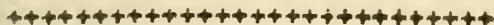
LODOVICO ARIOSTO

J. Weir. - Drumdeugh

VITA
DI
LODOVICO ARIOSTO
TRATTA IN COMPENDIO DA' ROMANZI
DEL SIGNOR
GIOVAMBATISTA PIGNA.

Coloro, che vogliono che la famiglia degli Ariosti abbia origine dagli Aristj, o dagli Ariovisti, da niuna ragione indotti sono in così fatto parere, perciocchè altro non si trova, se non ch' ella è stata antica in Bologna, ove oggi parimente mantiene la sua primiera nobiltà. Ma i primi, che da quella Città a Ferrara la trasferirono, furono alcuni parenti di Lippa Ariosta,

la quale fu presa per moglie dal Marchese Obizzo Terzo da Este, essendogli già mancata Giacoma, figliuola di Romeo de' Pepoli. Questa Lippa tra le belle bellissima era da ogni uno giudicata, e venne a morte del 1347. E prima, che di vita uscisse, così bene accomodò gli Ariosti, che doppoi sempre crebbero in onori, ed in ricchezze grandissime: e tra essi molti e molti uomini furono di gran conto. Ma niuno però vi fu de' passati, che di tanta esistimazione, e di tanto riguardo fosse, di quanto era M. Niccolò, essendo che egli nella sua giovanile età fu famigliarissimo del Duca Borso, e poscia fu Maggiordomo del Duca Ercole, e più volte Ambasciadore del medesimo appresso il Papa, alla Corte della Cesarea Maestà, ed alla Corte del Re Cristianissimo. Ne' quali gradi così onora-

tamente riuscì, che non tanto ne riportò gran lode, e titoli di Conte, e di Cavaliere, quanto che n' ebbe molti poderi. E poi fu posto al reggimento del popolo di Modena e di Reggio, ed a mano a mano ebbe tutte quelle maggiori dignità, che dar gli potesse il suo padrone. Nè solamente fece crescere il suo parentado in onore, e in facoltà, ma ancora l' aumentò d' uomini, e di donne. Perciocchè essendosi maritato in Madonna Daria de' Malegucci, casa tra tutte le altre di Reggio di sangue, e di ricchezze, e di valore molto nobile, n' ebbe dieci figliuoli, cinque femmine, e cinque maschi, che furono Lodovico, Gabriele, Carlo, e Alessandro, de' quali sono vivi ancora M. Alessandro, ch' è uomo di gentilissimi costumi, e di buona pratica delle cose del mondo. M. Carlo assai gagliardo, e pro

della persona, mancò a Napoli. M. Galasso ottimo Cortegiano, e di giudicio, e di consiglio ottimo, finì i giorni suoi in Alemagna, essendo ivi a lato dell' Imperatore per lo nostro Sig. Duca. M. Gabriele quantunque quasi tutto attratto quasi sempre stato sia, egli nondimeno datosi al verso eroico, con tutto che di Stazio fosse troppo imitatore, in esso molto eccellente divenne. Egli assai ben vecchio d' una angina morì. Ed io trovandomi al suo letto per ufficio di visita, e perch' io era suo amicissimo, fui presente alla morte sua, da lui con molta costanza d' animo sopportata. Ma M. Lodovico, di chi siamo per iscrivere, nato che fu, nella sua prima età diede segni chiarissimi del suo divino ingegno. Perciocchè egli essendo ancor anzi fanciullo che no, fece la favola di Tisbe in volgare, e come

meglio potè la rappresentò co' i suoi fratelli, componendo dappoi sovente altre cose simili, ch' erano della scena. E benchè di lui avvenisse quello, di che Ovidio ed il Petrarca si lamentano, cioè, che suo padre il facesse studiare nelle leggi, non potè però egli tanto fare, che a M. Lodovico quello levasse, a che esso più piegato si sentiva. Laonde consumato che ebbe molto tempo in quelle lettere, che rincrescevoli gli pareano, alla fine posto da suo padre in libertà, a quello si diede, che secondo la sua natura felicemente succedere gli potea. In questa M. Gregorio di Spoleti uomo molto letterato, e nella poetica giudicioso assai, se lo prese ad ammaestrare negli studj d' umanità, e tanto più volentieri, quanto più l'ingegno conobbe, e la buona inclinazione di lui. A poco a poco fatta l' intelli-

genza, ed assettata la mente, diedesi a leggere gran copia di libri con tal gusto, che altri per l'erudizione, altri per l'imitazione, o più o meno frequentava di vedere, secondo ch' erano, o di maggior profitto o di minore. In Orazio pose grandissimo studio, non pur quanto al saper conducere alle volte i sensi lunghi, ed al saper ora abbassarsi, ora accrescere con comparazioni, e digressioni, quasi alla sprovveduta apparenti, siccome nelle sue Ode veggiamo; ma ancora intorno allo sciogliere molti nodi difficili, e ne' Lirici intricati, e nel rimanente delle sue composizioni. Ed oltre alle altre cose infinite, con che onor si fece in Roma nel pontificato di Leone, questa una ne fu non piccola, che da molti gran Prelati grandemente fu favorito; perciocchè in questo Autore molti passi mostrò loro, che a que' tempi

tanto oscuri erano, che quasi niuno potea scorgergli. Nello scrivere Elegie, si propose non meno la dolcezza di Tibullo, che gli spiriti di Properzio. E cercò, o se Jambi, o se Endecasillabi facea, di trasferirsi tutto in Catullo. Il che comodamente si può vedere. Conciossiacosachè noi l'anno passato il meglio de' suoi versi, che sono di sorte diverse, insieme in due particelle riducemmo, e sonsi stampati con altri libretti diversi di Monsignor Celio Calcagnino, pur da noi scelti, e con quattro de' nostri. Ma veggendo egli quanto fosse il numero de' Poeti Latini, e quello che più pesa, quanto alcuni di loro in alto saliti fossero, e dall' altro lato considerando che nella nostra lingua un luogo vi era non ancora occupato, ed in che egli atto si sentiva a poter entrare: voltatosi alla Toscana poesia, prese

per suo oggetto il comporre Romanzevolmente, avendo tal componimento per simile all'eroico, ed all'epico, nel quale egli conosceva di poter aver buona lena, e nel quale tuttavia non vedeva alcuno, che con dignità, e magnificamente poeteggiato avesse. E per meglio a ciò accomodarsi, sapendo onde questa sorte di scrivere origine avesse, e quai popoli più che i nostri uomini in lei posti si fossero, ingegnossi d'apparar tanto il Francese, e lo Spagnuol idioma, che meglio che ne' libri volgari, potesse l'arte, e la via intendere, con che a lei s'applicasse; ed in ciò fu tanta fatica da lui impiegata, che alcune belle invenzioni scritte nelle due dette lingue nel suo Poema frammise, non intere come esse stanno, ma con tal destrezza, o poco, o assai tramutate, che di vaghe vaghissime le fece; e da ciascun

canto cogliendo il meglio, ha tutta la Romanzeria nel modo cercato, che fa l' ape, che per li prati molti fiori sentendo, a quegli, ed a quelle sole si stende, che più che ogni altra cosa a proposito fanno per lo suo vaso, in cui una dolce composizione apparecchia, e non meno assai soave che durevole molto. E come di Platone si dice intorno al suo avere ridotto varie scienze di Egitto all' ultimo compimento; così egli a punto le diverse pitture da altri maestri ombreggiate con tal arte colorito ha, che ai discendenti da noi più fatica alcuna sopra esse non ha da restare. Da questa impresa volendo il Bembo levarlo, con dirgli che egli più atto era allo scrivere Latino, che al volgare; e che maggiore in quello, che in questo si scoprirebbe; dissegli all' incontro l' Ariosto, che più tosto volea essere

uno de' primi tra gli scrittori Toscani, che a pena il secondo tra' Latini, soggiungendoli, che ben egli sentiva a che più il suo genio il piegasse. Perseverando adunque nel suo proponimento, e seco stesso varj Romanzi nella mente rivolgendo, vide che di loro libro non v' era d' alcun linguaggio dal nostro diverso, il quale fosse, o nel nostro parlare tradotto, o almeno per l'Italia divolgato; e si volse però a i nostri, tra' quali il Bojardo si propose, che molto famoso era: così fece, sì perchè conosceva, che il suo Innamoramento una bellissima orditura avea, sì anche per non introdurre nuovi nomi di persone, e nuovi cominciamenti di materie nell' orecchie degli Italiani uomini. Essendo che i soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi, e stabiliti in tal guisa, che egli non conti-

novandogli, ma diversa istoria cominciando, cosa poco dilettevole composto avrebbe. Virgilio medesimamente dalla poesia d' Omero non si partì, per esser ella già da tutti accettata, ed in tutti confirmata sì, che ogni cosa da lei dissimile, come non poetica, sarebbe stata dispregiata da ogni uno. Ora mentre egli in questo suo disegno seguitava, avvenne che Papa Giulio fece pensiero di muover guerra al Duca Alfonso, il quale ciò intendendo mandò per le poste esso M. Lodovico a sua Santità. Egli ritornato con miglior novella, di che si pensava, molta grazia acquistossi appresso il suo Signore. Ma guari non stette che pure il Papa fatto un grosso esercito, pose una parte della fanteria in una armata per Po, contra la quale combattendosi, egli ancora per la patria in quel conflitto ritrovar si volle,

e valorosamente nella guerra resistendo con alcuni altri Cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una Nave de' nemici, ch' era delle più piene di munizione, e la meglio guernita che vi fosse. Dappoi partitosi l' esercito, il Sig. Duca disegnò di mandare Ambasciadori al Papa; ma sapendo ogni uno di che terribile animo egli fosse, (perciocchè era uomo che al volto, ed alle azioni apertissimamente quello scopriva, che celava di dentro) non fu alcuno che ardir avesse di girvi. Finalmente il Duca impose all' Ariosto che vi andasse. Egli che la salvezza della Patria alla sua antepose, sprezzato ogni pericolo di morte, che non men nell' ira di Giulio, che nelle strade niente sicure, esser si vedea, a Roma volando se n' andò. Ove non trovandosi il Papa, a una vicina Villa, in cui egli ridotto s' era, subito

s' inviò, ad appresentatosi a sua Santità, s' accorse che gli conveniva fuggire, e perciò indietro disagiosamente, e con tema di perder la vita ritornò. Ritornato che fu, posesi a torno al suo incominciato Poema, ed a poco a poco alla fine lo condusse. E non l' avendo ancora ben riveduto a suo modo, non volle gir col Cardinale Donno Ippolito in Ungheria. Onde errano coloro, che hanno scritto nell' Elogio fatto sopra lui, ch' egli una volta v' andasse; perciocchè questo non è vero, siccome agevolmente si può intendere, essendo che vive ancora la memoria di quel tempo, di quella Corte, e di quei viaggi. Di ciò Monsignore adirato più non fece quella stima di lui, che fatto avea per l' addietro, ma conoscendo il valor di ch' egli era, l' ira assai ben temperò, e totalmente intiepidita l'avrebbe, se la

malignità di alcuni non vi fosse tramessa, che fece, che quasi egli da sè dalla grazia del suo padrone si traesse, e che lo scrivere interponesse per quattordici anni. Nel qual tempo per esser molto dalla mestizia, e da certe liti travagliato, non potè mai compor nulla. E così della miglior parte de' suoi anni una perdita si fece, di che da dolersi ha chiunque al frutto riguarda, che per utile della comunanza degli uomini ne potea nascere. Ma venuto a morte il Cardinale, piacque al Duca di ritrarselo alla Corte, e far ch' egli fosse tra i suoi più intimi famigliari. Egli conoscendo la natura del Duca, che delle cose piacevoli alle volte si dilettava, per ricreazione delle sue gravissime imprese alle Commedie si pose, ed in picciol tempo ne fece cinque, le quali sono la Cassaria, i Suppositi, la Lena, il Ne-

gromante, e la Scolastica. Questa ultima fu da lui incominciata nelle grandi, ed avventurose nozze di Donno Ercole, ora nostro Duca, e della figliuola di Lodovico Re di Francia. Al qual Donno Ercole, egli tratto dal valore di così gran Principe, riverenza portava quasi più che ad alcun altro Signore. Ma ne fece tre Atti e tre Scene, che mostrano al carattere d' aver appena avuto il primo abbozzamento. Ella fu poi finita da M. Gabriele suo fratello. E suo figlio con altro modo tutta in prosa la ridusse, ed halla ora tutta intera molto diligentemente in verso riportata. La fornì ancora un gentiluomo de' Valentini da Modena.

Ora è da saper com' egli queste favole componesse. Egli avendo innanzi la Calandra del Bibiena, le fece in prosa; ma poscia veggendole prive del nume-

ro, che loro si conviene, ed essendo in poter d' ogn' uno di metter loro varj tratti, e varie altre cosette, ogni volta che sieno in prosa, e che i Librari perciò sempre con qualche mutamento gli ristampino, in verso sdrucciolo le riformò, pensandosi d' aver ritrovata la via del Jambo, che ha la medesima desinenza, e che è nel modo stesso ordinariamente di dodici sillabe. E com' egli fu il primo che questo conoscesse, così prima ch' alcun altro in questa favella scrisse Satire alla via de' Latini, nelle quali mescolando il severo col piacevole mostra d' avervi avuto una gran natura. E così quello a punto che si dice de' tre Stili di Virgilio, si dirà ancora sopra l' Ariosto, essendo l' umiltà, la mediocrità, e l' altezza nelle Commedie, nelle Satire, e nel Furioso di esso, non meno che ne' Bucolici, e ne' Georgici,

e nell' Eneide di Virgilio. Anzi questa varietà è maggiore, e più pregiata nell' Ariosto, per essere tutti questi tre ordini Poetici, là ove i Georgici non sono sotto alcuna sorte di Poesia, e le tre opere dell' altro Poeta sono tutte in esametro, e non hanno gran diversità d'imitazione. Ma queste di quest' altro sono, e d'arte, e di verso, molto dissimili. Trovò parimente la via delle volgari Elegie, siccome nelle sue rime si scorge. La qual opera egli non mandò in luce, per esservi dentro molte cose, ch' egli fece ne' suoi primi anni, e delle quali non tenne cura, quando fu fatto maturo. Egli anche accennò di voler Toscanamente darsi all' Epopea, quando così propone:

Canterò l' arme, canterò gli affanni
D' Amor, ch' un Cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra, e in mar molt' anni.

Ma a questo proponimento diede poi un diverso fine, da quello che s' avea pensato; perciocchè s' avvide che la lingua nostra una tal poesia non comporta; non recando diletto in lei, nè riuscendo una materia continuata; senza che tre ragioni altrove abbiamo poste, le quali provano, che più vero epico esser non si possa. Cominciò l' Ariosto un altro Poema, che dall' invenzione del Furioso non si partiva, del quale (forse contra sua voglia per non esser egli stato il pubblicator d' essi) cinque Canti si leggono, che il palagio del Signore delle Fate hanno nel primo aspetto. Egli dicea, che questa era un'orditura, e che deliberato avea di frapporvi abbattimenti, e viaggi, ed altre somiglianti cose, che compimento le dessero. Dal che comprender si può qual fosse la via del comporre da lui usata.

Primieramente molti Episodj atti ad esser allargati, raccoglieva in uno, e le pazioni poi vi frammetteva, che gli paressero a dare spirito al rimanente bastevoli. Questi cinque Canti fanno un Poema tale, quale è l' Odissea, che seguita l' Iliade in Ulisse, e seguono la materia del Furioso con nuovo, e diverso soggetto, che da' proposti principj non si scosta. Gudicano alcuni, che essi da lui sarebbono stati sparsi quà, e là per varj luoghi del suo Orlando; il che egli non disse giammai. Anzi pur per contrario lasciossi intendere, ch' egli di fare un' altra opera intendea, che dovesse star da per sè. Ma non pure questi ultimi canti sono imperfetti, ed a gran torto mandati in lùce, quantunque spesso gli spiriti del medesimo scrittore vi si veggano, che ancora il Furioso stesso manca della compiuta correzione, sic-

com' egli dicea, lamentandosi con suo figliuolo della sua disgrazia, la cui forza gli levasse l' animo da quell' opera, ed il piegasse a pensieri fastidiosi, ed a travagli, di che i suoi studj erano molto indegni. E ciò disse egli nella fine della vita, con dolersi che alcune cose restavano con qualche mancamento, parte per propria occupazione, e parte per volontà de' suoi Signori; a' comandamenti de' quali era stato costretto di obbedire. Oltre a' libri da lui composti, ch' addotti abbiamo, sarebbono da nominare alcuni Romanzi Spagnuoli e Francesi da lui tradotti in Italiano, e fra gli altri Gottifredi Bajone, e con gran diligenza riportato in questa lingua. Ma egli mirando più alto, di fatiche simili fece poca stima, e poca pochissima ancora di molte Commedie di Terenzio, e di Plauto, alla sprovveduta fatte vol-

gari, per farle recitar secondo varie occasioni, appresentate al Signor Duca. Il quale studio è ora di riputazione appresso molti, e per l'esempio che hanno delle favole Latine tratte dalle Greche, e perchè le nuove invenzioni con buon ordine distese, troppo affaticano il loro ingegno. Nè tacerò già in tal proposito delle sue Commedie un caso occorsogli, che mostrò la gran natura di esso nel comporle; la quale non meno a queste, che alle altre sorti dell' imitare i costumi tutto il convertiva. Il caso fu questo, che essendo egli rabbuffato dal padre, e con lunghe ammonizioni ripreso, sempre attentamente l' ascoltò senza mai rispondergli una parola, e poi che solo rimase se gli accostò M. Gabriele suo fratello, toccandolo pur sopra il medesimo soggetto; dalla imputazione del quale benissimo si difese

con addurgli le sue ragioni, laonde dimandogli il fratello, perchè avesse comportato così lungo correggimento, che cotanto il pungeva, essendo che molto agevol cosa gli saria stato lo schivarlo, sgannando il padre nel primo corruccio, e togliendogli quella mala informazione, per cui s'era adirato. Al che egli rispose, che tosto che udì riprendersi corse con l'animo a un accidente simile al suo, il qual'era quasi necessario intorno ad Erofilo nella Cassaria, allora da lui incominciata, e che parendogli bel principio di paterna ammonizione, egli perduto nel porvi mente per potersene poi servire, non si ricordò del suo debito, e che datosi al fingimento di cotal fatto non si avvide, che era una vera azione. Ma intanto essendo uscito di vita Leone, il Duca conoscendo la diversità delle fazioni, ch'era in Graffi-

gnana, e la destrezza di M. Lodovico, gl' impose ch' egli là per Governatore n' andasse. E così andatovi confirmò quella Provincia sotto la giurisdizione del suo Signore, e pose pace tra quelle genti, ch' allora erano tutte sottosopra. E poco dappoi potendo gire appresso Papa Clemente per Ambasciatore del Duca, non curossi di girvi, ma più tosto restar volle nella sua vita ordinaria. A questo modo egli, e componendo, e servendo alla Corte, fece acquisto di molte àmicizie di molti gran Signori, come già prima fatta avea del Cardinal Giovanni, e quasi di tutti gli altri Medici, e del Cardinal di Mantua, e del Campeggio, e del Farnese; fecela dopo del Salviati. Era carissimo a tutta la Corte d' Urbino, che de' primi uomini del mondo fioriva; carissimo al Marchese del Vasto, ed alla mi-

glior brigata ch' egli con seco avesse, e da lui favori, e doni ebbe, senza che vi pensasse. E quanto a i detti uomini, facea egli grande stima di due ch' egli in un sol verso rinchiuse, che è Jacobo Sadoleto, e Pietro Bembo. Il suo conversare era molto affabile, e da ogni tristezza lontano; e come era uomo nemico delle cerimonie, positivo nella vita, e rispettivo nel pigliar sicurtà, ma schietto e serviziale appresso i suoi Signori, per chi di qualche favor il ricercasse, e amorevole del suo nel far piacere ad ogni uno; così ne' conviti, e ne' sollazzevoli ragionamenti era dolcissimo, e principalmente fra le donne, nelle conversazioni delle quali era pronto, e svegliato, e gratissimo a tutta la compagnia; quantunque egli naturalmente malinconico fosse. Perciocchè oltre all' esser timido per l' ordinario, e

spaventoso assi nel passar acque, e ponti, ed alpi, e nelle barche, e nel cavalcare; egli per lo più alla solitudine si dava, e d' essere in continua contemplazione mostrava nell' effigie; e tanto soleva essere astratto, che essendo di state in Carpi, partitosi una mattina di casa in pianelle per fare esercizio, andò tanto innanzi, che prima trasportato dal pensiero fino a mezza via, e poi di spontanea volontà siccome si trovava se ne venne insino a Ferrara. Tal ch' egli fu veramente di quella complessione, della quale sogliono essere i più de' savj. Conciosia cosa che in lui con l' umore apportante mestizia così ben gli altri mescolati, e temperati erano, che tale umore in lui predominò come componimento degli altri. In quanto alla forma ed all' aspetto del corpo, egli ebbe la statura alta, il capo calvo, i ca-

pelli neri, e crespi, la fronte spaziosa, i cigli alti e sottili, gli occhi in dentro, neri, vivaci, e giocondi, il naso grande, curvo aquilino, le labbra raccolte, i denti bianchi e uguali, le guance scarne e di color quasi olivastro, benchè il corpo nel resto fosse bianchissimo; come anco non era peloso, la barba un poco rara, che non cingea il mento infino a gli orecchi, il collo ben proporzionato, le spalle larghe, e piegate alquanto quali sogliono aver quasi tutti quelli, che da fanciullo hanno cominciato a stare in su i libri, le mani asciutte, i fianchi stretti, e gli stinchi ch' aveano dell' inarcato: ed egli dipinto di man dell' eccellentissimo Tiziano pare che ancor sia vivo. Nei costumi fu quale noi di sopra abbiamo detto, e qual' egli sè stesso descrive, sprezzator del volgo, nemico dell' ozio, moderato nel desiderio degli ono-

ri, e contento d' una onesta ricchezza, e d' un vivere riposato. Per la qual cosa addimandato da molti suoi amici, perchè alla Corte di Roma non se n' andasse, essendo che solea essere come fratello di Monsignor de' Medici, il quale giunto alla Sede Apostolica molti suoi compagni grandissimi Prelati fatto avea, egli loro rispose, che meglio era il godersi il poco in pace, che il bramar l' assai con travagli. Amava oltra modo l' ozio delle lettere, e l' attendere alle Muse, o stando nella Patria, o lontano in qualche Villa. Ma dilettandosi molto d' edificare, e facendo poca spesa, fu una volta soprapreso da chi gli disse, che si maravigliava di lui che avesse nel suo libro varj edificj descritto, e magnifichi, e superbi, ch' egli poscia s' avesse fatto una casetta così poco conforme con gli scritti suoi. Egli dando-

gli questa festevole risposta, che porvi le pietre, e porvi le parole, non è il medesimo, il condusse nell' entrata d'essa sua casa, e gli accennò due versi scritti in alto attorno al muro; i quali sono questi,

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen ære domus.

Intorno a questa sua casa non si contentando mai d'una cosa fatta, facea spesso rifarla, dicendo d'esser ancora tale nel far versi, essendo che molto li mutava, e rimutava. E perciò avvedutosi, che alle volte il cercar troppo di cambiare ogni minima cosa, più tosto di danno gli era, che di giovamento, usò di dire, che de' versi quello avveniva, che degli alberi. Perciocchè una pianta, che piantata da sè vaga risorga, se vi s' aggiunge la mano del col-

tivatore, che alquanto la rimondi, più felicemente ancora può crescere; ma se dappoi vi sta troppo attorno, ella perde la sua natía vaghezza. Parimente una stanza che quasi ne sia dalla mente in un subito uscita, e che fia bella, se quel poco di rozzo vi si leva, che vi scorge essere avvenuto nel primo parto, potrà agevolmente parer migliore. Ma se pur tuttavia il poeta vuole affinarla, rimarrà senza quella prima beltà, che portò con seco nel nascere. Ora egli come nelle facoltà, così nel mangiare, di poco si contentava, vincendo non meno il piacere che ne' beni del corpo trabocca, che il diletto, che di soverchio è ne' possessi della fortuna, e dell' animo; i quali l' avarizia fanno, e l' ambizione alla guisa che questi, di che parliamo, l' intemperanza. E quanto all' impeto dell' amore, il temperarsi non

fu in tutto in sua potestà. Perciocchè, se in cosa alcuna s'è lasciato alquanto dall' appetito piegare, è stata questa una massimamente, ed egli in più luoghi il confessa, e molto graziosamente se ne scusa. E in quanto a i cibi, trasportare non si lasciava; anzi avendo ordinato luogo alla tavola del Duca, che con alcuni altri, che pochi erano, ritirato s'era, fuggiva la varietà delle vivande, che per lo più alle mense sontuose si dava, di poco contentandosi; e per essere col pensiero astratto, poco masticando, parea che di gusto mancasse. Ed essendo tenuto per tale, mangiando un giorno con un suo amico, fu dato ordine che gli fosse posto dinanzi un uccellaccio in cambio d'una Pernice, e per fallo de' serventi della tavola avendolo avuto un gentiluomo a lui vicino, fu scoperto l'inganno. Ed il suo man-

giar con fretta fu cagione, per quanto dissero i Medici, che i cibi pochissimo masticati avessero maggior difficoltà nella digestione, e che per esser ella cattiva ne fosse seguita una ostruzione nel collo della vescica; alla quale volendo essi con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco. E soccorrendosi con altre medicine a quest' altra indisposizione, tanto s' andò travagliando, ch' egli cadde nell' etica. E ove era per natura sua sanissimo, e robustissimo del corpo, al sopraggiunger di questa infermità parve tutto l' opposto. Infermò la notte che è innanzi l'ultimo dì dell'anno, del M. D. XXXII. nella qual notte arse con un grandissimo incendio, che durò tre dì, tutta la loggia della Corte, e la sala con la magnifica e superba scena che vi era dentro, della quale la più bella, e la più ricca non era mai stata ve-

duta a' tempi moderni, e fu ella fatta per le Commedie di questo divino Poeta. Io quasi di tre anni stando nel letto, per la finestra aperta vidi le fiamme di quel gran fuoco, e n' ebbi tale sbigottimento, che me ne rimase salda memoria. Ma poi nel XXXIII. che seguitava, a' sei di Giugno, nel chiudersi del giorno, M. Lodovico d' età di LIX. anni a poco a poco mancò. Ed i Monachi di San Benedetto fuori del loro obbligato costume l' accompagnarono alla lor Chiesa, ove è sepolto. Fu quella Scena arsa, antecedente segno della sua morte, come di quella de' Principi la cometa o il fulmine. E nel vero che estinto lui, si può dire che estinta sia la Scena. La quale nella Corte di Ferrara eccedendo la bellezza, ed il pregio di tutte l' altre, parve proprio che si perdesse, acciocchè mai più non des-

se l' animo ad alcuno di poter per simil via acquistarsi onore. E se Artemidoro fa che il fuoco dinoti grandezza, e nobiltà, certo che la somma gloria di questo Poeta con questo sì grande incendio, che tanto continuò, fu magnificamente dichiarata. Molti chi in Volgare, chi in Latino, chi in verso, chi in prosa scrissero nella sua morte. Ma egli medesimo lasciò un' Epitafio da lui sopra sè stesso composto: il cui cominciamento è,

Ludovici Areosti humantur ossa, &c.

che per essere fuori con gli altri suoi Epigrammi, può essere da ogn' un veduto.

\+ +

SONETTO
DI
LODOVICO DOLCE
IN LODE
DI
LODOVICO ARIOSTO.

\+ + + + + + + +

Spirto divin, nelle cui dotte carte
Fra bei concetti al gran Virgilio eguali,
Si mostra, mentre al ciel spiegano l'ali,
Tutto quel, che può far l'ingegno, e l'arte.

Ei con sonora tromba in ogni parte
Mandò gli onor d'Enea chiari, e immortali:
Per te i pregi dell'arme, in nessun tali,
Il figliuol di Milone invola a Marte.

Ornò di lui l'eterno alto lavoro
Il bel nome Latin: tu con sì chiara
Voce, che l'ode ogn'un, Toscana illustri:

Tal che il gran Mincio, e il Pò cinti d'alloro
Di tempo in tempo a par di tutti illustri,
Quel Mantoa esalterà, questo Ferrara.

DISCORSO
DI
LODOVICO DOLCE
SOPRA IL FURIOSO.

Due principali intendimenti, siccome si può congetturar ragionevolmente, furono quelli, che mossero M. Lodovico Ariosto a comporre la presente opera. L' uno de' quali, e primiero, fu senza dubbio, il desiderio di far sè medesimo immortale: il che per mio giudicio ha conseguito. L' altro, la cura di onorar la casa illustrissima da Este in generale; ed in particolare il Cardinale Hippolito suo Signore: la qual cosa ha eziandio fatto mirabilmente. Quanto al primo intendimento, che è quello della immortalità, il quale suole aver luogo in ogni prudente Scrittore: conoscendo molto bene M. Lodovico, che lo scrivere latinamente a questi tempi era fatica vana, ed un portar, come si dice, alberi alle selve:

essendo non solo malagevole , ma impossibile agguagliar gli antichi : quantunque alle volte per far di sè qualche prova , v' avesse dette Elegie ed Epigrammi assai lodevolmente : deliberò con molta prudenza di scriver nella Volgar lingua . E volgendosi con l' occhio della considerazione a diverse maniere di Poemi , vide quella del Lirico occupata dal Petrarca , al quale il Sannazaro e 'l Bembo , che anco latinamente avevano scritto opere di molto grido , si erano per comun giudicio più che altri , avvicinati , ed ottenevano le prime lode , deliberò d' indrizzar la sua penna al Poema Eroico : al quale , benchè fosse peso di maggior fatica , era portato , come poi s' è veduto , dal suo genio . Fatta questa saggia deliberazione , e vedendo , il nome d' Orlando e degli altri Paladini della Corte di Carlo Magno esser non pur celebri presso al Volgo , ma anco presso gli uomini Letterati ; (siccome quelli che per la santa Cristiana fede avevano fatto grandi e maravigliose prodezze : benchè la maggior parte de' passati Scrittori de' Romanzi scioccamente e rozzamente ne avessero scritto favole e ciancie da cantori di piazza , e da uomini di niun gusto) ebbe l' occhio a questa materia . Di poi considerando l' innamoramento

d' Orlando del Conte Matteo Maria Bojardo essere in molta stima, per aversi questo gentilissimo Cavaliere più che mezzanamente discostato dal comune uso de' Romanzi, propose di seguir la sua bella invenzione, da lui, essendovisi interposta la morte, lasciata imperfetta; e tanto più volentieri, che'l Conte aveva già in buona parte ombreggiate le lode della casa Estense. Si risolse dunque di fare un Poema nuovo, che continuasse la materia del Bojardo con i medesimi nomi di Fate, di Donne, di Cavalieri, e di Re famosi, che furono finti con bel giudicio da esso Bojardo. Ed acciò, che si vedesse, che questa sua opera seguitava quella, la intitolò dallo stesso nome di Orlando, cangiando lo aggiunto di Innamorato in Furioso per due cagioni: l' una perchè il Bojardo lo aveva descritto tanto fervente in questo suo amore, che abbandonando l' ufficio e debito di buon Cavaliero, e per difender l' amata Angelica in lontani paesi avendo voluto uccidere il Cugino, dimostrava chiaramente la via d' impazzire. L' altra per ispiegar nella persona d' Orlando la inestimabile forza, che ha questa passione dentro i petti umani. Nè temeva di esser ripreso, avendo gli esempi di Sansone, di Salomone, di

Tomo I. d

David, e di altri innanzi. E, se bene in ciò si dipartiva dal convenevole di quel Paladino, che da tutti era affigurato per raro e singolar non solo nel valor dell' arme, ma nella integrità dell' animo e della vita: non giudicò errare, facendo questo a imitazion di Virgilio; il quale fece, che Didone, che fu castissima femmina, e si uccise per il marito, si uccidesse per Enea, contra quello, che ne avevano scritto tutti gl'Istorici. E' vero, che alcuni lo biasimano in questo titolo, non per aver finto Orlando pazzo; ma per non aver nominato il libro da Ruggiero, essendo che è piccola cosa quello, ch' egli ha trattato di Orlando, a rispetto del molto, che per tutta l' opera ha sparso di Ruggiero. Ma questi tali non considerano, che quantunque Omero proponesse di dover cantar l' ira di Achille, intitolò la prima sua opera Iliade; e pocchissimo similmente è quello, ch' esso scrive di Achille, confrontandolo con i fatti di Ajace, di Diomede, di Agamennone, di Ulisse, e di altri lodevoli Capitani. E meno sono d' ascoltar quegli altri, che vorrebbono, che esso avesse chiamato il suo Poema, vendetta di Agramante: perciocchè la vendetta non ebbe luogo: anzi ne seguì tutto il contra-

rio; che lo istesso Agramante da Orlando fu ucciso. Ma tornando all' intendimento dell' Ariosto, egli con questo titolo di Furioso pensò di trovare una invenzione tale, che dilettasse, e fosse giovevole parimente. E sapendo, che un cibo, per buono e delicato ch' egli sia, per troppa continuazione divien sazievole e rincresce, non gli piacque di trattar d' una sola azione, ma volle traporvene per via di episodi, o diciamo digressioni, molte; ma però, che tutte dipendessero dalla principale, che è della guerra di Agramante; di cui si diede a raccontar l' infelice fine; che i suoi eserciti furono distrutti; ed egli, come s' è detto, ne rimase morto. Il che accompagnò con diversi avvenimenti di varie imprese d' armi, e di amore: Tragiche parte, e parte, che hanno termine in felicità e contentezza. Nelle quali si contengono viaggi, e giostre, abbattimenti, battaglie, incanti, assedi, difese di Città, espugnazioni, innamoramenti, odj, nimicizie, lamenti, uccisioni, sfide, minaccie, esortazioni, riprensioni, descrizioni di Città, di paesi, di luoghi, di porti, di mari, di fonti, di fiumi, e di altre cose. Perciocchè l' Ariosto pose mano a tutti i tesori del suo ingegno: e prese le più belle invenzioni, che

egli potè trovare, sì de' Spagnoli, come de' Francesi, e de' Greci e Latini Poeti, adornandole, accrescendole, e migliorandole di gran lunga; e riducendo una vesta di seta in un drappo di finissimo oro, spargendovi per dentro le ricchezze di esso suo ingegno, e dell' arte. Ma come che pigliasse il migliore dai sovradetti, ciò fece molto più di Virgilio, non solo servendosi di molte sue parti, e terminando la invenzione, come Virgilio terminò la sua: ma contendendo seco di pare, ed essendo in molti luoghi assai più intento alla vittoria, che alla imitazione, e dando al suo Poema una forma tale, che tutto che ella sia piena di diverse azioni, tutte camminano ordinatamente per la lor via, e senza far confusione formando un bello e corrispondente corpo, con mirabile proporzione pervengono a un suo fine, ch' è la vittoria, e 'l trionfo de' Paladini, accompagnato con grandissima vaghezza dalle nozze di Ruggiero, e dalla morte di Rodomonte. E nella vittoria le principali parti sono di Rinaldo e di Orlando. Dei quali l' uno uccide Darnello, e rompe l' esercito di Agramante, e l' altro toglie di vita Agramante e Gradasso; e fu prima cagione della presa di Biserta, Nè è da

credere, che Aristotele tratti meglio la moral Filosofia di quello, che l' Ariosto fa sotto diversi veli e coprimenti di favole, quando mostrandoci a qual tristo fine conduce l' uomo la malvagità, il tradimento, la temerità, il soverchio ardire della giovanezza, l' avarizia, il dispregiamento della Religione, l' odio, la crudeltà, e somiglianti cose. Ed all' incontro, come la bontà, la giustizia, la sofferenza, la magnanimità, la cortesia, la pietà, il puro zelo del culto divino, e'l vero valore lo ritragga salvo d' ogni disturbo; dalle guerre lo ponga alla pace; e dai cordogli a quieta e tranquilla vita. Ci dipinge quasi infiniti particolari, che si scoprono nelle allegorie. E nel vero l' Ariosto si è dimostro in questo suo miracoloso Poema esser non men Filosofo, che Teologo; oltre a ciò Astrologo, Cosmografo, ed Oratore, ed avere avuto cognizione di qualunque cosa. Qual Capitano ordinò meglio un esercito di quello, che fa egli? chi più sicuramente lo condusse? chi con maggiore accortezza diede assalto a una Città? chi più arditamente, e con maggior prudenza la difese? chi ridusse più mirabilmente cavalieri a duello? chi mostrò meglio il furore e la oribilità delle arme? chi dipinse con più sape-

re una fortuna di mare? certo niuno. Taccio della discordia, che egli fa nascere nei cavalieri di Agramante, la quale principalmente fu cagione della sua ruina. Ed è tanta è tale, che a paragone di questa quella, che pone Omero tra Achille e Agamennone, si può dir nulla. Nè in veruno scrittore una simile si può leggere, nè trovare. Onde è comune opinion di coloro, che sanno, che l' Ariosto nella invenzione non abbia giammai avuto u uale. Spiegando il nostro Poeta questa così varia, così vaga, così dilettevole, e così dotta invenzione, vestendola con istupor di chi legge di tutti quei colori ed adornamenti, che convengono alle materie ed alle cose, la ornò ancora di bellissime comparazioni, e così proprie, efficaci, ed accommodate a qualunque cosa, che avvenga che esso se ne servisse nella guisa, che io già più anni sono dimostrai nel raccoglimento da me fatto nei Furiosi, che con grandissima utilità di chi gli stampò son sì gran tempo andati per le mani degli uomini; avanzò similmente con quelle che egli di suo aggiunse, tutti i Poeti e Greci e Latini. Lascio da parte le sentenze, le quali (per non dir altro) sono degne di scriversi in lettere d' oro. Nè potrebbono esser dette più acconcia-

mente, nè con maggior dignità. Divise la invenzione in canti, dove chi lo riprende, come di cosa non conveniente al Poema Eroico, mostra di non aver letto Dante; il quale divide parimente il suo Poema, ripieno di tutte le dottrine Filosofiche, e della Teologia Cristiana, pure in canti: i quali tutti l' Ariosto incominciò da morali sensi, accostandosi, credo, a Lucrezio, che fa il simile nel cominciamento di tutti i suoi libri. La qual cosa è piaciuta maravigliosamente al mondo. Nè s' è voluto egli obbligare a particolare alcuno de' Latini, o de' Greci Poeti, avendo riguardo al tempo, al costume, ed alla qualità della nostra lingua; vedendo, che nè anco Virgilio si aveva voluto obbligare a particolare d' Omero, avendo l' occhio alla grandezza ad alla maestà della lingua Romana. Per questo anco non espresse la invocazione così segnatamente, come vorrebbono alcuni. Così a endo a trattar diverse azioni, queste medesimamente propose: benchè tutte dipendano dalla prima, che è dalla impresa, che gli riuscì infelicissima, d' Agramante. Gli parve somigliantemente di spiegar questa sua invenzione piuttosto in ottava rima, che in terzetti, o in versi sciolti. Perciocchè alla conti-

nuazion d' una lunga opera, troppo ristretto campo ha il Poeta di terminar di tre in tre versi il suo concetto: ed i versi sciolti in lungo corso infastidiscono: ed essendo lor tolta la corrispondenza della rima, che rende alle orecchie di chi legge gratissima armonia, perdono ogni vaghezza. Appresso la stanza ha più gravità, ed è acconcia a ricever meglio i discorsi degli amori e delle arme, che ogni altra qualità di verso. E lasciando da parte gli altri scrittori de' Romanzi Italiani, che queste ottave usarono, ci dee esser di non picciolo momento l' autorità del Boccaccio, che scrisse i fatti di Teseo pure in Stanze, delle quali egli dice essere stato l' inventore, avendole giudicate atte e convenevoli al Poema Eroico Volgare. Ed a' nostri tempi quella del Poliziano, che celebrò le prodezze del Magnifico Giuliano de' Medici pure in Stanze. Quanto poi alle parole, non volle usar la lingua pura Toscana; ma favella scelta e piena, con voci proprie e comuni alla maggior parte d' Italia, traponendovi in più luoghi per dar gravità al Poema delle Latine, ma ricevute dall' uso de' Letterati; usando per tutto ogni figura e bella forma di dire usato dal Petrarca, e da Dante. E' vero, che la prima volta,

che mandò fuori la sua opera, mostrava di non avere avuta molta contezza di alcune minutezze della Volgar Grammatica: le quali però erano poche: e di poi gli errori corresse, ed i versi, che mutati per questa cagione, ridusse in meglio. Molte cose si potrebbono dire d'intorno alla eccellenza di questo Poema, le quali riserbando ad altro tempo, dirò solamente questo, che siccome lo suo stilo universalmente è alto, qual si conviene alla dignità Eroica, e quando più e quando meno, secondo la varietà delle materie; ed appresso la struttura è piana e facile: così nella consonanza delle rime il nostro Ariosto è stato tanto felice, che niuno lo avanza. E quanto al muover gli affetti dell'animo si lascia addietro ogni Poeta Greco e Latino: e tra' Volgari è pari al Petrarca; di cui non si può trovar maggior paragone.

REIMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sac. Palatii Apoſtolici.
F. X. Paſſeri Arch. Lariſſen. Viceſg.

REIMPRIMATUR.

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd.
S. Palatii Apoſtolici Magiſter.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Angelica sola; e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo, d' ira, e d' amor caldo,
Battaglia fa con Ferraúto altiero.
Fa l' istesso Spagnuol poscia un più saldo
Giuramento de l' elmo, che 'l primiero.
Trova lieto il Circasso la sua Diva;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva.

I.

Le Donne, i Cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;
Seguendo l' ire, e i giovenil furori
D' Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

II.

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima,
Che per amor venne in furore, e matto,
D' uom, che sì saggio era stimato prima,
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

III.

Piacciavi generosa Erculea prole,
Ornamento, e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo, che vuole,
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel, ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro,
Nè; che poco io vi dia da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

IV.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi,
E de' vostri Avi illustri il ceppo vecchio;
L' alto valore, e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio;
E vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

V.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti, ed immortal trofei;
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia, e di Lamagna
Re Carlo era attendato a la campagna:

VI.

Per far al Re Marsilio, e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto l'un d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada, e lancia;
L'altro d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel Regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto.

VII.

Che gli fu tolta la sua Donna poi;
(Ecco il giudicio uman come spesso errá:)
Quella, che da gli Esperj a i liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar ne la sua terra.
Il savio Imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gliela tolse.

VIII.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando, e 'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso desio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che li rendea l' ajuto lor men saldo;
Quella Donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Baviera.

IX.

In premio promettendola a quel d' essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
De gl' infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj a i voti poi furo i successi,
Che 'n fuga andò la gente battezzata;
E con molti altri fu 'l Duca prigione;
E restò abbandonato il padiglione.

X.

Dove poi che rimase la Donzella,
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò, le spalle diede,
Presaga, che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna a la Cristiana fede:
Entrò in un bosco, e ne la stretta via
Rincontrò un cavalier, che a piè venia.

XI.

In dosso la corazza, l' elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo,
E più legger correa per la foresta,
Ch' al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s' accorse.

XII.

Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, Signor di Mont' Albano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come a la Donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante, e quel bel volto,
Ch' a l' amorosa rete il tenea involto.

XIII.

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più, che per la folta,
La più sicura, e miglior via procaccia;
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier, che la via faccia.
Di su, di giù ne l' altra selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

XIV.

Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso:
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere, e di riposo:
E poi, malgrado suo, quivi fermosse,
Perchè de l'acqua ingordo, e frettoloso
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

XV.

Quanto potea più forte ne veniva
Gridando la Donzella spaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce, subito ch'arriva,
Benchè di timor pallida, e turbata,
E sien più dì, che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

XVI.

E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men dei due cugini il petto caldo,
L'ajuto, che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo ardito, e baldo.
Trasse la spada, e minacciando corse,
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon de l'arme conosciuti.

XVII.

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, co i brandi ignudi:
Non che le piastre, e la minuta maglia,
Ma i colpi lor non reggerian le incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren, che il passo studi,
Che, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e a la campagna.

XVIII.

Poi che s'affaticar gran pezzo in vano
I duo guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano,
Questo di quel, nè quel di questo dotto,
Fu primiero il Signor di Mont' Albano,
Ch' al cavalier di Spagna fece motto;
Sì come quel, c' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n' arde, e non ritrova loco.

XIX.

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancor offeso.
Se questo avvien, perchè i fulgenti rai
Del novo Sol t' abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbi morto, o preso
Non però tua la bella donna fia,
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

XX.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
E ritenerla, e farle far dimora
Prima, che più lontana se ne vada.
Come l' avremo in potestade, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altramente dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne altro, che danno.

XXI.

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio, e l' ira va in obblivione,
Che'l Pagano al partir de le fresche acque,
Non lasciò a piedi il buon figliuol d' Amone;
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

XXII.

O gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi;
E si sentian de gli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure, e calli obbliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

XXIII.

E come quei, che non sapean, se l' una,
O l' altra via facesse la Donzella;
(Però, che senza differenza alcuna
Apparia in ambedue l' orma novella)
Si misero in arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella;
Pel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi al fine, onde si tolse.

XXIV.

Pur si ritrova ancor su la riviera
Là dove l'elmo gli cascò ne l'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l' elmo, che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l' estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto ne la sabbia,
Or molto avrà da far prima che l' abbia.

XXV.

Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo;
Nè loco lascia, ove non batta, e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir d' aspetto fiero.

XXVI.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo ne la destra mano;
Avea 'l medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato;
E Disse: Ah mancator di fe, Marrano.
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII.

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D' Angelica il fratel, che son quell' io?
Dietro l' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gettar l' elmo nel rio;
Or, se Fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare, e se turbar ti dei,
Turbati, che di fe mancato sei.

XXVIII.

Ma se desir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore.
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino;
Acquista un di quei due col tuo valore.
E questo, c' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

XXIX.

A l' apparir, che fece a l' improvviso
Da l' acque l' ombra, ogni pelo arricciossi,
E scolorossi al Saracino il viso,
La voce, ch' era per uscir, fermossi.
Udendo poi da l' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già (che l' Argalia nomossi)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno, e d' ira dentro, e di fuor arse.

XXX.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben, che 'l ver gli disse;
Restò senza risposta a bocca chiusa:
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse dal capo Orlando a fiero Almonte.

XXXI.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode, e lima.
Sol di cercar il Paladino è intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra avventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

XXXII.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltar innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede,
Che l' esser senza te troppo mi noce:
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge.
Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

XXXIII.

Fugge tra selve spaventose, e scure,
Per lochi inabitati, ermi, e selvaggi.
Il mover de le frondi, e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi, e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua, e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta, o in monte, o in valle
Temea Rinaldo aver sempre a le spalle.

XXXIV.

Qual pargoletta damma, o capriola,
Che tra le frondi dal natío boschetto
A la madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle'l fianco, o'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema, e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede a l' empia fera in bocca.

XXXV.

Quel dì, e la notte, e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove,
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Due chiari rivi mormorando intorno
Sempre l' erbe vi fan tenere, e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

XXXVI.

Quindi parendo a lei d' esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca, e da l' estiva arsura
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia a la pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno a le chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

XXXVII.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti, e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde a specchio siede;
Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose,
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose;
E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.

XXXVIII.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s'appresenta:
La bella donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso a la riviera
Vede, ch'armato un cavalier giunt'era.

XXXIX.

S'egli è amico, o nemico non comprende;
Tema, e speranza il dubbio cor le scuote,
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il Cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote:
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

XL.

Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, Signore, il Cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto, e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guancie, e 'l petto un Mongibello.

XLI.

Pensier (dicea) che 'l cor m' agghiacci, ed ardi,
E causi il duol, che sempre il rode, e lima,
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n'ho parole, e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto, nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vuo' più il core?

XLII.

La Verginella è simile a la rosa,
Ch'in bel giardin su la nativa spina;
Mentre sola, e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina;
L'aura soave, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, e la terra al suo favor s'inchina;
Giovani vaghi, e Donne innamorate
Amano averne e seni, e tempie ornate.

XLIII.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea da gli uomini, e dal cielo,
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi, e de la vita aver de',
Lascia altrui corre; il pregio, ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV.

Sia vile a gli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata,
Trionfan gli altri, e ne mor' io d'inopia.
Dunque esser può, che non mi sia più grata?
Dunque poss'io lasciar mia vita propria?
Ah, più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, s' amar non debbo lei.

XLV.

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò, ch'egli è il Re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima, e sola causa essere amante;
E pur un degli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei.

XLVI.

Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente,
Che seppe in India con suo gran dolore,
Com' ella Orlando seguitò in Ponente.
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'avea da l'altra gente;
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i Gigli d'oro.

XLVII.

Stato era in campo, e avea veduta quella,
Quella rotta, che dianzi ebbe Re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista, e ria novella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermar il Sole.

XLVIII.

Mentre costui così s'affligge, e duole,
E fa de gli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole,
Ch'a l'orecchie d'Angelica sien conte.
E così quel ne vien a un'ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più non era giunto.

XLIX.

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, a le parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna:
Nè questo è il primo dì, ch'ella l'intende;
Ma dura, e fredda più d'una colonna
Ad averne pietà non però scende:
Come colei, ch'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par, ch'alcun sia di lei degno.

L.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida:
Che chi nell' acqua sta fin a la gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel Re fedel sopra ogni amante.

LI.

Ma non però disegna de l'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama;
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer, ch'ogni amator più brama:
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Da tenerlo in speranza ordisce, e trama;
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni a l'uso suo dura, e proterva.

LII.

E fuor di quel cespuglio oscuro, e cieco
Fa di sè bella, ed improvvisa mostra;
Come di selva, o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra:
E dice a l'apparir: Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra;
E non comporti contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinione.

LIII.

Non mai con tanto gaudio; o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato, e pianto,
Poi che senz'esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e'l vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vede innante.

LIV.

Pieno di dolce, e d'amoroso affetto
A la sua Donna, a la sua Diva corse;
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel, ch'al Cattai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natío ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

LV.

Ella gli rende conto pienamente,
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E, che 'l fior verginal così avea salvo,
Come se lo portò dal matern'alvo.

LVI.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore:
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel, che l'uom vede, Amor gli fa invisibile:
E l'invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu; CHE 'l miser suole
Dar facile credenza a quel, che vuole.

LVII.

Se mal si seppe il cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono;
Il danno se n'avrà, se da qui innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono:
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono;
Che lasci tanto ben, che m'è concesso,
E ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

LVIII.

Corrò la fresca e mattutina rosa;
Che tardando, stagion perder potria.
So ben, ch'a donna non si può far cosa,
Che più soave, e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta, e flebil se ne stia.
Non starò per repulsa, o finto sdegno,
Ch'io non adombri, e incarni il mio disegno.

LIX.

Così dice egli, e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor, che suona
Dal vicin bosco, gl'introna l'orecchia,
Sì che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo, ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, gli ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

LX.

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo, e fiero;
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire,
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer, ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa, e rea.

LXI.

Come è più appresso lo sfida a battaglia,
Che crede ben fargli votar l'arcione.
Quel, che di lui non stima già, che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minaccie a mezzo taglia;
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone;
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

LXII.

Non si vanno i leoni, o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi;
Come quei due guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso a l'alto
L' erbose valli insino a i poggi ignudi;
E ben giovò, che fur buoni, e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

LXIII.

Già non fero i cavalli un correr torto:
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto, ch'al fianco si sentì gli sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Addosso al suo Signor con tutto il peso.

LXIV.

L' incognito campion, che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando aver assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra:
E, prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio, o poco meno è già lontano.

LXV.

Quale stordito, e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là, dove l'altissimo fragore
Presso a gli uccisi buoi steso l'aveva,
Che mira senza fronde, e senza onore
Il pin, che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano, a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

LXVI.

Sospira, e geme, non perchè l'annoi,
Che piedi, o braccio s'abbia rotto, o smosso;
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi,
Nè pria, nè dopo il viso ebbe sì rosso.
E più, ch' oltre al cader sua Donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso di dosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce, e la favella.

LXVII.

Deh (disse ella) Signor, non vi rincresca,
Che del cader non è la colpa vostra;
Ma del cavallo, a cui riposo, ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca,
Ch' essere stato il perditor dimostra.
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

LXVIII.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno, e con la tasca al fianco
Galoppando venir sopra un ronzino,
Un messaggier, che parea afflitto, e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

LXIX.

Rispose Sacripante, come vedi
M' ha qui abbattuto, e se ne parte or ora:
E perch' io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel, che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper, che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

LXX.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo,
Fu Bradamante quella, che t' ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo;
Che non sa, che si dica, o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

LXXI.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito, e muto;
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

LXXII.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal romore, e strepito, che pare,
Che tremi la foresta d'ogn' intorno:
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito, e riccamente adorno;
Che salta macchie, e rivi, ed a fracasso
Arbori mena, e ciò, che vieta il passo.

LXXIII.

Se gl'intricati rami, e l'aer fosco
(Disse la Donna) a gli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier, ch' in mezzo 'l bosco
Con tal romor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch' un sol ronzin per due saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

LXXIV.

Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Con le groppe il destrier gli fa risposta;
Che fu presto al girar, come un baleno;
Ma non arriva, dove i calci apposta.
Misero il Cavalier, se giungea a pieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

LXXV.

Indi va mansueto a la Donzella
Con umile sembiante, e gesto umano;
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni, o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Ch' in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo, che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

LXXVI.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto
Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, com' un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

LXXVII.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto, e d'ira,
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più, che sua vita l'ama egli, e desira:
L'odia, e fugge ella più, che grù falcone.
Già fu, ch'egli odiò lei più, che la morte,
Ella amò lui; or han cangiato sorte.

LXXVIII.

E questo hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno liquore.
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo errore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica de l'altra, e l'odia, e fugge.

LXXIX.

Quel liquor di secreto venne misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna, che Rinaldo ha visto,
Ne i sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

LXXX.

Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimate inutile, e non buono
Di potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte, ch'io fui,
Per la salute vostra, solo, e nudo
Contra Agricane, e tutto il campo scudo.

LXXXI.

Non risponde ella, e non sa, che si faccia;
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vede il cavallo, e conobbe esso;
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo,
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vuo' che per altro canto si riserbi.

FINE DEL CANTO PRIMO.

DICHIARAZIONE

AL CANTO PRIMO.

St. 3. v. 1. *Erculea prole*. Il Cardinale Ippolito d'Este, figliuolo d'Ercole I., Duca secondo di Ferrara, a' servigj del quale vivendo il Poeta compose e stampò il suo Furioso.

St. 9. v. 3. *Uccidessi* per uccidesse: falsa declinazione premessa in Poemi grandi in grazia della Rima. L'Ariosto ebbe coraggio di valersene frequenti volte nel suo, poichè il Petrarca non se ne guardò in un sonetto: *Mai non fu in parte*: e nel capitolò 2. del Trionfo della Morte.

St. 16. v. 6. *Marrano*: e quì, e nei c. 12. st. 45. E' ingiuria propria di Ferraù, piucchè d'altri, perchè Spagnuolo. Fu setta, che nacque nelle Spagne da quegli Ebrei, che fintamente ricevendo il battesimo per non uscir di quel Regno a'tempi di Ferdinando il Cattolico, seguirono a professare segretamente l'antica credenza: Cristiani al di fuori, e Giudei nell'interno; ma tanto peggiori degli altri settarj, quanto più empj e traditori.

St. 30. v. 5. *Lanfusa*, Nome della madre di Ferraù. Si veda la st. 74. del c. 25. Ferraù

Spagnuolo giura al modo di Spagna, per vita della più cara cosa che abbia.

St. 43. v. 5. *Aver de'*: figura introdotta da Dante, che disse in rima *sol tre*, *Signor so*, *pur li non ci ha*, facendo come di due, o tre parole una sola, coll'accento sulla penultima sillaba.

St. 78. v. 1. *E questo hanno causato due fontane.* Questa favola, egregiamente inventata dal Bojardo, fu presa da un' altra finzione più antica, di due fontane nella Beozia, l'una delle quali a chi ne beveva, accrescea la memoria, e l'altra la toglieva del tutto; o da i due strali che finsero i Greci Poeti a Cupido, l'uno, ch'è d'oro, e induce amore, l'altro di piombo, e istilla collera ed odio.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Parte con finte larve un Eremita
Fra i duo rivali il periglioso gioco.
Sen va Rinaldo dov'amor l'invita:
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
Cercando intanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggier, trova in suo loco
Pinabel di Maganza, traditore,
Da le cui man quasi sepolta muore.

I.

INGIUSTISSIMO Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfido avvien, che t'è sì caro
Il discorde voler, ch'in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,
E nel più cieco, e maggior fondo tiri.
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio, vuoi ch'adori, ed ami.

II.

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto, e spiacevol pare,
Quando le parea bello, e l'amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno, e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio, e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui, vorria la morte.

III.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò, scendi ladron dal mio cavallo;
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio:
Ma ben fo a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio,
Che sarebbe, a lasciartela, gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par, che si convegna.

IV.

Tu te ne menti, che ladrone io sia,
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero:
La prova or si vedrà chi di noi sia
Più degno de la donna, e del destriero.
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

V.

Come soglion tal'or due can mordenti,
O per invidia, o per altr' odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi:
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi:
Così a le spade, da i gridi, e da l'onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

VI.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo; or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun: che così vale
Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio;
Che il destrier per istinto naturale
Non volea far al suo Signore oltraggio;
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

VII.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta:
E se tener lo vuole, o corre, o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch'a domar questa
Bestia superba, era mal tempo allotta,
Ferma la man su'l primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

VIII.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Bajardo,
Si vede cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando, e l'altro, or basso, or alto;
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, dove
Battea a l'incude i folgori di Giove.

IX.

Fanno or con lunghi, ora con finti, e scarsi
Colpi veder, che mastri son del giuoco.
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi:
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi:
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno, e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.

X.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona:
E quel porge lo scudo, ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata, e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L'osso, e l'acciar ne va, che par di ghiaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

XI.

Come vede la timida donzella,
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par, che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina:
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiava,
Quant' esso lei miseramente amava.

XII.

Volta il cavallo, e ne la selva folta
Lo caccia per un aspro, e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia a le spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un' Eremita in una valle,
Ch' avea lunga la la barba a mezzo il petto,
Devoto, e venerabile d' aspetto.

XIII.

Da gli anni, e dal digiuno attenuato
Sopra un lento asinel se ne veniva,
E parea più, ch' alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa, e schiva.
Come egli vide il viso delicato
De la donzella, che sopra gli arriva;
Debil quantunque, e mal gagliardo fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

XIV.

La donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Ed ad una sua tasca diè di piglio.

XV.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto:
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol, che faccia.
Quel se ne va da la scrittura astretto,
Dove i duo cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo:
Fra'quali entrò con grand'audacia in mezzo.

XVI.

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia?
Che merto avrete a le fatiche vostre
Finita che tra voi sia la battaglia;
Se 'l Conte Orlando senza liti, o giostre,
O senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella,
Che v'ha condotti a questa pugna fella?

XVII.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

XVIII.

Veduto avresti i cavalier turbarsi
A quell' annunzio, e mesti, e sbigottiti,
Senza occhi, senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti:
E giurar per isdegno, e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

XIX.

E dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa:
Nè al cavalier, che a piè nel bosco lassa,
Pur dice a Dio, non che lo inviti in groppa
L' animoso cavallo urta, e fraca sa,
Punto dal suo Signor, ciò ch'egli intoppa.
Non ponno fosse, o fiumi, sassi, o spine
Far, che dal corso il corridor decline.

XX.

Signor, non voglio, che vi paja srano;
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia;
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia;
Ma per guidar dove la Donna giva
Il suo Signor, da chi bramar l'udiva.

XXI.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l'arcione;
Perciò che n' era sceso il Cavaliero,
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero:
Poi ne seguitò l'orme di lontano
Bramoso porla al suo Signore in mano.

XXII.

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una, e due volte; e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

XXIII.

Ora al Demonio, che mostrò a Rinaldo
De la Donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo,
E mansueto a i soliti servigi.
Rinaldo il caccia d'ira, e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col desio, che lento
Non ch'un destrier, ma li parrebbe il vento.

XXIV.

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante;
Tanto ha creduto a le parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera, e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove Re Carlo rotto, e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto.

XXV.

E perchè dal Re d'Africa battaglia,
Ed assedio n'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente, e vettovaglia,
Far cavamenti, e riparar le mura.
Ciò, ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura,
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un novo campo farne.

XXVI.

Che vuole uscir di nuovo a la campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna;
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

XXVII.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto.
Ma per ubbidir Carlo nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi:
E giunto il dì medesimo imbarcossi.

XXVIII.

Contra la volontà d'ogni nocchiero
Pel gran desir, che di tornar avea,
Entrò nel mar, ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, a con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar fino a la gabbia.

XXIX.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar in quei medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien (dice il vento) ch' io comporti,
Tanta licenzia, che v'avete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S' altrove van, che dove egli li caccia.

XXX.

Or a poppa, or a l' orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ogn' or crescendo,
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo;
Lascio Rinaldo e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI.

Io parlo di quell' inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque;
Che di questo Signor degna sorella
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
La grán possanza, e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque;
(Che più d' un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII.

La Donna amata fu da un Cavaliero,
Che d'Africa passò col Re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante.
E costei, che nè d'orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal Amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

XXXIII.

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo, ch'avea nome dal padre;
Così sicura senza conpagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe il Re di Circassia
Battere il volto de l'antica madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'albori antichi, e di bell'ombre adorno,
Che i viandanti col mormorio grato
A ber invita, e a far seco soggiorno;
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un Cavalier la giovine s'accorse:

XXXV.

D' un Cavalier, ch' a l' ombra d'un boschetto
Nel margin verde, e bianco, e rosso, e giallo
Sedea pensoso, tacito, e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende, e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli, e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

XXXVI.

Questo desir, ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel Cavalier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l'aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII.

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni, e cavalieri, e venia in campo
Là, dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' a scender del monte avesse inciampo.
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un, che frenava un gran destriero alato.

XXXVIII.

Tosto, che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una de l' infernali anime orrende,
Vede la bella, e cara donna mia,
Come falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in uno attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto de l' assalto,
Che de la donna io sentii il grido in alto.

XXXIX.

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso a la chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom, che vole,
Chiuso tra monti, a piè d'un'erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Ne l' aspre vie de'faticosi sassi.

XL.

Ma, come quel, che men curata avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida, e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi, e manco rei
Presi la via, che mi mostrava Amore,
E dove mi parea, che quel rapace
Portasse il mio conforto, e la mia pace.

XLI.

Sei giorni me n' andai mattina , e sera
Per balze , e per pendici orride , e strane ,
Dove non via , dove sentier non era ,
Dove nè segno di vestigia umane .
Poi giunsi in una valle inculta , e fiera ,
Di ripe cinta , e spaventose tane ;
Che nel mezzo su'n sasso avea un castello
Forte , e ben posto , e a maraviglia bello .

XLII.

Da lungi par , che , come fiamma lustri ,
Nè sia di terra cotta , nè di marmi .
Come più m' avvicino a i muri illustri ,
L' opra più bella , e più mirabil parmi .
E seppi poi , come i demonj industri
Da suffumigj tratti , e sacri carmi ,
Tutto d' acciajo avean cinto il bel loco
Temprato a l' onda , ed a lo stigio foco .

XLIII.

Di sì forbito acciar luce ogni torre ,
Che non vi può nè ruggine nè macchia .
Tutto il paese giorno , e notte scorre ,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia .
Cosa non ha ripar , che voglia torre :
Sol dietro in van se li bestemmia , e gracchia .
Quivi la donna , anzi il mio cor mi tiene ,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene .

XLIV.

Ahi lasso, che poss'io più, che mirare
La rocca lungi, ove'l mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell' aquila di giuso;
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
Che non vi può salir chi non è augello:

XLV.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Due cavalier, ch' avean per guida un Nano,
Che la speranza aggiunsero al desire:
Ma ben fu la speranza, il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire.
Era Gradasso l'un Re Sericano:
Era l'altro Ruggier, giovine forte,
Pregiato assai nell' Affricana corte.

XLVI.

Vengon (mi dice il Nano) per far prova
Di lor virtù col Sir di quel castello:
Che per via strana, inusitata, e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh Signor (diss' io lor) pietà vi muova
Del duro caso mio spietato, e fello.
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

XLVII.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII.

Poi che fur giunti a piè de l'alta Rocca,
L'uno, e l'altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte tocca,
O pur, che non ne fe' Ruggier più stima,
Quel Serican si pone il corno a bocca,
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima:
Ecco apparire il Cavaliero armato
Fuor de la porta, e su 'l cavallo alato.

XLIX.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi veggiamo alzarse
A la terra vicina un braccio, o due;
E quando tutte sono a l'aria sparse,
Velocis ime mostra l'ali sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza a pena aquila sale.

L.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che levar veggia l'anitra, o'l colombo.
Con la lancia arrestata il Cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

LI.

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe:
Ferì Gradasso il vento, e l'aria vana;
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fe chinar le groppe
Su'l verde prato a la gagliarda Alfana.
Gradasso avea un'Alfana la più bella,
E la miglior, che mai portasse sella.

LII.

Sin a le stelle il volator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse;
Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vede al ciel salire.

LIII.

Or su Gradasso, or su Ruggier percuote
Nella fronte, nel petto, e ne la schiena:
E le botte di quei lascia ogn' or vote,
Perch' è sì presto, che si vede a pena.
Girando va con spaziose rote,
E quando a l'un accenna, a l'altro mena;
A l'un, e a l' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder, d'onde gli assaglia.

LIV.

Fra due guerrieri in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quell' ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel, ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo,
Io 'l vidi, io'l so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa maraviglia
Al falso, più ch' al ver, si rassomiglia.

LV.

D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste:
Come avesse non so tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste:
Ch' immantinente che lo mosrra aperto,
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

LVI.

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra a lo splendor fu d' uopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente,
Nè più i guerrier, nè più vidi quel Nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte, e il piano

LVII.

Pensai per questo, che l' incantatore
Avesse amendue colti a un tratto insieme:
E tolta per virtù de lo splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme:
Or giudicate s' altra pena ria,
Che causi amor, può pareggiar la mia.

LVIII.

Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, Maganzese;
Che tra sua gente scellerata, solo
Leale esser non volse, nè cortese;
Anzi ne' vizj abbominandi, e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

LIX.

La bella Donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch' era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pieta;
Nè per una, o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

LX.

E poi ch' al fin le parve essérne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo,
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se fortuna non m' è troppo nemica.

LXI.

Rispose il Cavalier: Tu vuoi, ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via.
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra co a mia.
Ma tu per balze, e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi,
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

LXII.

Così dic' egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier, da chi 'l Circasso intese,
Che costei fu, ch' a l' erba lo distese.

LXIII.

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompelieri, e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avean con tutto il lito d' Acquamorta;
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio, e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

LXIV.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo, e Rodano al mar siede,
Avea l' Imperator dato a la figlia
Del Duca Amone, in ch'avea speme, e fede;
Però che 'l suo valor con maraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or com' io dico, a dimandare ajuto
Quel messo da marsiglia era venuto.

LXV.

Tra sì, e no la giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l'onore, e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi alfin per seguitar l'impresa,
E trar Ruggier da l'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

LXVI.

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere, e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio, in pubblico, e in secreto;
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII.

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e inimicizia intensa,
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa;
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta giovane si pensa;
O come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

LXVIII.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio, e la paura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura;
Che nel mezzo avea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

LXIX.

Come si vide Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna da le spalle.
Disse: Prima che 'l Ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù ne la valle.
Tu qui m' aspetta, che dal nudo scoglio
Certificar con gli òcchi me ne voglio.

LXX.

Così dicendo a la cima superna
Del solitario monte il destrier caccia;
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come le possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi, ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

LXXI.

Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Ch' in maggior stanza largo andito dava;
E fuor n'uscia splendor come di face,
Ch' ardesse in mezzo a la montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava,
Perchè perderne l'orme si temea,
A la spelonca gli sopraggiungea.

LXXII.

Poi che si vede il traditore uscire
Quel, ch' avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla, o di farla morire,
Novo argumento immaginossi, e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano:
E le disse che avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo;

LXXII.

Ch'a' bei sembianti, ad a la ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado.
Ma, quanto più potea, turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado.
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado,
E che era uscito de l'interna grotta
Un, che dentro a furor l'avea ridotta.

LXXIV.

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'ajutar la donna desiosa,
Si pensa, come por colà giù il piede.
Ecco d'un olmo a la cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca.
E lo declina giù ne la spelonca.

LXXV.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende;
Prima giù i piedi ne la tana manda,
E su le braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

LXXVI.

Non, come volse Pinabello, avenne
De l'innocente Giovane la sorte;
Perchè giù dirocсando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò, ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò ne l'altro Canto.

FINE DEL CANTO SECONDO.

DICHIARAZIONE

AL CANTO II.

St. 3. v: 4. *Costallo* per costarlo; licenza conceduta alla necessita della rima: fino il Petrarca dovette servirsene nel Sonetto, *Parrà forse ad alcun*.

St. 8 v. 6. *Il martel di Vulcano ec.* Vulcano, secondo i Poeti, fu il fabbro de' fulmini di Giove; tenea sua bottega nell'Isola di Lenno nel Mare Egeo, cavernosa e piena di zolfo.

St. 33. v. 6. *Antica madre*, la terra, a imitazione del Petrarca nel cap. 1. del Trionfo della Morte, *Tutti tornate a la gran madre antica*.

St. 50. v. 3. *Maniero*: aggiunto, che suol darsi al falcone, e a simili uccelli: vale mansueto; quasi manieroso, dice la Crusca.

St. 59. v. 6. *Pieta*: voce, che si trova in Dante, e nel Petrarca, per pena ed affanno.

St. 63. v. 3. *Castella*, Castiglia. Esprime il Poeta, che Narbona, e Acquamorta s'erano ribellate a Carlo, e date a Marsiglio Re di Spagna.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Tornata in sè la bella Bradamante
Trova Melissa in quella grotta, ed ode
Le molte, che da lei felici piante
Uscir doveano, ed ogni guerrier prode.
S' informa poi, per far vane d'Atlante
L' arti, che 'l suo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L'anello, ond'il su'amante, e gli altri sciolga.

I.

Chi mi darà la voce, e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto ch' arrivi a l'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l' origin ebbe.

II.

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che'l gran mondo lustri
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri,
Servata, e serverà, s'in me non erra
Quel profetico lume, che m' inspiri,
Fin che d' intorno al polo il ciel s'aggiri.

III.

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al regnator de l' Etra.
S' istrumenti avrò mai da te migliori
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV.

Levando in tanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto:
Forse, ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la Donna ebbe speranza.

V.

Il traditor pensò, che la Donzella
Fosse ne l'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta:
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel, ch'avea l'anima torta,
Per giugner colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI.

Lasciam costui, che, mentre a l'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura:
E torniamo a la donna, che tradita
Quasi ebbe a un tempo morte, e sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita,
Ch'avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Ne la seconda assai più larga cava.

VII.

La stanza quadra, e spaziosa pare
Una devota, e venerabil Chiesa;
Che su colonne alabastrine, e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch'avea dinanzi una lampada accesa,
E quella di splendente, e chiaro foco
Rendea gran lume a l'uno, e l'altro loco.

VIII.

Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro, e pio,
Incominciò col core, e con la bocca
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Un piccol uscio intanto stride, e crocca,
Ch' era a l'incontro onde una donna uscio
Discinta, scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la Donzella salutò per nome.

IX.

E disse: o generosa Bradamante
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata, acciò ch' io ti riveli
Quel, c' han di te già statuito i cieli.

X.

Questa è l' antica, e memorabil grotta,
Ch' edificò Merlino, il savio Mago;
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dove egli vago
Di satisfare a lei, che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

XI.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon de l'angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba:
Vive la voce; e come chiara emerga
Udir potrai da la marmorea tomba;
Che le passate, e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

XII.

Più giorni son, ch' in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese;
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata, oltre il disegno, un mese;
Che Merlin, che'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

XIII.

Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita, e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa, s' ella dorme, o s' ella è desta,
E con rimesse, e vergognose ciglia
(Come quella, che tutta era modesta).
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian Profeti il venir mio?

XIV.

E lieta de l' insolita avventura
Dietro a la Maga subito fu mossa;
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima, e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida, e tersa, e come fiamma rossa:
Tal ch' a la stanza, benchè di sol priva,
Dava splendore il lume, che n' usciva.

XV.

O che natura sia d' alcuni marmi,
Che movan l'ombre a guisa di facelle:
O forza pur di suffumigj, e carmi,
E segni impressi a l'osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura, e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

XVI.

A pena ha Bradamante da la soglia
Levato il piè ne la secreta cella,
Che 'l vivo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta, e nobilissima Donzella;
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia, e tutto il mondo.

XVII.

L'antiquo sangue, che venne da Troja,
Per li due miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioja
D' ogni lignaggio, ch'abbia il Sol mai visto
Tra l'Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Danoja,
Tra quanto è in mezzo Antartico, e Calisto.
Ne la progenie tua con sommi onori,
Saran Marchesi, Duchi, e Imperatori.

XVIII.

I Capitani, e i Cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro, e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
De l' arme invitte a la sua Italia denno.
Quivi terran lo scettro i Signor giusti,
Che come il savio Augusto, e Numa fenno,
Sotto il benigno, e buon governo loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

XIX.

Perchè dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà, che s' intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì, che non mandi al primo tratto in terra
Quel rio ladron, ch' ogni tuo ben ti serra.

XX.

Tacque Merlino, avendo così detto;
Ed agio a l'opra de la Maga diede,
Ch' a Bradamante di mostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so, se da l'Inferno, o di qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi, e varj volti.

XXI.

Poi la Donzella a sè richiama in Chiesa,
Là, dove prima avea tirato un cerchio;
Che la potea capir tutta distesa,
E aveva un palmo ancora di soverchio,
E perchè da li spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentagolo coperchio;
E le dice che taccia, e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e co i demonj parla.

XXII.

Eccovi, fuor de la prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuol entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro, o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

XXIII.

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo'dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi, ch'or per gl'incantati spirti,
Prima, che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quand' abbia da espedirti;
Che non basta una notte a cose tante;
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

XXIV.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti, e nel giocondo aspetto?
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto:
E vendicato il tradimento, e il torto
Contra quei, che gli avranno il padre morto.

XXV.

Per opra di costui sarà diserto
Il Re de' Longombardi Desiderio.
D'Este, e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.
Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor de l'arme, e del paese Esperio,
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la Santa Chiesa.

XXVI.

Vedi qui Alberto invitto Capitano,
Ch' ornerà di trofei tanti delubri.
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno de gl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Berengario, e 'l figlio.

XXVII.

E sarà degno, a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo? o bella successione,
Che dal patrio valor non si dilunga.
Costui sarà, che per giusta cagione
A i superbi Roman l' orgoglio emunga;
Che 'l terzo Ottone, e'l Pontefice tolga
Da le man loro, e 'l grave assedio sciolga.

XXVIII.

Vedi Folco, che par ch' al suo germano,
Ciò, che in Italia avea, tutto abbia dato,
E vada a possedere indi lontano,
In mezzo a gli Alamanni un gran Ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

XXIX.

Questo, ch' or a noi viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più, che di guerra amico,
Tra' due figli Bertoldo, ed Albertazzo:
Vinto da l'un sarà il secondo Enrico,
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
De l' altro la Contessa gloriosa
Saggia, e casta Matilde sarà sposa.

XXX.

Virtù il farà di tal connubio degno,
Ch' a quella età non poca laude stimo,
Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo ch' avrà l' onore opimo,
D' aver la Chiesa de le man riscossa
De l' empio Federigo Barbarossa.

XXXI.

Ecco un altro Azzo; ed è quel, che Verona
Avrà in poter col suo bel territorio;
E sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio,
Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del Concistorio
Il Confalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

XXXII.

Obizzo vedi, e Folco altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto:
Due Guelfi, de'quai l'uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il Ducal manto.
Ecco chi 'l sangue, e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto;
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

XXXIII.

Ezellino immanissimo Tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio:
E Federico Imperator secondo
Fia per questo Azzo rotto, e messo al fondo.

XXXIV.

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra, che siede su'l fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, ch'avea mal retto il lume;
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'Apostolica Sede.

XXXV.

Dove lasciò il fratello Aldobrandino,
Che, per dar al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto, e'l campo Ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto a gli Umbri, ed a i Piceni il morso,
Non potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?

XXXVI.

E non avendo gioja, o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito Germano;
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj a i Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

XXXVII.

Ed Azzo il suo fratel lascerà erede
Del dominio d'Ancona, e di Pisauro.
D'ogni Città, che da Troento siede
Tra il mar, e l'Appennin fin a l'Isauro,
E di grandezza d'animo, e di fede,
E di virtù, miglior che gemme, ed auro.
Che dona, e toglie ogn'altro ben fortuna,
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

XXXVIII.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte, o fortuna invidiosa, e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'Avo sarà Principe eletto.

XXXIX.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo; e Modena feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli suì,
Confalonier de la Cristiana Croce.
Avrà il Ducato d'Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

XL.

Vedi in un bello, ed amichevol groppo
De li Principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno, e di clemenza.
Io tacerò per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l'indomite acque salse.

XLI.

Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la città, ch'in mezzo a le piscose
Paludi del Po teme ambe le foci;
Dove abitan le genti disiose,
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e populose ville.

XLII.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor de la sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano, e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

XLIII.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio, e di Parma aspro tiranno,
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio, e de la vita ria.

XLIV.

Avrà il bel Regno poi ſempre augumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto,
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto:
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel ne le sue tempre.

XLV.

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

XLVI.

Ercole or vien, ch'a suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto, e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,
Se sia maggior la gloria, o in pace, o in arme.

XLVII.

Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là, dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl' invitti Capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria;
Avrà per sua virtù la signoria
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII.

E quanto più aver obbligo si possa
A Principe, sua Terra avrà a costui:
Non perchè fia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui:
Non perchè la farà con muro, e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l'ornerà di templi, e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi.

XLIX.

Non perchè da gli artigli de l' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e dai tributi illesa;
Non sì per questi, ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici:

L.

Quanto, che darà lor l'inclita prole
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran, quai l'antica fama suole
Narrar de' figli del Tindareo Cigno;
Ch' alternamente si privar del Sole,
Per trar l' un l'altro de l' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto, e forte
L'altro a salvar con sua perpetua morte.

LI.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che col sapere accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà, che sia dal Cielo
Tornata Astrea, dove può il caldo, e il gelo.

LII.

A grand' uopo gli sia l' esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Viniziane squadre,
Colei da l' altro, che più giustamente
Non so, se dovrà dir matrigna, o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea a' figli, o Progne stata sia.

LIII.

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor de la terra,
Tante sconfitte, e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra,
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno, e Zanniolo.

LIV.

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano;
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano;
Quando l'avrà già preso, e per tal fallo
Non sia dal minor fante al capitano
Chi del racquisto, e del presidio ucciso,
A Roma riportar possa l'avviso.

LV.

Costui farà col senno, e con la lancia,
Ch' avrà l'onor ne i campi di Romagna
D'aver dato a l'esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio, e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin a la pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Greco, Ispano, Italo, e Franco.

LVI.

Quel, che in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
E' il liberal, magnanimo, e sublime
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto,
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

LVII.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo,
Molto più de la luna, e d' ogni stella,
Ch' ogn' altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi, e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo,
Che quindici Galee mena captive
Oltra mill' altri legni a le sue rive.

LVIII.

Vedi poi l'uno, e l'altro Sigismondo,
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
A la cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia. i monti non potran, ne i mari.
Gener del Re di Francia Ercol secondo
E' l'un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito, che non con minor raggio,
Che'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

LIX.

Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà, che si rischiari, e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te gli esprima;
E sarà tempo omai quando ti piaccia,
Ch'io dia licenzia a l'ombre, e ch'io mi taccia.

LX.

Così con volontà de la Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora ne la cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse.,
E domandò, chi son gli due sì tristi,
Che tra Ippolito, e Alfonso abbiamo visti?

LXI.

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
De i frati, sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

LXII.

O buona prole, e degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade;
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Qui ceda la giustizia, e la pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade;
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch' amareggiare al fin non te la voglia.

LXIII.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via,
Ch' al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balìa.
Io tanto ti sarò compagna, e duce,
Che tu sia fuor de l'aspra selva ria.
T' insegnerò, poichè sarem su'l mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

LXIV.

Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò dipoi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro, e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

LXV.

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili a le genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l'andar fosse nojoso,
Di piacevoli, e bei ragionamenti,
Di quel, che fu più a conferir soave,
L'aspro cammin facea parer men grave.

LXVI.

De i quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando, con che astuzia, e con qual arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade, o Marte,
E conducessi gente a la tua paga
Più, che non ha il Re Carlo, e il Re Agramante;
Non dureresti contra il Negromante.

LXVII.

Che oltre, che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant' alta;
Oltre, che'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa, e salta;
Ha lo scudo mortal, che come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che, come morto, rimaner conviensi.

LXVIII.

E se forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi;
Come potrai saper ne la battaglia,
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto'l mondo è, se non questa.

LXIX.

Il Re Agramante d' Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una Regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina,
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal de gl' incanti ha medicina.
Sa di furti, e d' inganni Brunel quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

LXX.

Questo Bruuel sì pratico, e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno, e con l'ajuto
Di questo anello, in tai cose provato,
Di quella rocca, dov' è ritenuto,
Tragga Ruggier, che così s' è vantato;
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggier è più d' ogn' altro a core.

LXXI.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al Re Agramante ad obbligarsi;
Che tratto sia de l'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio, che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'ormai è presso a dimostrarsi.
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui, c'ha l'anel seco.

LXXII.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto;
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
E' stretto, e corto, e sembra di corriero.

LXXIII.

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani,
Mostra d'aver, come tu avrai in effetto,
Disio, che 'l Mago sia teco a le mani:
Ma non mostrar, che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin a la rocca, e farti compagnia.

LXXIV.

Tu gli va dietro, e come t'avvicini
A quella rocca sì ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra:
Nè far, ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo, che l'anel lo copra,
Perchè ti spariria da gli occhi tosto
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

LXXV.

Così parlando giunsero su'l mare,
Dove presso a Bordea mette Gàronna;
Quivi non senza alquanto lagrimare
Si dipartì l' una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad un albergo, ove Brunel prim' era.

LXXVI.

Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede;
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La Donna già previsto non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso,
E gli volta a le man pur gli occhi spesso.

LXXVII.

Gli va gli occhi a le man spesso voltando
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando
Di sua condizion ben informata,
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Che avrò fatto al cantar debita pausa.

FINE DEL CANTO TERZO.

DICHIARAZIONE

AL CANTO III.

St. 1. v. 7. *Debbe*, deve, dee, e de' son terze voci singolari dell' Indicativo presente del verbo dovere; altrè però più da prosa, ed altre più da versò. Il Ruscelli sbagliò nel dire, che *debbe* non è mai se non del tempo passato: doveva dire che non è mai se non del presente; e non dell' Ariosto, ma di sè stesso dovea confessare, che *debbe era una di quelle parole, delle quali egli non seppe interamente la natura, e la regola, e l' osservazione, e proprietà vera.*

St. 9. v. 4. *Merlino*. Costui, secondo i Romanzi fu Mago Inglese, generato da un demonio. Visse a' tempi di Vortigero, e degli altri due, che nel Regno d'Inghilterra gli succedettero. Invaghissi d'una femmina, detta la Donna del lago, la quale fingeva di riamarlo. Gli cadde in pensiere di fare un sepolcro per sè, e per lei nella selva di Nortes. Lo mostrò, poichè fu fatto, alla Donna, e le insegnò un incantesimo, che detto sopra il sepolcro chiuso, avrebbe operato, che non si potesse più aprire. La

Donna con molte moine fece in maniera, che Merlino v'entrò; ed ella prestamente vel chiuse, e sopra vi disse le magiche parole. Merlino vi morì, ma lo spirito uscir non potendone per la forza dell' incanto, vi restò imprigionato, e seguì a parlare, e a rifpondere a quanti lo interrogavano. Questa favola la espresse il poeta nelle due stanze seguenti.

St: 17. v. 5. *Danoja*: il fiume della Germania, detto più comunemente Danubio.

St. 17. v. 6. *Antartico e Calisto*: i due poli, australe, e boreale. Calisto, secondo i Poeti, fu Ninfa amata da Giove, e trasformata in orsa da Giunone, poi dall' Amante portata in Cielo, e collocata fra' segni celesti: da' Greci fu detta Arctos, da noi Orsa maggiore.

St. 21. v. 6. *Pentagolo*: Arnese di cinque lati, usato nella Magia superstiziosa.

St. 26. v. 4. *Colubri*. L' insegna de' Visconti già Signori di Milano, fu un serpente, dalla cui bocca usciva un fanciullo dalla cintola in su, a braccia aperte.

St. 34. v. 2. *La bella terra, che siede su 'l fiume* ec. Ferrara, situata sul Po, nel qual Fiume, al dir de' Poeti, fu da Giove precipitato Fetonte figliuolo d' Apolli-

ne, perchè malamente conducendo il carro del Sole, pose a pericolo il mondo di rimanere tutt' arso. Ivi piangendo le sorelle, furono in alberi convertite, da' quali a guisa di lagrima stillava l'elettro, che noi ambra diciamo. Ed ivi pure del caso di Fetonte lamentandosi Cigno Re di Liguria, e Zio di lui, fu mutato in uccello, che dal suo nome fu detto Cigno.

St. 41. v. 1. *Come la terra, il cui produr di rose*, ec. Rovigo, in latino *Rhodigium*, dal Greco *Rhodos*, che significa rosa.

St. 51. v. 3. *E la città, ch' in mezzo a le piscose ec.* Comacchio, Città del Ducato Ferrarese, fra due rami del Po di Ferrara, detti Primaro, e Volano. Quivi la maggior parte degli abitanti son pescatori, o nelle fortune del mare scampando i pesci, e nelle valli Comacchiesi riducendosi, con arte ve li chiudono, e pigliano.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Con l' Anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero,
Il qual va poi su l'Ipogrifo errante,
E tanto poggia in ciel che sembra un zero.
Rinaldo che d'Amor fu mosso innante
Per servire il suo Re, vario sentiero
Tener conviene, ed in Bretagna giunto
Di Genevra salvar gli accade a punto.

I.

QUANTUNQUE il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indicj;
Si trova pur in molte cose, e molte
Aver fatti evidenti beneficj,
E danni, e biasmi, e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

II.

Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero:
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro, e non sincéro,
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga glie l'avea dipinto?

III.

Simula anch' ella, e così far conviene
Con esso lui di finzioni padre:
E, com' io dissi, spesso ella gli tiené
Gli occhi a le man, ch'eran rapaci, e ladre.
Ecco a l'orecchie un gran romor lor viene;
Disse la Donna: O gloriosa madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il romor si trovò presta:

IV.

E vede l'oste, e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor ne la via,
Tener levati al ciel gli occhi, e le ciglia,
Come l' Eclisse, o la Cometa sia.
Vede la Donna un' alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria;
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un Cavaliero armato.

V.

Grandi eran l'ali, e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un Cavaliero,
Di ferro armato luminoso, e terso,
E ver ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell' era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

VI.

Volando tal'or s'alza ne le stelle,
E poi quasi tal'or la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che trova per quelle contrade.
Talmente che le misere Donzelle,
Ch' abbiano, o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

VII.

Egli su 'l Pireneo tiene un castello
(Narrava l'oste) fatto per incanto,
Tutto d'acciajo, e sì lucente, e bello,
Che altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch' io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

VIII.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova;
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago, e il suo castel diserto,
E dice a l'oste: or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra questo Mago.

IX.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io:
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti farà piacer il venir mio.
Volse dir de l'anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo,
Volendo dir, ch' indi l'anel fia suo.

X.

Quel, che era utile a dir, disse, e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier, ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia, e da cammino:
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino;
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora a le spalle.

XI.

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco ;
Giunsero, ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia, e Spagna, e due diverse arene
Come Appennin scopre il mar Schiavo, e'l Tosco
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro, e faticoso calle
Si dicendea ne la profonda valle.

XII.

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia,
E quella tanto verso il Ciel sublima,
Che quanto ha intorno inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima:
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia:
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne, e i cavalieri.

XIII.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto al fil de la sinopia;
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E ben appar, che d'animal, ch'abbia ale
Sia questa stanza nido, e tana propria.
Quivi la Donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

XIV.

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme, e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete, ch'alta avea la cima,
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

XV.

Nè per lagrime, gemiti, o lamenti,
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò de la montagna a passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la torre;
E, perchè a la battaglia s'appresenti
Il Negromante al corno suo ricorre:
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed a la pugna sfida.

XVI.

Non stette molto a uscir fuor de la porta
L'incantator, ch'udì il suono, e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Che vede, che colui poco le nuoce;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch'a forar l'abbia, o romper la corazza.

XVII.

Da la sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia:
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta meraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza, o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

XVIII.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un grifo:
Simile al padre avea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il grifo.
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che ne i monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là da gli agghiacciati mari.

XIX.

Quivi per forza lo tirò d'incanto,
E poi che l'ebbe, ad altro non attese;
E con studio, e fatica operò tanto,
Ch'a sella, e briglia il cavalcò in un mese;
Così che in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
Ma vero, e natural si vedea questo.

XX.

Del Mago ogn' altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la donna non fu di momento,
Che per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci, e quindi spinge il suo cavallo,
E si dibatte, e si travaglia tutta
Come era, innanzi che venisse instrutta.

XXI.

E poi, che esercitata si fu alquanto
Sopra 'l destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga istruzion le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa, nè crede;
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

XXII.

Potea così scoprirlo al primo tratto
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta, o di girar la spada;
Come si vede, ch'a l'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi, che quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morso, e al fin voler che moja.

XXIII.

Dico, che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assomigliar ne le battaglie dianzi;
Ma non s'assomigliar già così dopo,
Che con l'anel si fe' la donna innanzi.
Attenta, e fissa stava a quel, ch'er'uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi.
E come vide, che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

XXIV.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva a gli altri, a lei nocesse;
Ma così fece, acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse.
Nè parte andò del suo disegno in fallo,
Che tosto, ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne
Con larghe ruote in terra a por si venne.

XXV.

Lascia a l'arcion lo scudo, che già posto
Avea ne la coperta, e a piè discende
Verso la donna, che come riposto
Lupo a la macchia il capriuolo attende.
Senza più indugio ella si leva tosto,
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende;
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra.

XXVI.

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso,
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legar era uso.
La donna in terra posto già l'avea.
Se quel non si difese, io ben l'escuso:
Che troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.

XXVII.

Disegnando levargli ella la testa
Alza la man vittoriosa in fretta:
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel, ch'ella ha giunto a la stretta,
Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

XXVIII.

Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto:
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avea diletto.
La Donna di saper ebbe desio,
Chi fosse il Negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto 'l mondo oltraggio.

XXIX.

Nè per malignà intenzione, ahi lasso,
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per tirar sol da l'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore:
Che, come il Ciel mi mostra, in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

XXX.

Non vede il Sol tra questo, e il polo Austrino
Un giovane sì bello, e sì prestante,
Ruggiero ha nome, il qual da picciolino
Da me nuttrito fu, ch' io sono Atlante.
Desio d'onore, e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al Re Agramante.
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

XXXI.

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente;
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne, e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

XXXII.

Pur ch'uscir di là su non si domande,
D' ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca;
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben coglica il frutto;
Ma tu se' giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto.
Piglia lo scudo ch' io te'l dono, e quello
Destrier, che va per l' aria così presto,
E non t' impacciar oltra nel castello,
O tranne uno, o due amici, e lascia il resto:
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV.

E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen, che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza ormai putrida, e rancia.
Rispose la donzella: lui vuo' porre
In libertà; tu, se sai, gracchia, e ciancia,
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

XXXV.

Nè s' anco stesse a te di torre, e darli,
Mi parrebbe, che 'l cambio convenisse.
Tu dì, che Ruggier tieni, per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sapendol, ciò che 'l Ciel di lui prescrisse.
Ma se il mal tuo, c' hai sì vicin, non vedi;
Peggio l'altrui, c'ha da venir, prevedi.

XXXVI.

Non pregar, ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno, e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte:
Ma pria, che l' alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna, e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

XXXVII.

Legato de la sua propria catena
Andava Atlante, a la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte ha ritrovato il fesso;
E gli scaglioni, onde si monta in giro,
Fin ch' a la porta del castel saliro.

XXXVIII.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle
Di caratteri, e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano Olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza, e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite, ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel vi fosse stato.

XXXIX.

Sbrigossi da la donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparve il suo castello a un ora,
E lasciò in libertà quella campagna.
Le donne, e i cavalier si trovar fuora
De le superbe stanze a la campagna,
E furon di lor molti, a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL.

Quivi è Gradasso, e quivi Sacripante,
Quivi è Prasildo il nobil cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero;
Che poi, che n ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona, e gratissima accoglienza.

XLI.

Come a colei, che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì, ch' essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto ne la selva aspra, e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;
Nè, se non quì, mai più si ritrovaro.

XLII.

Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
E' ſtata sola la sua redentrice;
Di tanto gaudio ha pieno il cor, ch'appella
Sè fortunato, ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII.

La donna va per prenderlo nel freno;
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue, e quel nè più, nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua, or là si mena.

XLIV.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier, che scesi erano insieme.
Chi di su, chi di giù, si son ridutti,
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme,
E ne gli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

XLV.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con quest' arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

XLVI.

Or da Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che va per l'aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale in verso il ciel, via più leggiero,
Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

XLVII.

La bella Donna, che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Cio, che già inteso avea di Ganimede,
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai, che non accada a quello
Non men gentil di Ganimede, e bello.

XLIX.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia, che sempre l'animo lo segua:
Tuttavia con so pir, gemito, e pianto
Non ha, nè vuol aver pace, nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

XLVIII.

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda, a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo Signor, ch' ancor veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo.
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

L.

Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi da la terra il mira;
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol, quando co 'l Granchio si raggira.
E per l'aria ne va, come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino;
E torniamo a Rinaldo Paladino.

LI.

Rinaldo l'altro, e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l'Orse,
Che notte, e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare;
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

LII.

Vanno per quella i cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretragna,
E de' prossimi luoghi, e de' distanti,
Di Francia, e di Norvegia, e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti,
Che dove cerca onor, morte guadagna,
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù, e Galvano;

LIII.

Ed altri cavalieri, e de la nova,
E de la vecchia tavola famosi.
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti, e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Bajardo trova,
E tosto si fa por ne i liti ombrosi,
Ed al Nocchier comanda, che si spicche,
E lo vada aspettar a Beroicche.

LIV.

Senza scudiero, e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una, ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne, e i cavalier, che vanno attorno.

LV.

Bella accoglienza i Monachi, e l'Abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come da i cavalier sien rittrovate
Spesso avventute per quel tenitoro?
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo, o pregio.

LVI.

Risposongli, ch' errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure, e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Che non se n' ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar, dove conoschi,
Che l' opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio, e a la fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

LVII.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa,
Che ne l' antica etade, o ne la nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'ajuto, e di difesa,
Contra un Baron, che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita, e la fama.

LVIII.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più, che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del Regno condannata
Al fuoco sia, se non trova campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

LIX.

L'aspra legge di Scozia empia, e severa
Vuol, ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga, e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente, e di morir indegna.

LX.

Il Re dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città, e castella,
Che se alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

LXI.

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa,
Oltre, ch'onor, e fama te n'avviene,
Ch'in eterno da te non sia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Da l'Indo sono a l'Atlantee colonne.

LXII.

E una ricchezza appresso, ed uno stato,
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, che è quasi spento;
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire,
Perchè lasciò sfogar ne l'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire:
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

XLIV.

Sia vero, o falso, che Ginevra tolto
s'abbia il suo amante, io non riguardo a questo.
D'averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto.
Datemi pur un, che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene,
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

LXV.

Non vuo' già dir, ch'ella non l'abbia fatto:
Che nol sapendo il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto, o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

LXVI.

S'un medesimo ardor, s'un desir pare
Inchina, e sforza l'uno, e l'altro sesso
A quel soave fin d'Amor, che pare
A l'ignorante vulgo un grave eccesso:
Perchè si de' punir donna, o biasmare,
Che con uno, o più d'uno abbia commesso
Quel, che l'uom fa con quante n'ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

LXVII.

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente a le donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar, ch'egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antichi ingiusti, e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il Re, che può, nè la corregge.

LXVIII.

Poi che la luce candida, e vermiglia
De l'altro giorno aperse l'Emispero,
Rinaldo l'arme, e il suo Bajardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero;
Che con lui viene a molte leghe, e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero
Verso la terra, ove la lite nova
De la Donzella de' venire in prova.

LXIX.

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d'ogni intorno empia.
Bajardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia,
E fra due mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

LXX.

Ma lacrimosa, e addolorata, quanto
Donna, o donzella, o mai persona fosse.
Le sono due col ferro nudo a canto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse,
Ella con prieghi differendo alquanto
Giova il morir; sin che a pietà si mosse:
Venne Rinaldo, e come se n'accorse,
Con alti gridi, e con minaccie corse.

LXXI.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan vider venire,
E s'appiattar ne la profonda valle:
Il Paladin non li curò seguire.
Venne a la donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizion, cerca d'udire;
E per tempo avanzar, fa a lo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII.

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura, ch'ebbe de la morte.
Poi ch'ella fu di nuovo dimandata,
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel, ch'io vuo' a l'altro Canto differire.

FINE DEL CANTO QUARTO.

DICHIARAZIONE

AL CANTO IV.

St. 1. v. 2. *Al fil de la sinopia*. La sinopia è terra di color rosso, così detta per essere stata trovata in Ponto nella Città di Sinope. L'usano i Falegnami, e i Muratori tingendone un filo per disegnare dirittamente le loro linee.

St. 38. v. 3. *Olle* voce latina, pignatte.

St. 47. v. 5. *Ganimede*. Narrano le favole, che Ganimede figliuolo del Re di Troja fu per la sua bellezza rapito da Giove in forma d'Aquila, e portato in Cielo, dove lo creò suo coppiere.

St. 50. v. 3. *Prende la via ec.* Il segno del granchio sta sopra l'India orientale, e al primo grado d'esso perviene il Sole sul cominciar dell' Estate; nel qual tempo il Sole tramontando pare cader per diritto sopra la Spagna. La via pertanto, che prese Ruggiero, resta chiarita da tutto questo; e il poeta più apertamente la spiegò nel c. 10. st. 70.

St. 51. v. 6. *Calidonia*. La Selva Calidonia nella Scozia, grandissima e piena d'orrore, occorre subito alla vista di coloro, che partono da Terra ferma. In essa, rac-

contano i Romani, che facessero molte prove del loro valore i Cavalieri erranti della Tavola rotonda; ordine così detto di Cavalleria, introdotto a persuasion di Merlino da Utero Pandragone Re d' Inghilterra, e poi rinovato, e a maggior grandezza portato da Arturo suo successore.

St. 56. v. 5. *Conoschi*. Non fu per necessità di rima, come scrisse il Porcacchi, che dicesse l'Ariosto *conoschi*, e non *conosca*, come fece nel c. 3. 71. ma fu libertà, ch'egli ebbe, di usar sì l'una, che l'altra terminazione, come più gli giovava; essendo regola, che la seconda persona singolare del presente congiuntivo della seconda, e terza Conjugazione termina in *a*, ma più frequentemente in *i*.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Lurcanio per cagion, che inteso avea,
Per Ginevra il fratello essersi ucciso,
Però che il Duca d'Albania credea
Ch'appo lei fosse in maggior seggio assiso;
Di stupro al Re l'accusa, e falla rea:
Ma il fratel poscia con nascosto viso
Contra lui pugna: e al fin Rinaldo viene,
Che al Duca fa sentir le dritte pene.

I.

Tutti gli altri animai, che sono in terra,
O che vivon quieti, e stanno in pace;
O se vengono a rissa, e si fan guerra,
A la femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura;
Nè la giovenca ha del torel paura.

II.

Ch'abominevol peste, che Megera
E' venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti;
Stracciar la faccia, e far livida, e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

III.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s'induca a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio, o coltello;
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto de l'inferno.

IV.

Cotali esser doveano i due ladroni,
Che Rinaldo cacciò da la donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai, ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin, che le fu buono amico;
Or seguendo l'istoria così dico.

V.

La Donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade, e la più espressa,
Ch' in Tebe, o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai
Qui men, ch'a l'altre region s'appressa,
Credo, ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI.

Ch'a li nimici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio:
Ma dar la morte a chi procuri, e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto, ed empio,
E acciò che meglio il vero io ti denudi:
Perchè costor volesser fare scempio
De gli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII.

Voglio, che sappi, Signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, a li servigj venni
De la figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte, ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe', che seguace (ahi lassa) li divenni,
Fe' d'ogni Cavalier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

VIII.

Perch' egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando non cessai, che tolto
L'ebbi nel letto; e non guardai, ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta avea Ginevra bella.

IX.

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia;
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare;
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal veron giù li mandai,
Qual volta meco averlo desiai.

X.

Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio;
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto da alcun mai salire,
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa, o giorno, o notte.

XI.

Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore, e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco;
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi,
Ch' egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

XII.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
De la bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur innante
De l'amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi, s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che si scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo nuovo amore.

XIII.

Ben diceva, ch'eguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esser acceso, spera
Celebrarne i legittimi Imenei;
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue, e di stato in tutto il Regno
Non era dopo il Re di lui 'l più degno.

XIV.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi;
(Che veder posso, che se n'alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarsi)
Che me n'avria buon merto, e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch'a la moglie, e ch'ad ogn'altra innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

XV.

Io, ch'era tutta a satisfarlo intenta,
Nè seppi, o volli contradirli mai,
E sol quei giorni mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai,
Piglio l'occasion, che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI.

Feci col core, e con l'affetto tutto
Quel, che far si poteva, e sallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il Duca mio.
E' questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo desio,
Un gentil Cavalier bello, e cortese
Venuto in Scozia di lontan paese.

XVII.

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe' ne l'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto,
Che gli donò di non picciola sorte
Castella, e ville, e giurisdizioni,
E lo fe' grande al par de' gran Baroni.

XVIII.

Grato era al Re, più grato era a la figlia
Quel cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia,
Ma più, ch'ella sapea, che l'era amante;
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

XIX.

L'amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero, e con perfetta fede,
Fe', che pel Duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi, quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella biasmandol sempre, e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

XX.

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè sì sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa;
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegneria de la sua immensa fiamma.

XXI.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) avendo udito;
E ben compreso, e visto per sè stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira, e in odio si converse.

XXII.

E tra Ginevra, e l'amator suo pensa
Tanta discordia, e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva, o morta a torre,
Nè de l'iniquo suo disegno meco
Volse, o con altri ragionar, che seco.

XXIII.

Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei,
Che come uol tornar da la radice
Arbor, che tronco è quattro volte, e sei:
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca da i successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria al fin di questo suo desire.

XXIV.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

XXV.

Come ella s'orna e come il crin dispone,
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione,
Chè quella sia, di cui tu i panni avrai;
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

XXVI.

Così dice egli: io, che divisa, e scevra,
E lungi era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron co i panni di Ginevra
Mandai la scala, onde salì sovente;
E non m'accorsi prima de l' inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

XXVII.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole, o tali;
Che grandi amici erano stati innante,
Che per Ginevra si feron rivali.
Mi maraviglio cominciò il mio amante)
Ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto, e sempre amato,
Io sia da te sì mal rimunerato.

XXVIII.

Io son ben certo, che comprendi, e sai
Di Ginevra, e di me l'antico amore;
E per sposa legitima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il cuore?
Io ben a te rispetto avrei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

XXIX.

Ed io (rispose Ariodante a lui)
Di te mi meraviglio maggiormente,
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente;
E so, che sai, quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può di quel, che sia, più ardente,
E sol d'essermi moglie intende, e brama,
E so, che certo sai, ch' ella non t'ama.

XXX.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande,
Che a te aver debba, ch' io t'avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto;
Se ben tu sei più ricco in queste bande,
Io non son meno al Re, che tu sia, grato,
Ma più di te da la sua figlia amato.

XXXI.

Oh (disse il Duca a lui) grande è cotesto
Errore, a che t' ha il folle amor condutto.
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo, ma si può vedere al frutto:
Tu fammi ciò, c' hai seco, manifesto,
Ed il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si vegga,
Ceda a chi vince, e d'altro si provegga.

XXXII.

E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riveli:
Così voglio ch' ancor tu m'assicuri,
Che quel, ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo a gli scongiuri,
E posero le man su gli Evangeli;
E poi, che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero:

XXXIII.

E disse per lo giusto, e per lo dritto,
Come tra sè, e Ginevra era la cosa;
Ch' ella gli avea giurato e a bocca, e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'a lui sposa:
E, se dal Re le venia contraditto,
Li promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi.

XXXIV.

E ch' esso era in speranza pel valore,
Ch' avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re, e del suo Regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figliuola sua per moglie avesse;
Poi che piacer a lei così intendesse.

XXXV.

Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già, ch alcun mi venga appresso,
Nè cerco più di questo, nè desio
De l'amor d'essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso,
E faria in vano domandar più innanzi,
Che di bontà so come ogn' altra avanzi.

XXXVI.

Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto
De la mercè, ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vuo', che di tua bocca anco tu'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

XXXVII.

Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza:
Che ti pasce di speme, e di parole;
Oltr'a questo il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduto n'ho, che di promesse, e fole;
E tel dirò sotto la fè in segreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

XXXVIII.

Non passa mese, che tre, quattro, o sei,
E tal'or dieci notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'a l'amoroso ardor par, che sì giovi.
Sì, che tu puoi veder, s'a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance, che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

XXXIX.

Non ti vuo' creder questo, (li rispose
Ariodante) e certo so, che menti,
E composto fra te t'hai queste cose,
Acciò che da l'impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo, ch'hai detto, sostener convienti,
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti or ora.

XL.

Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto,
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel, che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi a gli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre:
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venia sua vita allora allora meno.

XLI.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante, e bocca amara
Rispose: Quando sia, che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia
A te sì liberale, a me sì avara;
Ma, ch'io tel voglia creder, non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

XLII.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti
(Soggiunse Polinesso) e diparsisse.
Non credo, che passar più di due notti,
Ch'ordine fu, che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci, che cordotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente.

XLIII.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto,
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo, dove avesse eletto
Di porgli aguati, e farvelo morire,
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.

XLIV.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo, che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio, ed ardito,
Il più famoso in arme de la corte,
Detto Lurcanio, e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XLV.

Seco chiamollo, e volse, che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui;
Non, che'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe;
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

XLVI.

Va pur, non dubitar, (disse il fratello)
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch'era d' intorno al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente, e fello;
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno tra noi solito innante
A me, che de l'inganno era ignorante.

XLVII.

Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn' intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno,
Foggia, che sol fu da Ginevra usata,
Non da alcun' altra, udito il segno, torno
Sopra il veron, ch' in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

XLVIII.

Lurcanio in questo mezzo dubitando,
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun desio, cercando
Di spiar sempre ciò, che ad altri accada,
L' era pian pian venuto seguitando
Tenendo l' ombre, e la più oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto
Nel medesimo ostel s'era riposto.

XLIX.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron ne l' abito, ch' ho detto;
Sì come già venuta era più d'una,
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare a la luna,
Nè dissimile essendo anch' io d'aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parer un per un altro il volto.

L.

E tanto più, ch' era gran spazio in mezzò
Fra dove io venni, e quelle inculte case,
A i due fratelli, che stavano al rezzo
Il Duca agevolmente persuase
Quel, ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e a la scala s'appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

LI.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch' io non penso esser veduta,
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più de l' usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto
Misero sta lontano, e vede il tutto.

LII.

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo de la spada in terra pone,
Che su la punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

LIII.

E gli vietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto;
Ah misero fratel, fratello insano,
(Gridò) perch' hai perduto l' intelletto?
Ch' una femmina a morte trar ti debbia,
Ch' ir possan tutte, come al vento nebbia.

LIV.

Cerca far morir lei, che morir merta,
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei quando non t'era aperta
La fraude sua, or è da odiar ben forte:
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte:
Serba quest' arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

LV.

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia:
Ma la sua intenzion da quel, ch' assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

LVI.

Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello, o ad altri, in via si messe
Da la mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse,
Fuor che'l Duca, e'l fratello, ogn'altro indotto
Era. chi mosso al dipartir l'avesse,
Ne la casa del Re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

LVII.

In capo d'otto, o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, o di Levante:
D'un sasso, che su 'l mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

LVIII.

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: vien meco acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo fia;
E dille poi, che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me, ch'or ora sia,
E' stato sol, perch'ho troppo veduto;
Felice, se senza occhi io fossi suto!

LIX.

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare,
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra sbigottita, e in viso smorta
Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX.

O Dio, che disse, e fece, poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece a l'aureo crin danno, e dispetto:
Ripetendo sovente la parola,
Ch' Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio, e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

LXI.

Il romor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè Cavalier, nè Donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui contra sè stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso.

LXII.

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra, che 'l fratel gli estinse;
E che non fu, se non quell' atto bieco,
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira, e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del Re, e del paese.

LXIII.

E innanzi al Re, quando era di più gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel sì, ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l'alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita, ebbe la morte amica.

LXIV.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vuo' coprire;
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire:
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altri vide salire,
Salir su l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il desiato frutto.

LXV.

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra su 'l verone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non fa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme gli volea
Provar, tutto esser ver ciò, che dicea.

LXVI.

Tu puoi pensar, se'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì, perch' ode di lei quel, che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;
Sì, perchè sa, che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

LXVII.

Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna, e donzella, che si prova
Di sè far copia altrui, ch' al suo consorte.
Morta ne vien, s' in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna,
Che sia innocente, e di morire indegna.

LXVIII.

Ha fatto il Re bandir per liberarla;
(Che pur li par, ch' a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l' infamia, che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par, che di lui tema ogni guerriero.

LXIX.

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino
Fratel di lei, nel regno non si trova:
Che va già molti mesi peregrino
Mostrando di sè in arme inclite prove;
Che quando si trovasse più vicino
Quel Cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'ajuto a la sorella.

LXX.

Il Re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false, o vere,
Se dritto, o torto è, che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper, se vero fora:
Ond' io previdi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca, e mio.

LXXI.

E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi:
E gli feci veder, quanto importassi
Al capo d'ambedue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse, ch'io non dubitassi.
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza, ch'è quì presso
In compagnia di due, che mi diede esso.

LXXII.

Hai sentito, Signor, con quanti effetti
De l'amor mio fe' Polinesso certo:
E s'era debitor, per tai rispetti
D'avermi cara, o no, tu'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon, che io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi, se deve per amare assai,
Donna sperar d'esser amata mai.

LXXIII.

Che questo ingrato, perfido, e crudele
De la mia fede ha preso dubbio al fine,
Venuto è in sospizion, ch' io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani, e cele
Fin che l'ira, e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto a la morte.

LXXIV.

Che di secreto ha commesso a la guida,
Che, come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m'uccida.
Così l'intenzion li venia fatta,
Se tu non eri appresso a le mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta volta il lor cammino.

LXXV.

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d'aver trovata la Donzella,
Che gli avea tutta l' istoria narrata
De l' innocenza di Ginevra bella.
E, se sperato avea (quando accusata
Ancor fosse a ragion) d'ajutar quella;
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calumnia trova.

LXXVI.

E verso la Città di Santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolar dovea
Esser de la querela de la figlia:
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
A la Città vicino giunse, dove
Trovò un scudier, ch'avea più fresche nove.

LXXVII.

Ch'un Cavaliero strano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dappoi che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto:
E, che'l proprio scudier, che gli servia,
Dicea giurando: io non so dir chi sia.

LXXVIII.

Non cavalcaron molto, ch'a le mura
Si trovar de la terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura:
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo dimandò, questo ch'importa?
E fugli detto perchè'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto;

LXXIX.

Che tra Lurcanio, e un Cavalier istrano
Si fa ne l'altro capo de la Terra,
Ove era un prato spazioso, e piano,
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont'Albano,
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa,
Ma la Donzella al primo albergo lassa.

LXXX.

E dice, che sicura ivi si stia,
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li due guerrier dato, e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra, e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI.

Sei cavalier con lor ne lo steccato
Erano a piedi armati di corazza,
Co'l Duca d'Albania, ch'era montato
Su un possente corsier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo, e de la piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

LXXXII.

Rinaldo se ne va tra gente, e gente;
Fassi far largo il buon destrier Bajardo.
Chi la tempesta del suo venir sente
A darli via non par zoppo, nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi si ferma all' incontro, ove il Re siede;
Ogn'un s'accosta per udir, che chiede.

LXXXIII.

Rinaldo disse al Re: Magno Signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque muore
Sappi, ch'a torto tu'l lasci morire.
L'un crede aver ragione, ed è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error, che'l suo germano
A morir tras e, a lui pon l'arme in mano.

LXXXIV.

L'altro non sa, se s'abbia dritto, o torto,
Ma sol per gentilezza, e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute a l'innocenza porto:
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà udienza a quel, ch'io vuo'narrarti.

LXXXV.

Fu da l'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse, e fece segno,
Che non andasse più la pugna innante.
Al quale insieme, ed a i Baron del regno,
E a i cavalieri, e a l'altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

LXXXVI.

Indi s'offerse di voler provare
Con l'arme, ch'era ver quel, ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso, ed ei compare,
Ma tutto conturbato ne l'aspetto.
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno, e l'altro era armato, e il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII.

O quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro,
Che Ginevra a provar s'abbia innocente.
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e reputato avaro
Fu Polinesso, iniquo, e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

LXXXVIII.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia,
E al terzo suon mette la lancia in resta;
Così Rinaldo inverso lui si lancia;
Che desioso di finir la festa
Mira a passargli il petto con la lancia;
Nè discorde al desir seguì l'effetto,
Che mezza l'asta li cacciò nel petto.

LXXXIX.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si levi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia;
E gli confessa, udendo il Re, e la Corte;
La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

XC.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola,
E la voce, e la vita l'abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce, e racconsola,
Che s'avendo perduto la corona,
Ripor se la vedesse allora allora,
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI.

E poi, ch'al trar de l'elmo conosciuto
L'ebbe perch'a'tre volte l'avea visto;
Levò le mani a Dio, che d'un ajuto,
Com'era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell'altro Cavalier, che sconosciuto
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a veder il tutto.

CXII.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel dopo lunghi preghi da le chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese, e certo
Quel, che ne l'altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l' istoria udire.

FINE DEL CANTO QUINTO.

DICHIARAZIONE

AL CANTO V.

St. 1. v. 4. *Face* per fa, parola usata da' Poeti non solamente in rima, ma nel corpo del verso.

St. 2. v. 1. *Megera*, una delle tre Furie Infernali, e denota odio.

St. 5. v. 3. *Ch' in Tebe, o in Argo, o ch' in Micene*: Tre Citta della Grecia le più famose, e abbondevoli d'esempj crudeli.

St. 10. v. 4. *Brumale*, il vento: nome aggettivo fatto sostantivo.

St. 18. v. 5. *Il monte di Sicigilia*: Etna, o sia Mongibello, famoso quanto il Vesuvio, per l'incendio, di cui arde sempre.

St. 26. v. 1. *Scevra*: separata, da sceverare.

St. 27. v. 3. *Persevra*: persevera.

St. 33. v. 5. *Contraditto*. Contradetto.

St. 55. v. 4. *Poco s'accascia*: cioè poco si sminuisce.

St. 58. v. 8. *Suto*, Stato.

St. 60. v. 3. *Stola*: abito femminile, lungo fino a' piedi.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Con l' amata sua donna Ariodante
Ha in dote il bel ducato d' Albania.
Ruggiero intanto su'l destrier volante
Al Regno capitò d' Alcina ria,
Ove de l'uman Mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s'invia;
Ma trova alto contrasto; e chi da pena
Indi l'ha tratto, a nuova pugna il mena.

I.

Miser chi mal oprando si confida,
Ch'ogn'or star debbia il maleficio occulto;
Che quando ogn altro taccia, intorno grida
L'aria, e la terra stessa, in ch' è sepulto;
E Dio fa spesso che'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto;
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

II.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire;
E potea differire, e schivar forse;
Ma sè stesso spronando a morir corse.

III.

E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,
E onor, che molto più fu grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il Cavalier, che ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò, come era Ariodante,
Per tutta Scozia lagrimato innante.

IV.

Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e'l fratel pianto avea,
Il Re, la Corte, il popol tutto quanto,
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Dunque mentire il peregrin di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

V.

Ma come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama, e desia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo, e forte;
Ariodante poi, ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire, e come forte,
E come destro, e più d'ogn'altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito.

VI.

E dispregiando, e nominando folle
Il desir, ch'ebbe, di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato; e molle,
E capitò a l'ostel d'un Eremita.
Quivi segretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta, e pietosa ne restasse.

VII.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'Isola che dire.
Contrario effetto a quel, che per errore
Credea aver visto con suo gran martire;
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

VIII.

Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amor ardesse;
Che troppo empio, e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier, che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo,
Ch'ogn'un d'andargli contra avea riguardo.

IX.

E chi n'avea notizia, il reputava
Tanto discreto, e sì saggio, ed accorto,
Che se non fosse ver quel, che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto:
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto.
Ariodante dopo gran discorsi
Pensò a l'accusa del fratello opporsi.

X.

Ah lasso, io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba, e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei:
Ella è pur la mia Donna, e la mia Dea:
Questa è la luce pur de gli occhi miei:
Convien ch'a dritto, e a torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto il campo.

XI.

So, ch' io m'appiglio al torto: e al torto sia;
E ne morrò, nè questo mi sconforta;
Se non, ch' io so, che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol con forto nel morir mi fia,
Che, se'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle ajuto.

XII.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto.
Creduto vendi car avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

XIII.

Conhiuso, ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nere, e scudo nero
Portò fregiato a color verde, e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

XIV.

Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il Re, ch' avesse
De la figliuola liberata innante.
Seco pensò, che mai non si potesse
Trovar un più fedele, e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

XV.

E per sua inclinazion, ch' assai l'amava,
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d'altri instava,
De la bella figliuola il fa consorte.
La Ducea d'Albania ch'al Re tornava,
Da poi che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona a la sua figlia in dote.

XVI.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente;
Monaca s'andò a render fin' in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l'animal leggiero.

XVII.

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder, che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno, che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

XVIII.

Quell' Ippogrifo, grande, e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale;
Credo ch' a pena il tuono, e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

XIX.

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta, senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai de l'aria sazio,
Cominciò sopra un' isola a calarsi,
Pari a quella, ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco, e strano.

XX.

Non vide nè 'l più bel, ne 'l più giocondo
Da tutta l'aria, ove le penne stese;
Nè se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco, il grande augel discese.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli;

XXI.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme, e d'amenissime mortelle,
Cedri, ed aranci, ch'avean frutti, e fiori,
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo a i fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle:
E tra quei rami, con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignoli.

XXII.

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ogn'ora serba,
Sicuri si vedean lepri, e conigli,
E cervi con la fronte alta, e superba,
Senza temer, ch'alcun gli uccida, o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l'erba;
Saltano i daini, e i capri snelli, e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

XXIII.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto;
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
E si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra,
Che non vuol, che il destrier più vada in alto:
Poi lo leva nel margine marino
A un verde mirto, in mezzo un lauro, e un pino.

XXIV.

E quivi appresso, ove sorgea una fonte
Cinta di cedri, e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora a la marina, ed ora al monte
Volgea la faccia a l'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorj lieti
Fan tremolar de i faggi, e de gli abeti.

XXV.

Bagna tal'or ne la chiara onda, e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza;
Acciò che de le vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza:
Nè maraviglia è già, ch' ella gl' incresca,
Che non è stato a far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar d'arme guernito
Tre mila miglia ogn' or correndo er' ito.

XXVI.

Quivi stando il destrier, ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche a la fresc' ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra,
E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
Che de le frondi intorno il piè gl' ingombra,
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Nè succede però, che se ne sciogli.

XXVII.

Come ceppo talor, che le midolle
Rare, e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta, ch' in mezzo l' empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via:
Così mormora, e stride, e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

XXVIII.

Onde con mesta e flebil voce uscío
Espedita, e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese, e pio,
Come dimostri a la presenza bella,
Leva questo animal da l'arbor mio:
Basti, che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir da l'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più, che mai fosse:
A levarne il destrier subito corse,
E con le guancie di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami, (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea.

XXX.

Il non aver saputo, che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto.
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido, ed irto;
Con voce, e razionale anima vivi;
Se da grandine il Ciel sempre ti schivi.

XXXI.

E s'ora, o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella Donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole, e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

XXXII.

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che dal foco venir sente la forza,
Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto,
Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

XXXIII.

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra;
D' Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Orton, de l'Inghilterra:
Leggiadro, e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

XXXIV.

Ritornando io da quelle Isole estreme,
Che da Levante il mare Indico lava,
Dove Rinaldo, ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura, e cava,
E d'onde liberati le supreme
Forze n'avean del cavalier di Brava,
Ver Ponente io venia lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

XXXV.

E come la via nostra, e il duro, e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede su 'l mar de la possente Alcina.
Trovammo lei, ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa a la marina,
E senza rete, e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voleva.

XXXVI.

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno,
I capidogli co i vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Mule, salpe, salmoni, e caracini
Nuotano a schiere in più fretta, che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche, balene
Escon del mar con mostruose schiene.

XXXVII.

Veggiamo una balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undici passi, e più dimostra fuore
De l'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in un errore,
(Perch' era ferma, e che mai non si scosse)
Ch' ella sia un' isoletta ci credemo,
Così distante ha l'un da l'altro estremo.

XXXVIII.

Alcina i pesci uscir facea de l'acque
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir, s'a un parto, o dopo, o innanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia, e con ingegno
Tormi a'compagni, e riuscì il disegno.

XXXIX.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi, e riverenti,
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti;
Io vi farò veder ne la mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più, che non ha stelle il cielo.

XL.

E volendo veder una sirena,
Che col suo dolce canto acheta il mare,
Passiam di quì fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempra tornare:
E ci mostrò quella maggior balena,
Che, come io dissi, un'isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

XLI.

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v'andassi, e poco valse.
La Fata Alcina con faccia ridente
Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
La balena a l'ufficio diligente
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII.

Rinaldo si cacciò ne l'acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto,
Che d'ombra il cielo, e 'l pelago coperse.
Quel, che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte, che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne;

XLIII.

Finchè venimmo a questa Isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede;
E l' ha usurpata ad una sua sorella,
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quell:
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d'incesto.

XLIV.

E, come sono inique, e scellerate,
E piene d'ogni vizio infame, e brutto;
Così quella vivendo in castitate
Posto ha ne le virtuti il suo cor tutto;
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla de l' Isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte.

XLV.

Nè ci terrebbe omai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia, e l' Inghilterra
Il monte, e la riviera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò, che le resta.

XLVI.

Perchè di vizj è questa coppia rea,
Odia colei, perchè è pudica, e santa.
Ma per tornare a quel, ch' io ti dicea,
E seguir poi, com' io divenni pianta:
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella, e sì cortese.

XLVII.

Io mi godea le delicate membra;
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più, ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto;
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

XLVIII.

Io da lei altretanto era, o più amato,
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn' altro suo amante avea lasciato,
Ch' innanzi a me ben ce ne fur de gli altri.
Me consiglier, me avea dì, e notte a lato,
E me fe' quel che comandava a gli altri;
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte, o dì con altri mai parlava.

XLIX.

Deh perchè vo le mie piaghe toccando
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando;
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea, ch'amar più mi dovesse Alcina,
Il cor, che m'avea dato, si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

L.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno
Usato amare, e disamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la Fata con sdegno,
E da la grazia sua m'ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

LI.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per il terren fecòndo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
Che vedi me su questa verde riva,
Altri in liquido fonte, alcuni in fera;
Come più aggrada a quella Fata altera.

LII.

Or tu, che sei per non usata via,
Signor, venuto a l'Isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Converso in pietra, o in onda, o fatto tale,
Avrai d'Alcina scettro, e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera, o in fonte, o in legno, o in (sasso.

LIII.

Io te n'ho dato volentieri avviso,
Non ch'io mi creda, che debba giovarte:
Pur meglio fia, che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte,
Che forse, come è differente il viso,
E' differente ancor l'ingegno, e l'arte.
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel, che saputo mill'altri non hanno.

LIV.

Ruggier, che conosciuto avea per fama,
Che Astolfo a la sua Donna cugin era,
Si dolse assai, che in steril pianta, e grama
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amor di quella, che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servigio, ma ajutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

LV.

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era, ch'al Regno guidassi
Di Logistilla, o per pino, o per colli,
Sì, che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco innanzi a la man destra
Salisse il poggio in ver la cima alpestra.

LVI.

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo;
Incontro avrà di gente ardita grossa,
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro, e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto:
Poi da lui si partì dotto, ed instrutto.

LVII.

Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava, come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto, e fermo far ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

LVIII.

Pensò di rimontar su'l suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo:
(Dicea tra sè) ma vano era il discorso.
Non fu due miglia lungi alla marina,
Che la bella Città vide d'Alcina.

LIX.

Lontan si vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par, che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia da l'alte cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice, ch'ell' è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

LX.

Come fu presso a le sì ricche mura,
Che'l mondo altre non ha de la lor sorte,
Lasciò la strada, che per la pianura
Ampia, e diritta andava a le gran porte;
Ed a man destra a quella più sicura,
Ch'al monte gía, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata, e rotta.

LXI.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti, e peggio fatti.
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di scimie, altri di gatti;
Stampano alcun co' piè caprini l'orma,
Alcuni son centauri agili, ed atti;
Son giovani impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

LXII.

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile, e grue;
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa:
Chi femmina, e chi maschio, e chi ambedue;
Chi porta uncino, e chi scala di corda;
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

LXIII.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e'l viso grasso,
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua, e di là chi lo reggea,
Perch'egli era ebro, e tenea il ciglio basso;
Altri la fronte gli asciugava, e il mento;
Altri i panni scotea per fargli vento.

LXIV.

Un, ch'avea umana forma, i piedi, e'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie, e testa,
Contro Ruggiero abbaja, acciò ch'egli entre
Ne la bella città, ch'a dietro resta.
Rispose il Cavalier: No'l farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta a la sua volta,

LXV.

Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia,
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso;
Una stoccata gli trasse a la pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua, e là si lancia:
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra;
Egli s'arresta, e fa lor aspra guerra.

LXVI.

L'un sin ai denti, e l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza:
Ch'a la sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza;
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trovar piazza,
E tener da sè largo il popol reo,
D'aver più braccia, e man, che Briareo.

LXVII.

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo, che già fu del Negromante,
Io dico quel, ch'abbarbagliava il viso,
Quel che a l'arcione avea lasciato Atlante,
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante;
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtute usar volse, e non frode.

LXVIII.

Sia quel, che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch' io dicea d'oro lucente,
Due giovani, ch'ai gesti, ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX.

L'una, e l'altra sedea su un liocorno,
Candido più che candido armellino;
L'una, e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Ch'a l'uom guardando, e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino,
Per far di lor giudicio, e tal saria
Beltà, s'avesse corpo, e leggiadria.

LXX.

L'una, e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al Cavalier porser la mano;
Che tinto in viso di color rosato
Le donne ringraziò de l'atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

LXXI.

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha, che tutta non si copra
De le più rare gemme di levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero, o falso, ch'a l'occhio risponda,
Non è cosa più bella, e più gioconda.

LXXII.

Su per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste con molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel paradiso;

LXXIII.

Che si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo, che nacesse Amore;
Non vi si sta, se non in danza, e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore.
Pensier canuto nè molto, nè poco
Si può quivi albergare in alcun core.
Non entra quivi disagio, nè inopia,
Ma vi sta ogner col corno pien la copia.

LXXIV.

Qui dove con serena, e lieta fronte
Par, ch'ognor rida il grazioso Aprile,
Giovani, e donne son, qual presso a un fonte
Canta con dolce, e dilettoso stile;
Qual d'un arbore a l'ombra, e qual d'un monte
O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual lungi da gli altri a un suo fedele
Discopre l'amorose sue querele.

LXXV.

Per le cime de i pini, e degli allori,
De gli alti faggi, e de gl' irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi; altri tendendo reti;
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

LXXVI.

Quivi a Ruggiero un gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme, e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel, che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con ben frettosi passi.

LXXVII.

Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avean Ruggier da l'empio stuol difeso,
Da l'empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel cammin, ch'avea a man destra preso,
Li dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII.

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura;
Una crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar ne l'altra ripa brama,
Ed ella è gigantesca di statura;
I denti ha lunghi, e velenoso il morso,
Acute l'unghie, e graffia come un orso.

LXXIX.

Oltre, che sempre ci turba il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino
Va disturbando or questa cosa, or quella:
Sappiate, che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor de la porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empj, come ella, inospiti, e rapaci,

LXXX.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona in tutto quel, che vaglia,
Fatene voi, secondo il vostro intento;
Chè la cagion, ch' io vesto piastra, e maglia,
Non è per guadagnar terre, nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto più a belle donne, come vui.

LXXXI.

Le Donne molte grazie riferiro,
Degne d'un Cavalier, come quell'era;
E così ragionando ne veniro,
Dove videro il ponte, e la riviera;
E di smeraldo ornata, e di zaffiro
Su l'arme d'or vider la Donna altera.
Ma dir ne l'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

FINE DEL CANTO SESTO.

DICHIARAZIONE

AL CANTO VI.

St. 4. v. 6. *Apparea* per apparia, dall'antico verbo apparere.

St. 13. v. 4. *A color verde e giallo*. Niuna delle tante cose del suo Poema fu finta dall' Ariosto oziosamente, e senza perchè; mà con singolarissima avvertenza si portó nelle sopravvesti, e nelle imprese de' suoi Personaggi; della qual cosa sino il Nisieli (che non lasciò immuni dalle sue mordaci e ricercate censure le cose più minute del Furioso) non potè non lodarlo. Lo scudo d'Ariodante di fondo nero, e fregiato a color verde, e giallo, dinota la sua dolorosa e mortal condizione, senza speranza di più risorgerne. Così nel cant. 32. 47. finse la sopravvesta della disperata Bradamante di quel colore, in cui rimane la foglia, quando mancandole l'umor nutritivo, comincia a imbiancarsi per non rinverdire mai più. E appunto questo è il color verde, e giallo.

St. 17. v. 7. *Il segno, che prescritto* ec. L'ultimo termine della Spagna, dove dall'Affrica la divide lo stretto di Gibilterra; ivi sono Abila, e Calpe, monti, che furono

detti colonne d'Ercole, perchè questi li segnò per meta alle navigazioni, come se più oltre penetrare non si potesse.

St. 18. v. 4. *Celer ministro del fulmineo strale*: L'Aquila, che da'Poeti fu detta ministra di Giove in portargli le saette.

St. 19. v. 5. *Pari a quella* ec. Quest' Isola è la Sicilia, alla quale, secondo le favole, la Ninfa Aretusa nel fuggire da Alfeo, fiume d'Arcadia, che d'essa lei s'era acceso, cangiata in fonte pervenne, sotterra profondamente passando, senza mischiarsi coll'acque nel mare; e solo in Sicilia potè Alfeo, che la seguì dall' Arcadia, sopraggiungerla.

St. 37. v. 7. *Credemo* per crediamo. Si veda il Cinonifo nel Trattato de'verbi cap. 3. e il Baldraccani nell'Annot. 14. a quel Trattato.

St. 38. v. 3. *Con la fata Morgana Alcina nacque*: Nella congiura di queste due Fate contro di Logistilla è vivamente dipinta la guerra delle due umane passioni, concupiscenza ed ira, contro della ragione; e insieme i principali artifizj, da' quali sogliono restar sedotti, e sviati dal ragionevole operare gli animi umani.

St. 66. v. 8. *Briareo*: Gigante, appresso i Poeti, con cento braccia, e cento mani.

St. 73. v. 8. *Col corno pien la copia*. Ercole combattendo con Acheloo mutato in toro, gli svelse un corno di fronte, che dipoi consecrò alla dea dell'abbondanza. Da questa favola presero i Poeti la frase, della quale si valse quì, e nel can. 25. st. 80. l'Ariosto per esprimere un' abbondanza assai grande.

St. 78. v. 1. *Lama* pianura.

St. 78. v. 3. *Erifila* è un espressiva immagine dell' avarizia, madre, come soggiunge il Poeta st. 79. d'una gran parte de' più brutti vizj.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

La gigantessa Erifila ha già vinto
Ruggier, per chi l' incarco ne gli ha dato.
Indi sen va nel cieco Laberinto,
Ov' Alcina ha più d'un preso e legato.
Melissa il grave errore, ov' è sospinto,
Li fa vedere, ed ha il rimedio a lato;
Ond' ei, ch'ha per rossor basse le ciglia,
Subito a prender fuga si consiglia.

I.

Chi va lontan da la sua patria vede
Cose da quel, che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Che'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.
Per questo io so, che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

II.

Poca, o molta ch' io n'abbia: non bisogna,
Ch' io ponga mente al volgo sciocco, e ignaro.
A voi, so ben, che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avere chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che 'l ponte, e la riviera
Vider, che in guardia avea Erifila altiera.

III.

Quella era armata del più fin metallo,
Ch' avean di più color gemme distinto,
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo giacinto;
Era montata, ma non a cavallo,
In vece avea di quello un lupo spinto,
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

IV.

Non credo, ch' un sì grande Apulia n'abbia.
Egli era grosso, ed alto più d'un bue:
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so, come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maladetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte,
Ch' i Vescovi, e i Prelati usano in corte.

V.

Ed avea ne lo scudo, e su 'l cimiero
Una gonfiata, e velenosa botta.
Le donne la mostraro al Cavaliero
Di qua del ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro, grida;
Quel piglia l'asta, e la minaccia, e sfida.

VI.

Non men la Gigantessa ardita, e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur su 'l prato al fiero incontro resta,
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E de l'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

VII.

E già (tratta la spada, ch' avea cinta)
Venia a levarne la testa superba;
E ben lo potea far, che come estinta
Erifila giacea tra' fiori, e l'erba:
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba;
Ripon, cortese Cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

VIII.

Alquanto malagevole, ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via,
Che oltra, che sassosa fosse, e stretta,
Quasi su dritta a la collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo, e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

IX.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor de le prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella, ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

X.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto, ch'avea la più piacevol gente,
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un da l'altro differente
E di fiorita etade, e di bellezza.
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.

XI.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga, ed annodata;
Oro non è, che più risplenda, e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

XII.

Sotto due negri, e sottilissimi archi
Son due negri occhi, anzi due chiari Soli,
Pietosi a riguardar, a muover parchi,
Intorno a cui par, ch'Amor scherzi, e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' Invidia, ove l'emende.

XIII.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro;
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude, ed apre un bello, e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo, e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

XIV.

Bianca neve è il bel collo, e'l petto latte,
Il collo è tondo, il petto colmo, e largo;
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte
Vengono, e van, come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte;
Non potria l'altre parti veder Argo.
Ben si può giudicar, che corrisponde
A quel, ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

XV.

Mostran le braccia sue misura giusta,
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin de la persona augusta
Il breve, asciutto, e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo,
Non si ponno celar sotto alcun velo.

XVI.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli, o rida, o canti, o passo mova.
Nè maraviglia è, se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel, che di lei già avea dal mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco li giova:
Ch' inganno, o tradimento non gli è avviso,
Che possa star con sì soave riso.

XVII.

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati, e rei,
E sia degno di questa, e di più pena.
E tutto quel, ch'udito avea di lei,
Stima esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio, ed invidia quel dolente
A lei biasmate, e che del tutto mente.

XVIII.

La bella donna, che e cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita,
E di sè sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita,
Sì, che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante, e lieve.

XIX.

A quella mensa cetere, arpe, e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Facean intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce, e di concenti buoni.
Non vi mancava chi cantando dire
D'Amor sapesse gaudj, e passioni;
O con invenzioni, e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

XX.

Qual mensa trionfante, e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre, e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

XXI.

Tolte che fur le mense, e le vivande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto;
Che ne l'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che a gli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

XXII.

Finir quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume;
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro, e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna, e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

XXIII.

E poi che di confetti, e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti, e chini,
Ed a le stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente,
S'ancor venir la bella donna sente.

XXIV.

Ad ogni picciol moto, ch'egli udiva,
Sperando, che fusse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Tal volta uscia del letto, e l'uscio apriva,
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

XXV.

Tra sè dicea sovente: or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi,
Ch'esser potean da la sua stanza a quella,
Dove aspettando sta, che Alcina passi:
E questi, ed altri prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto, e la man non gli sia messo.

XXVI.

Alcina poi, ch'a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo, che più non dimori,
Omai ch'in casa era ogni cosa cheta,
De la camera sua sola uscì fuori,
E tacita n'andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timor, e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

XXVII.

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia ne le vene acceso zolfo,
Non par, che capir possa ne la pelle.
Or sino a gli occhi ben nuota nel golfo
De le delizie, e de le cose belle.
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar, ch'ella si spoglie.

XXVIII.

Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse,
Che venne avvolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca, e sottil nel più eccellente grado;
Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
Il manto, e restò il vel sottile, e rado;
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più, che le rose, o i gigli un chiaro vetro.

XXIX.

Nè così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo de lo spirto in su le labbia
Soave fior, qual non produce seme
Indo, o Sabeo ne l'odorata sabbia.
Del gran piacer, ch'avean, lor dicer tocca,
Che spesso avean più di una lingua in bocca.

XXX.

Queste cose là dentro eran secrete,
O, se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fa tener le labbra chete
Biasimo alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte, ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute.
Ogn'un lo riverisce, e se gl' inchina,
Che così vuol l' innamorata Alcina.

XXXI.

Non è delitto alcun, che di fuor reste,
Che tutti son ne l'amorosa stanza;
E due, e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una, or ad un'altra usanza;
Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, e in danza:
Or presso a i fonti, a l'ombre de i poggetti
Leggon d'antichi gli amorosi detti.

XXXII.

Or per l'ombrose valli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie, e vepri;
Ora a' tordi lacciuoli, or vischi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII.

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,
Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV.

Di costei prima, che de gli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in vano
Pe i boschi ombrosi, e per lo campo aprico,
Per ville, e per città, per monte, e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano;
Nè l'oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
 Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
 D'alloggiamento va in alloggiamento
 Cercandone trabacche, e padiglioni;
 E lo può far, che senza impedimento
 Passa tra cavalieri, e tra pedoni
 Mercè a l'anel, che fuor d'ogni uman uso
 La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

XXXVI.

Nè può, nè creder vuol, che morto sia,
 Perchè di sì grande uom l'alta ruina
 Da l'onde Idaspe udita si saria
 Fin dove il Sole a riposar declina.
 Non sa nè dir, nè immaginar, che via
 Far possa o in ciel, o in terra; e pur meschina
 Lo va cercando, e per compagni mena
 Sospiri, e pianti, ed ogni acerba pena.

XXXVII.

Pensò al fin di tornare a la spelonca,
 Dove eran l'ossa di Merlin profeta;
 E gridar tanto intorno a quella conca,
 Che'l freddo marmo si movesse a pieta;
 Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
 L'alta necessità la vita lieta,
 Si sapria quindi, e poi s'appiglierebbe
 A quel miglior consiglio, che n'avrebbe.

XXXVIII.

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestre, e fiero.
Ma quella Maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella dico io, che ne la bella grotta
L'avea de la sua stirpe instrutta, e dotta.

XXXIX.

Quella benigna, e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo, ch'esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di Semidei;
Ciascun dì vuol saper, che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL.

Ben veduto l'avea su quel cavallo,
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso, e non usato;
E ben sapea, che stava in gioco, e in ballo,
E in cibo, e in ozio molle, e delicato;
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè della Donna sua, nè del suo onore.

XLI.

E così il fior de'più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo, e l'anima in un punto;
E quell'odor, che sol riman di noi,
Poscia che'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro, e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco, o svelto in erba.

XLII.

Ma quella gentil Maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesmo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra, e dura
A la vera virtù, mal grado d'esso;
Come eccellente medico, che cura
Con ferro, e fuoco, e con veleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

XLIII.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea, che lungamente
Vivesse senza fama, e senza onore,
Che con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

XLIV.

L'avea mandato a l'Isola d'Alcina,
Perchè obbliasse l'arme in quella corte;
E come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl' incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Ne l'amor d'esso, d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

XLV.

Or tornando a colei, ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dicò, che tenne
La dritta via, dove l'errante, e vaga
Figlia d'Amon, seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza: e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI.

La giovane riman presso che morta,
Quand'ode, che'l suo amante è così lunge:
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio, e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta;
E presta pon l'impiastro, ove il duol punge;
E le promette, e giura in pochi giorni
Far, che Ruggiero a riveder lei torni.

XLVII.

Da che, Donna, (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera a la prim'ora,
E sarò in India al nascer de l'Aurora.

XLVIII.

E seguitando, del modo narrolle,
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar dal regno effeminato, e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel dal dito tolle;
Nè solamente avria voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

XLIX.

Le dà l'anello, e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

L.

Credo fosse un Alchino, o un Farfarello,
Che da l'inferno in quella forma trasse,
E cinta, e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte, e orribilmente passe.
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò ne l'Isola d'Alcina.

LI.

Quivi mirabilmente trasmutosse;
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò a punto di quella misura,
Che si pensò che 'l Negromante fosse,
Quel, che nutrì Ruggier con sì gran cura;
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte, e l'altra pelle.

LII.

Di faccia, di parole, e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante;
Poi si nascose, e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante,
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte, che di stare, o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

LIII.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco, e sereno,
Lungo un bel rio, che discorrea d'un colle,
Verso un laghetto limpido, ed ameno.
Il suo vestir delizioso, e molle
Tutto era d'ozio, e di lascivia pieno;
Che di sua man gli avea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

LIV.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discende dal collo in mezzo il petto;
E ne l'uno, e ne l'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arabi, nè gl' Indi.

LV.

Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor, che siano in prezzo,
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.
Non era in lui di sano altro che'l nome,
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Da l'esser suo mutato per incanto.

LVI.

Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
Colei, che la sembianza ne tenea,
Con quella grave, e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea;
Con quell'occhio pien d'ira, e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea,
Dicendo: E' questo dunque il frutto, ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

LVII.

Di midolle già d'orsi, e di leoni,
Ti porsi io dunque li primi alimenti?
T'ho per caverne, ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti?
Pantere, e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a' vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone, o l'Atide d'Alcina?

LVIII.

E' questo quel, che l'osservate stelle,
Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, e sogni, e tutte quelle
Sorti, ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso fin da le mammelle
M'avean, come quest'anni fusser giunti:
Che in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

LIX.

Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè, di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ogn'un lo veggia manifesto,
Al collo, ed a le braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

LX.

Se non ti movon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, a che t'ha il Cielo eletto;
La tua succession perchè defraudi
Del ben, che mille volte io t'ho predetto?
Deh perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il Ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa, e sopr'umana prole,
Ch'esser de' al mondo più chiara, che'l Sole?

LXI.

Deh non vietar, che le più nobil'alme,
Che sian formate ne l'eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te aver dee.
Deh non vietar mille trionfi, e palme,
Con che dopo aspri danni, e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti, e successori
Italia torneran ne' primi onori.

LXII.

Non ch'a piegarti a questo tante, e tante
Anime belle aver dovesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte, e sante
Son per fiorir da l'arbor tuo fecondo:
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito, e'l fratel, che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

LXIII.

Io solea più di questi due narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì, perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, ne le virtù supreme;
Sì, perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d'altri del tuo seme;
Vedea goderti, che sì chiari Eroi
Esser dovessin de i nipoti tuoi.

LXIV.

Che ha costei, che t'hai fatto Regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici.
Ma, perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi, e gli artifici;
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai, come sia bella.

LXV.

Ruggier si stava vergognoso, e muto,
Mirando in terra, e mal sapea che dire,
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI.

Ne la sua prima forma in uno istante
Così parlando la Maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto, perchè venne.
Per dirvi quel, ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli, a che effetto venuta era.

LXVII.

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il desia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza.
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma per trovar meglio credenza:
Ma poi ch'a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuol aprire, e far, che veggia il tutto.

LXVIII.

Quella donna gentil, che t'ama tanto;
Quella, che del tuo amor degna sarebbe;
A cui (se non ti scorda) tu sai, quanto,
Tua libertà da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda, e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atto a la tua salute.

LXIX.

E seguitò narrandogli l'amore,
Che Bradamante gli ha portato, e porta;
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero, e l'affezion comporta;
Ed usò modo, e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta:
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

LXX.

In odio gliela pose, ancor che tanto
L'amasse dianzi; e non vi paja strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era strano;
Strano aveva, e non suo, dal piè a la treccia
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

LXXI.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda, ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, dove trova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido, e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo, e caro aver solía,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

LXXII.

Così Ruggier, poi che Melissa fece,
Ch'a riveder se ne tornò la Fata,
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella, che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

LXXIII.

Pallido, crespo, e macilento avea
Alcina il viso, il crin raro, e canuto;
Sua statura a sei palmi non giungea,
Ogni dente di bocca era caduto,
Che più d'Ecuba, e più de la Cumea,
Ed avea più di ogni altra mai vivuto.
Ma sì l'arti usa, al nostro tempo ignote,
Che bella, e giovanetta parer puote.

LXXIV.

Giovane, e bella ella si fa con arte
Sì, che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l'animo a Ruggier ogni pensiero,
Ch'avea, d'amare Alcina, or che la trova
In guisa, che sua fraude non le giova.

LXXV.

Ma come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante
Fin che de l'armi sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo a le piante.
E, per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar, s'in esse era ajutante;
Finse provar, s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì, che non l'ha avute in dosso.

LXXVI.

E belisarda poi si mise al fianco,
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea;
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea.
Lo tolse, e col zendado, in che trovollo,
Che tutto lo copria, se'l mise al collo.

LXXVII.

Venne a la stalla, e fece briglia, e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto, ch'ella
Sapea, quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio, che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la Balena in questo loco.

LXXVIII.

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga, abbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato;
E gli diede intenzion, che'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato
Là, dove ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

LXXIX.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
De la tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch'invisibil ogn'or gli era a l'orecchia.
Così fingendo dal lascivo, e molle
Palazzo uscì de la puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
Donde è la via, ch'a Logistilla porta:

LXXX.

Assaltò li guardiani a l' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò ne l'altro canto, che via tenne:
Poi, come a Logistilla se ne venne.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

DICHIARAZIONE

AL CANTO VII.

St. 3. v. 4. *Flava*, voce latina, biondo.

St. 4. v. 1. *Non credo, ch'un sì grande Apulia n'abbia* ec. D'un lupo Pugliese di straordinaria grandezza fa menzione Orazio nell' Oda 22. del libro 1.

St. 5. v. 2. *Botta*, rospo.

St. 11. v. 2. *Me'*, poeticamente per meglio. Dante ne ha molti esempj.

St. 20. v. 1. *Qual mensa trionfante* ec. I successori di Nino, primo Re degli Assirj, fino a Sardanapalo, non attesero mai ad altro, che alla crapula, e alle lascivie. Il vincitor latino, di cui parla il Poeta v. 4., non è Giulio Cesare, come scrissero il Porcacchi, e l'Eugenico, ma bensì Marco Antonio, a cui Cleopatra preparò que' conviti di sì smoderata lautezza, narrati da Plinio l. 9. c. 35.

St. 25. v. 6. *Che pareano di man d'Aracne usciti*, Aracne fu tessitrice di tanta eccellenza, che sfidò Minerva alla prova, ma vinta dalla Dea, fu in ragno mutata.

St. 36. v. 3. *Da l'onde Idaspe*. L'Idaspe è fiume assai celebre, che corre fra i Parti, e

e gl'Indi, e ricevendo tre altri fiumi, sbocca nell' Indo.

St. 41. v. 5. *E quell'odor che sol riman di noi* ec. Il buon nome, che sopravvive alla morte nostra.

St. 43. v. 1. *Facile*: Condiscendente, troppo amorevole: significazione latina.

St. 44. v. 8. *Nestorre*, per la rima: Nestore Re di Pilo, famoso ne' Poemi d'Omero; la cui vita arrivò a i trecent'anni.

St. 50. v. 1. *Credo fosse un Alchino, o un Farfarello*. Nomi finti di Demonj appresso Dante, che disse Alichino, e non Alchino.

St. 57. v. 8. *Tu sii l'Adone, o l'Atide d'Alcina*. Adone drudo di Venere: Atide favorito di Cibele.

St. 59. v. 5. *Mancipio*, voc. lat. schiavo:

St. 60. v. 5. *Claudi*, chiudi, voce latina.

St. 73. v. 5. *Che più d'Ecuba, e più de la Cumea*. Ecuba moglie di Priamo Re di Troja: la Cumea fu la sibilla di Cuma: ambedue singolari per la lunghissima loro vita.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier; Melissa Astolfo in tanto,
E gli altri torna a la lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, acciocchè al santo
Imperio, al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica trovata al vecchio a canto,
Per cibo del marin Mostro s'allaccia.
Orlando, che sognando il suo mal vede,
Move dolente da Parigi il piede.

I.

O Quante sono incantatrici, o quanti
Incantator tra noi, che non si sanno;
Che con lor arti uomini, e donne, amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno,
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

II.

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto
Chi avesse quel de la ragion, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione, ed arte non saria.
Tal ci par bello, e buono, che deposto
Il liscio, brutto, e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

III.

Ruggier, com' io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne a la porta armato;
Trovò le guardie sprovvedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato;
Chi morto, e chi a mal termine lasciando
Esce del ponte, e'l rastello ha spezzato;
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de' servi de la Fata occorre.

IV.

Il servo in pugno avea un augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò, che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

V.

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Li domandò, perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero;
Perciò colui più certo, che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse,
Che dirai tu, se sùbito ti fermo,
Se contro questo augel non avrai schermo?

VI.

Spinge l'augello, e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso;
Quel par da l'arco un avventato strale
Di calci formidabile, e di morso.
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par, che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

VII.

Non vuol parer il can d'esser più tardo,
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo;
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltossi a quel, che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch' una bacchetta,
Quella, con che ubbidir al cane insegna.
Ruggier di trar la spada si disdegna.

VIII.

Quel se gli appressa, e forte lo percote;
Lo morde a un tempo il cau nel piede manco;
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Ch' a la mano, e a lo spron poco ubbidisce.

IX.

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio, e con la punta de la spada.
Quella importuna turba più l' impaccia,
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore, e il dànno,
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

X.

Sa ch' ogni poco più, ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo a le spalle.
Di trombe, e di tamburi, e di campane
Già s'ode alto romore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par, ch' a usar la spada troppo falle.
Meglio, e più breve è dunque, ch'egli scopra
Lo scudo, che d' Atlante era stat'opra.

XI.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne:
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir ne gli occhi venne;
Resta da i sensi il cacciator deserto,
Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne,
Che in aria sostener l'augel non ponno;
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

XII.

Alcina, ch' avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E de la guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni, e si percosse il viso,
E sciocca nominossi, e mal accorta,
E fece dar a l'arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

XIII.

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada, ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna,
L' imbarca, ed uscir fa ne la marina.
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna;
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

XIV.

Non lascia alcuno a guardia del palagio,
Il che a Melissa, che stava a la posta,
Per liberar di quel regno malvagio
La gente, ch' in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi, e rombi, e turbini disciorre.

XV.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, e in fere, in legni, e in sassi
Fe' ritornar ne la lor prima forma;
E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma;
A Logistilla si salvaro: ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

XVI.

Li rimandò Melissa in lor paesi
Con obbligo di mai non esser sciolto:
Fu innanzi a gli altri il Duca de gl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto
Oltre i preghi Ruggier le diè l'anello,
Perchè meglio potesse ajutar quello.

XVII.

A' preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu 'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia.
E quella lancia d'or, che al primo tratto
Quanti ne tocca de la sella caccia:
De l'Argalia, poi fu d'Astolso lancia,
E molto onor fe'a l'uno e a l'altro in Francia.

XVIII.

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch' Alcina avea riposta nel palagio,
E tutte l'arme, che del Duca foro,
E gli fur tolte ne l'ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe' montar Astolfo in groppa ad agio.
E quindi a Logistilla si condusse
D'un' ora prima, che Ruggier vi fusse.

XIX.

Tra duri sassi, e folte spine gía
Ruggiero in tanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita, e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscía
Su la fervida nona in una spiaggia,
Tra 'l mare, e 'l monte, al Mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

XX.

Percote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor, che si riflette addietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi chèto ogni augello a l'ombra molle,
Sol la cicala col nojoso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli, e i monti assorda, e'l mare, e'l cielo.

XXI.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica,
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma, ed aprica
A Ruggier compagnia grave, e nojosa.
Ma perchè non convien, che sempre io dica;
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa:
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, da la figliuola, e dal paese:
Poi la cagion, che quivi era venuto,
Più ad agio il Paladin fece palese;
Ch' in nome del suo Re chiedeva ajuto,
E dal regno di Scozia, e da l' Inglese;
Ed a i prieghi soggiunse anco di Carlo,
Giustissima cagion di dover farlo.

XXIII.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile, ed onor sempre disposto
Di Carlo, e de l'Impero esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto, che potea;
E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio.

XXIV.

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
Dignissimo era, a chi 'l governo desse;
Benchè non si trovasse allor nel Regno;
Ma che sperava, che venir dovesse,
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo;
E ch' adunato il troveria il figliuolo.

XXV.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli, e gente;
Navi apparecchia, e munizion da guerra,
Vettovaglia, e danar maturamente.
Venne in tanto Rinaldo in Inghilterra,
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Infino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu, quando lasciollo.

XXVI.

Spirando il vento prospero a la poppa
Monta Rinaldo; ed a Dio dice a tutti;
Le funi indi al viaggio il nocchier sgroppa
Tanto, che giunge, ove ne i salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela, e remi infino a Londra furo.

XXVII.

Rinaldo avea da Carlo, e dal Re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione,
Per contrassegni, e lettere portato;
Che ciò, che potea far la regione,
Di fanti, e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesse tragittarlo
Sì che ajutar si possa Francia, e Carlo.

XXVIII.

Il Principe, ch' io dico, ch' era in vece
D' Otton rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fecé,
Che non l'avrebbe al suo Re fatto uguale;
Indi a le sue domande satisfece,
Perchè a tutta la gente Marziale,
E di Bretagna, e de l' Isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX.

Signor, far mi convien, come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto;
Di che lasciai, ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato uno Eremita.

XXX.

Alquanto la sua istoria vuo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse a la marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che non passando il mar credea morire;
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide midolle;
Ma poi che vide, che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle;
Di cento punte l'asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle;
E poco va di passo, e men di trotto,
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII.

E, perchè molto dilungata s'era,
E poco più n'avria perduta l'orma;
Ricorse il Frate a la spelonca nera,
E di Demonj uscir fece una torma;
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa:
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la Donna il core.

XXXIII.

E, qual sagace can nel monte usato
A volpi, o lepri dar spesso la caccia;
Che, se le fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco, e straccia;
Tal l'Eremita per diversa strada
Aggiungerà la donna, ovunque vada.

XXXIV.

Che sia il disegno suo, ben lo comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco;
Angelica di ciò nulla temendo
Cavalcava a giornata or molto or poco.
Nel cavallo il Demon si gía coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco;
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

XXXV.

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che li Guasconi lava,
Tenendo appresso a l'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Ne l'acqua sì, che dentro vi notava.
Non sa che far la timida Donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

XXXVI.

Per tirar briglia non gli può dar volta;
Più, e più sempre quel si caccia in alto;
Ella tenea la vesta in su raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto;
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso, e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e venir meno.
Il destrier, che notava a destra mano,
Dopo gran giro la portò al terreno,
Tra scuri sassi, e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII.

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Ne l'ora, che nel mar Febo coperto
L'aria, e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto, ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva, e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

XXXIX.

Stupida, e fissa ne la incerta sabbia
Co i capelli disciolti, e rabbuffati,
Con le man giunte, e con l' immote labbia
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita ste' alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

XL.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazj, e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla dal mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

XLI.

Ma, che mi possi nuocere, non veggio,
Più di quel, che sin quì nociuto m'hai:
Per te cacciata son dal real seggio,
Dove più ritornar non spero mai.
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia, ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

XLII.

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè, ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero, o bugia.
Già non ringrazio il Ciel di questo dono,
Che di qui nasce ogni ruina mia:
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco gli giovar l'arme incantate.

XLIII.

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India del Catajo era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal, che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

XLIV.

Se l'affogarmi in mar morte non era
Al tuo senno crudel; pur ch'io ti sazj,
Non recuso, che mandi alcuna fera,
Che mi divori, e non mi tenga in strazj.
D'ogni martír che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può, ch'assai non ti ringrazj.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita a canto.

XLV.

Avea mirato da l'estrema cima
D'un rilevato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta a la parte ima
E' de lo scoglio afflitta, e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima,
Ch'un Demonio il portò per via non trita;
E venne a lei fingendo divozione,
Quanta avesse mai Paolo, o Ilarione.

XLVI.

Come la Donna il cominciò a vedere,
Prese non conoscendolo conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere
Padre di me, che son giunta a mal porto:
E con voce interrotta da singulto
Gli disse quel, ch'a lui non era occulto.

XLVII.

Comincia l'Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote;
Poi più sicuro va per abbracciarla:
Ed ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII.

Egli ch'a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene un' ampolla di liquore,
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face, ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore:
Già resupina ne l'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX.

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca,
Ed ella dorme, e non può fare schermo;
Ora le bacia il petto, ora la bocca;
Non è chi 'l vegga in quel loco aspro, ed ermo:
Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca;
Ch'al desio non risponde il corpo infermo;
Era mal'atto, perchè avea tropp' anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

L.

Tutte le vie, tutti li modi tenta:
Ma quel pigro ronzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non può far, che tenga la testa alta;
Al fin presso a la Donna s'addormenta,
E nuova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno, e gioco

LI.

Bisogna prima, ch' io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana, in ver l'Occaso,
Oltre l'Irlanda, un'Isola si corca,
Ebuda nominata; ov' è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

LII.

Narran l'antiche istorie, o vere, o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente:
E quella un dì, che sola ritrovolla,
Compresse, e di sè gravida lasciolla.

LIII.

La cosa fu gravissima, e molesta
Al padre, più d'ogn'altro empio, e severo;
Nè per iscusa, o per pietà la testa
Le perdonò, sì può lo sdegno fiero.
Nè per vederla gravida si resta
Di subito eseguire il crudo impero;
E'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

LIV.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l'onda tutta regge,
Sente de la sua Donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine, e legge,
Sì, che a mandare in terra non è lento
L'orche, e le foche, e tutto il marin gregge;
Che distruggon non sol pecore, e buoi,
Ma ville, e borghi, e li cultori suoi.

LV.

E spesso vanno a le città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
Notte, e dì stanno le persone armate
Con gran timore, e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
A l'Oracol, che lor così rispose.

LVI.

Che trovar bisognava una donzella,
Che fosse a l'altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio de la morta, in lito al mare.
S'a sua satisfazion li parrà bella,
Se la terrà, nè la verrà a sturbare.
Se per questa non sta, se gli appresenti
Una, ed un'altra, fin che si contenti.

LVII.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle, che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna, che gli piaccia.
La prima, e tutte l'altre ebbono morte,
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un'orca che restò presso a la foce,
Poi che'l resto partì del gregge atroce.

LVIII.

O vera, o falsa, che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non so, che me ne dica,
Servossi in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne, un'empia legge antica;
Che di lor carne l'orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica:
Ben ch'esser donna sia in tutte le bande
Danno, e sciagura, quivi era più grande.

LIX.

O misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto,
Dove le genti stan su'l mare accorte,
Per far de le straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno esausto;
Ma perchè il vento ogn'or preda non mena,
Ricercando ne va per ogni arena.

LX.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste, e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte, e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza, e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro:
E sempre da diverse regioni
N'hanno piene le torri, e le prigioni.

LXI.

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva:
Smontaro alquanti galeotti in terra,
Per riportarne e legna, ed acqua viva;
E di quante mai fur belle, e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

LXII.

O troppo cara, o troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti, e sì villane!
O Fortuna crudel, chi fia che'l creda,
Che tanta forza hai ne le cose umane,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, che in India il Re Agricane
Fece venir da le Caucasee porte
Con mezza Scitia a guadagnar la morte?

LXIII.

La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore, e al suo bel regno;
La gran beltà, ch'al gran Signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama, e l'alto ingegno:
La gran beltà, che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno:
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia ajuto pur d'una parola.

LXIV.

La bella Donna di gran sonno oppressa,
Incatenata fu, prima che desta:
Portaro il Frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta, e mesta.
La vela in cima a l'arbore rimessa
Rendè la nave a l' Isola funesta;
Dove chiuser la Donna in rocca forte
Fin a quel dì, ch'a lei toccò la sorte.

LXV.

Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro a l'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente:
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, e i gridi,
L'alta querela, che nel ciel penetra?
Meraviglia ho, che non s'apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra;
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa, e tetra.
Io no'l dirò: che sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove:

LXVII.

E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che'l mio spirto stanco si riabbia;
Che non potrian gli squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
E ciò che da l'Atlante a i liti rubri
Venenoso era per la calda sabbia,
Nè veder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII.

O se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
O li duo, ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo, che venia da i luoghi stigi;
Fra mille morti, per donarle ajuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi;
Ma che farieno, avendone anco spia;
Poi che distanti son di tanta via?

LXIX.

Parigi in tanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Trojano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'audò quasi al suo nemico in mano.
E, se non che li voti il Ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'Affricana lancia
Il santo Impero, e'l gran nome di Francia.

LXX.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il foco tolse,
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse,
Ch'altri non puote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino ajuto.

LXXI.

La notte Orlando a le nojose piume
Del veloce pensier fa parte assai;
Or quinci, or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai.
Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa, o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra, ed a sinistra, e basso, ed alto.

LXXII.

La Donna sua, che li ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita:
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Catajo, e qui l'avea smarrita;
Nè ritrovaro poi vestigia d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXIII.

Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio (dicea) come umilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava,
Che potendoti aver notte, e dì meco,
Quando la tua bontà non me'l negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre.

LXXIV.

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto.
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre al mio dispetto?
Non potev' io venir più tosto a l'arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

LXXV.

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consona
Sol, perchè a perder l'abbia a questa sorte;
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte?
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei,
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

LXXVI.

Deh dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane, e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman fra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte, e in quella,
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piange in vano.

LXXVII.

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t' hanno trovata i lupi rei,
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l fior, ch' in Ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior, ch' intanto io mi venia serbando,
Per non turbarti, oimè, l'animo casto,
Oimè, per forza avranno colto e guasto.

LXXVIII.

O infelice, o misero, che voglio,
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn' altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così, piangendo forte, e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

LXXIX.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo a i travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi, o mirti;
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti, ed irti:
Nè quel sì breve, e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciarti ponno.

LXXX.

Pareà ad Orlando, su una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora, ch'avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriva
Ne le reti d'Amor l'anima vinta,
Io parlo de' begli occhi, e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta,
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro, e Levante,
Parea, che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII.

Intanto l' infelice (e non sa comè)
Perde la Donna sua per l'aer fosco;
Onde di qua, e di là, del suo bel nome
Fa risonàre ogni campagna, e bosco;
E mentre dice indarno: Misero me,
Chi hà cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua, che gli domanda
Piangendo ajuto, e se gli raccomanda.

LXXXIII.

Onde par, ch' esca il grido, va veloce,
E quinci, e quindi s'affatica assai.
O quanto è il suo dolore aspro, ed atrocé,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco, ch' altronde ode da un'altra voce,
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lagrime trovossi.

LXXXIV.

Senza pensar, che sian l' immagin false,
Quando per tema, o per desio si sogna,
De la donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno, od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse;
Di piastra, e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

LXXXV.

E per poter èntrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi, e vermigli;
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a un Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio;
Ma poi, che 'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscío,
E fe' l'ombra fuggire umida, e nera,
S'avvide il Re, che 'l Paladin non v'era.

LXXXVII.

Con suo gran dispiacer s'avvide Carlo,
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più ajutarlo;
E ritener la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar, se non ritorna, e dire,
Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII.

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O a sdegno avesse udirne biasmo, e scorno;
E volse a pena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor ne l'oscurar del giorno:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

LXXXIX.

Era questa una donna, che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia, e di bel volto
Dotata, e d' accortezza, e di prudenza;
E, se licenza or non ne aveva tolto,
Fu che sperò tornarle a la presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più de i disegni suoi.

XC.

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni, o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante,
Che più m' importa il Cavalier d'Anglante:

XCI.

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò a la porta;
E disse ne l'orecchio: Io sono il Conte,
A un Capitan, che vi facea la scorta:
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve il porta,
A gli inimici se n'andò diritto.
Quel che seguì, ne l'altro Canto è scritto.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

DICHIARAZIONE

AL CANTO VIII.

St. 6. v. 3. *Sale* per salta: l' usò il Poeta in questo medesimo significato alla St. 84.

St. 14. v. 7. *Immagini abbruciar*, ec. Immagini, suggelli, nodi, rombi, e turbini son tutti nomi di cose appartenenti alla Magia superstiziosa.

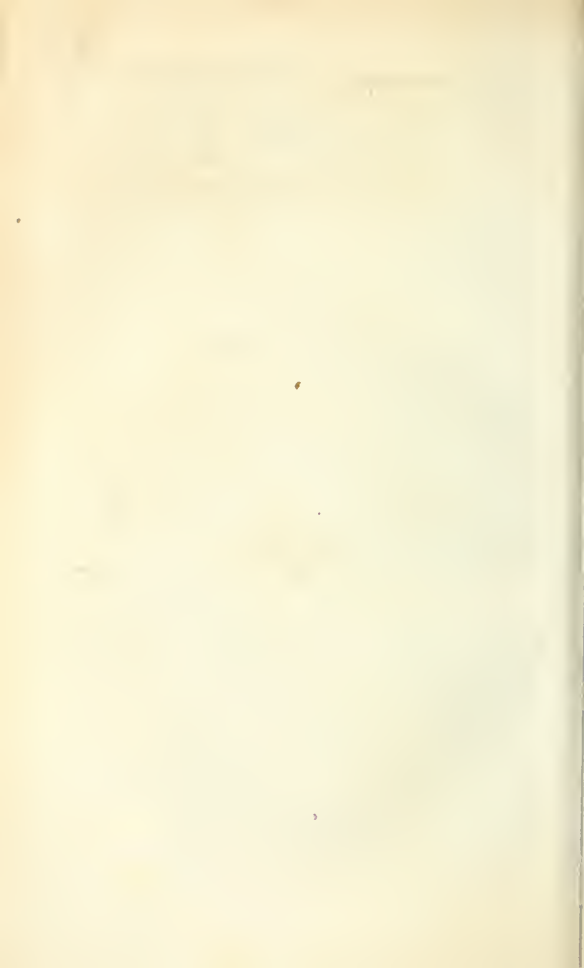
St. 55. v. 6. *Paolo o Ilarione*. Nome di due Santi Eremiti, uno in Egitto, e l' altro in Palestina. Il Porcacchi, e l' Eugenico con notabile errore presero Ilarione per Ilario Pittaviese.

St. 51. v. 8. *Proteo*: Uno degli Dii Marini, secondo le favole, ch' ebbe la cura di governare, e di pascere l' armento del mare.

St. 60. v. 2. *Grippo*: Sorta di Nave.

St. 62. v. 7. *Caucasee porte*. Alessandro Magno serrò dentro a' Monti Iperborei, ovvero Caucasei, con certi serragli di ferro molti uomini della Scitia: e que' serragli furono detti Porte Caucasee.

St. 67. v. 5. *Da l' Atlante a i liti rubri*. E' confinata, e rinchiusa in queste parole la Libia (abbondantissima, più ch' al-

tra parte del mondo di velenosi animali, altrettanto mancante d' acqua) la quale incominciando dal Mare Atlantico, si stende in sino al Mar rosso, inteso dal Poeta per *liti rubri*.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Tanto cammina Orlando, ch'al fin giunge,
Ove di Proteo ode la fiera usanza.
Ma sì nuova pietà d'Olimpia il punge
Contra Cimosco, che in oscura stanza
Le tien lo sposo, che senz' ir più lunge
Le dà di vendicarla alta speranza.
Fallo, e si parte; e con Olimpia ancora
Parte Bireno a nove nozze allora.

I.

CHE non può far d'un cor, ch'abbia soggetto,
Questo crudele, e traditor Amore;
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fe, che debbe al suo Signore?
Già savio, e pieno fu d'ogni rispetto,
E de la santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

II.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch' io sono al mio ben languido, ed egro,
Sano, e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale:
E passa, dove d'Affrica, e di Spagna
La gente era attendata a la campagna.

III.

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi, e tetti l'ha sparsa la pioggia;
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto,
Chi più distante, e chi più presso alloggia:
Ogn'uno dorme travagliato, e rotto,
Chi steso in terra, e chi a la man s'appoggia;
Dormono, e il Conte uccider ne può assai,
Nè però stringe Durindana mai.

IV.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar de la sua donna l'orma.
Se trova alcun, che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito, e la forma;
E poi lo priega, che per cortesia
Gl' insegni andar in parte, ove ella sia.

V.

E poi ché venne il dì chiaro, e lucente,
Tutto cercò l'esercito Moresco;
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito Arabesco.
Ed ajutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma, che Francesco;
E l'Africano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli, e nudrito.

VI.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto,
Poi dentro a le cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia, e suo distretto;
Ma per Vuernia, e per Guascogna ancora
Rivide sin a l'ultimo borghetto,
E cercò da Provenza a la Bretagna,
E da i Piccardi a i termini di Spagna.

VII.

Tra il fin d'ottobre, e il capo di novembre;
Ne la stagion, che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta fin che nuda resta;
E van gli augelli a strette schiere insembre;
Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò ne la stagion novella.

VIII.

Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch'allora gonfio, e bianco gía di spume,
Per neve sciolta, e per montane piove;
E l'impeto de l'acqua avea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

IX.

Con gli occhi cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por ne l'altra ripa il piede.
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Ne la cui poppa una donzella siede,
Che di voler venir a lui fa segno,
Nè lascia poi, ch'arrivi in terra il legno.

X.

Prora in terra non pon, che d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando prega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, ed oltra il fiume il metta,
Ed ella a lui: Qui Cavalier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia, a mia richiesta',
La più giusta del mondo, e la più onesta.

XI.

Sì che s'avete, Cavalier, desire
Di por per me ne l'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi,
Per distrugger quell' Isola d'Ebuda,
Che di quante il mar cinge, è la più cruda.

XII.

Voi dovete saper, ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte, che vi son, l'Isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace:
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nuova
Donna, o donzella, onde si pasca, trova.

XIII.

Che mercanti, e corsar, che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più de le più belle.
Ben potete contarne una per giorno,
Quante morte vi sian donne, e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle;
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

XIV.

Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa;
Come quel, ch'alcun atto iniquo, e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa.
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

XV.

Questa immaginazion sì li confuse,
E sì li tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno,
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose, e fatto alzar le vele,
Passò la notte in monte San Michele.

XVI.

Breaco, e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione.
Ma il vento, ch'era da Merigge, manca,
E soffia tra il Ponente, e l'Aquilone,
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa torre.

XVII.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Ne l'alto mar dal buon Nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento poi, che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

XXVIII.

Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier, col legno afflitto, e il lito prese.
Fuor d'una terra, che su 'l destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indicio; il qual tutto cortese
Dopo i saluti al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò, che di lor fosse.

XIX.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile, e soave;
Ovver fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin a la nave;
Nè più restío volesse esser di quanti
Quivi eran giunti Cavalieri erranti.

XX.

Che nessun altro Cavalier ch' arriva,
O per terra, o per mare, a questa foce,
Di ragionar con la Donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo Orlando, in su la riva,
Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
E come umano, e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò prese la via.

XXI.

Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una Donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni, che coprian per tutto
E le logge, e le camere, e le sale;
La qual dopo accoglienza grata, e onesta,
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

XXII.

Io voglio, che sappiate, che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non li fossi sola,
Che era da due fratelli accompagnata)
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne,
Che ne la nostra terra un Duca venne.

XXIII.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar co i Mori;
La bellezza, e l'età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più che per quel, ch' apparea fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il vero,
Che amasse, ed ami me con cor sincero.

XXIV.

Quei giorni, che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio il tenne,
Ch' a gli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne;
Fummo più volte insieme a parlamento:
Dove che'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

XXV.

Bireno a pena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che'l Re di Frisa, lo qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante;
Disegnando il figliuol farmi marito,
Che unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

XXVI.

Io, ch' a l'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E, ancor ch' io possa, Amor non mi concede,
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, ch' in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata;
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio esser uccisa.

XXVII.

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi, e far cessar il pianto,
Ch' io ne facea, la pratica disciolse.
Di che 'l superbo Re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

XXVIII.

Oltra che sia robusto, e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E' sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l' ingegno giova.
Porta alcun' arme, che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor che lui, la nova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve, ed una palla caccia.

XXIX.

Col foco dietro, ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio, che si vede a pena;
A guisa, che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir, che tuona, e che balena;
Nè men, che soglia fulmine, ove passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre, e fracassa.

XXX.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise;
Nel primo assalto il primo, che la botta
Rotto l'usbergo, e in mezzo il cor gli mise;
Ne l'altra zuffa a l'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un Castel, che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno:
Lo fe' con simil colpo ire a l'occaso;
Che mentre andava, e che facea ritorno
Provedendo or a questo, or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

XXXII.

Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io
De l'Isola d'Olanda unica erede;
Il Re di Frisa, perchè avea desio
Di ben fermare in quello stato il piede;
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace, e che riposo mi concede,
Quando io voglia or, quel che non volli innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

XXXIII.

Io, per l'odio non sì, che grave porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha due fratelli, e'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta;
Come, perchè a colui non vuo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria, che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse.

XXXIV.

Per un mal, ch' io patisco, ne vuo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi; chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me, e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

XXXV.

Così, poi che i protesti, o i preghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura;
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me, e le mura.
Quel senza farmi alcuno atto villano,
De la vita, e del regno m'assicura,
Pur ch' io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI.

Io, che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita:
Ma se pria non mi vend'co, mi doglio
Più, che di quanta ingiuria abbia patita:
Fo pensier molti, e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo, ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII.

Fra molti, ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, scelgo duo fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli,
Che cresciutici in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

XXXVIII.

Comunico con loro il mio disegno;
Essi prometton d'essermi in ajuto.
L'un vien in Fiandra, e v'apparecchia un legno,
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri, e quei del regno
S'invitano a le nozze, fu saputo,
Che Bireno in Biscaglia avea un'armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata.

XXXIX.

Però che fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello, e ucciso;
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso.
Il qual, mentre che s'arma, e si travaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci ajuto, i legni sciolti avea.

XL.

Di questo avuto avviso il Re Frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassa:
E con l'armata sua nel mar si pone;
Trova il Duca, lo rompe, arde, e fracassa;
E, come vuol Fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa in tanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

XLI.

Io dietro a le cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima, che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese, che corcato fosse,
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietto nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita, e la parola;
Io saltai ptesta, e gli segai la gola.

XLII.

Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il mal nato giovane, in dispetto
Del Re Cimosco, il più d'ogn'altro fello,
(Che l'empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno, e l'altro mio fratello
M'avea col padre: e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

XLIII.

Prima, ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel, che più vale, e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra a un canape sospesa,
Là, dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, ch'avea in Fiandra presa;
Demmo le vele a i venti, e i remi a l'acque,
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

XLIV.

Non so, se'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che'l dì seguente
Giunse là, dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli, e sua gente
Da la vittoria di Bireno preso;
E credendo venire a nozze, e a festa,
Ogni cosa trovò scura, e funesta.

XLV.

La pietà del figliuol, l'odio, ch'aveva
A me, nè dì, nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
De la pietade in sospirare, e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano, e mi punisca.

XLVI.

Quei tutti, che sapeva, o gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei,
Che m'aveano ajutata a far l effetto,
Uccise, o lor beni arse, o gli fe' rei.
Volle uccider Bireno in mio dispetto,
Che d'altro sì doler non mi potrei;
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse;

XLVII.

Ma gli propone una crudele, e dura
Condizion; li fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza, o per inganno,
Con amici, e parenti non procura,
Con tutto ciò, che ponno, e ciò, che sanno,
Di darmegli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

XLVIII.

Ciò, che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute:
E'l poco, o'l molto prezzo, ch' io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte per far movere a li danni
Di quell'empio, or gl'Inglesi, or gli Alamanni.

XLIX.

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non ajuto,
E sprezzano or, che n'han cavato l'oro.
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè'l tesoro
Potrà giunger più a tempo sì, che morte,
E strazio schivi al mio caro consorte.

L.

Mio padre, e i miei fratelli mi son stati
Morti per lui, per lui toltomi il Regno:
Per lui quei pochi beni, che restati
M'eran del viver mio solo sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati,
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

LI.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro ripato,
Che per lui por questa mia vita, questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri, che non sia il Tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

LII.

Io dubito, che poi, che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazj,
Nè Bireno per questo a lasciar abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazj;
Come spergiuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazj,
E quel ch'avrà di me, nè più, nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

LIII.

Or la cagion, che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori, e Cavalier vengon a noi,
E' sol, perchè parlandone con tanti,
M' insegni alcun di assicurar, che poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

LIV.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo sarà cambio fatto in guisa,
Ch' a un tempo io data, e liberato sia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV.

Nè sino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi;
Che, quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia
Che presa io sia; sì teme ogn' un quell'armi,
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

LVI.

Or, s' in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante, e da l'Erculeo aspetto,
E credetè poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Ne le man sue; ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

LVII.

Quì la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che con piantò, e sospir spesso interroppe.
Orlando poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n'usava troppe;
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel, ch' ella gli chiede.

LVIII.

Non è sua intenzion, ch' ella in man vada
Del suo nemico, per salvar Bireno;
Ben salverà ambedue, se la sua spada,
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi c' hanno il vento prospero, e sereno.
Il Paladin s'affretta, che di gire
A l' Isola del mostro avea desire.

LIX.

Or volta a l'una, or volta a l'altra banda
Per gli alti stagni il buon Nocchier la vela;
Scopre un' Isola, e un' altra di Zelanda;
Scopre una innanzi, e un' altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda:
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa. Orlando vuol, ch' intenda
La morte di quel rio prima che scenda.

LX.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio, e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
Grande, possente assai, più che leggiero;
Però ch'avea, quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello, e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Bajardo.

LXI.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in su la porta:
Sì, perchè sempre, ma più quando è nova,
Seco ogni Signoria sospetto porta;
Sì, perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navigli, e di gente, un cugin viene
Di quel Signor, che quì prigion si tiene.

LXII.

Orlando priega uno di lor, che vada,
E dica al Re, ch' un Cavaliero errante
Desia con lui provarsi a lancia, e spada;
Ma che vuol, che tra lor sia patto innante,
Che se 'l Re fa, che chi lo sfida, cada,
La Donna abbia d'aver, ch' uccise Arbante:
Che 'l Cavalier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

LXIII.

Ed a l' incontro vuol, che 'l Re prometta,
Ch' ove egli vinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare a la sua via.
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù, nè cortesia
Connobbe mai, drizzò tutto il suo intento
A la fraude, a l' inganno, al tradimento.

LXIV.

Gli par, ch'avendo in mano il Cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
Se in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta, ov' era atteso;
Che dopo occulto, ed assai lungo giro
Dietro a le spalle al Paladino usciro.

LXV.

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, fin che i cavalli, e i fanti
Vede esser giunti al loco, ove egli vuole;
Da la porta esce poi con altrettanti.
Come le fere, e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come appresso a Volana i pesci, e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

LXVI.

Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuol, e non in altra guisa.
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta, e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par, che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

LXVII.

Qual cauto uccellator, che serba vivi,
Attento a maggior preda, i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri captivi
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli:
Tal esser volse il Re Cimosco quivi;
Ma già non volse Orlando esser di quelli,
Che si lascian pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio, ch'avean fatto.

LXVIII.

Il Cavalier d'Anglante, ove più spesse
Vide le genti, e l'arme, abbassò l'asta;
Ed uno in quella, e poscia un altro messe,
E un altro, e un altro, che sembrar di pasta;
E fin a sei ve n' infilzò, e li resse
Tutti una lancia; e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

LXIX.

Non altramente ne l'estrema arena
Veggiam le rane de' canali, e fosse
Dal cauto arcier ne i fianchi, e ne la schiena
L'una vicina a l'altra esser percosse;
Nè da la freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo a l'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

LXX.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella, che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azurro, il bianco, il verde, il nero, e'l giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna, e il foco
Seco or non ha, quando v'avrian più loco.

LXXI.

E con gran voce, e con minacce chiede
Che portati gli sian, ma poco è udito,
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Ne la città, non è d'uscir più ardito.
Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre a la porta, e vuol alzare il ponte,
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

LXXII.

Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte,
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restío sembra, e chi fugge abbia l'ale.

LXXIII.

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladin, ma indugia poco,
Che torna con nuove arme, che s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro, e il foco;
E dietro un canto postosi di piatto
L'attende, come il cacciatore al loco,
Co i cani armati, e con lo spiedo àttende
Il fier cinghial, che ruinoso scende:

LXXIV.

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto romor, che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace Conte.
Tosto ch'appare, a lo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca.

LXXV.

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;
Treman le mura, e sotto i piè il terreno,
Il ciel rimbomba al paventoso suono;
L'ardente stral, che spezza, e venir meno
Fa ciò, ch' incontra, e a nessun dà perdono,
Sibila, e stride, ma come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

LXXVI.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel baron, che errar lo faccia;
O sia, che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani, e braccia;
O la bontà divina, che non voglia,
Che'l suo fedel campion sì tosto giaccia,
Quel colpo al ventre del destrier si torse:
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

LXXVII.

Cade a terra il cavallo, e il Cavaliero:
La preme l'un, la tocca l'altro a pena,
Che si leva sì destro, e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa, e lena.
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Surger solea de la percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

LXXVIII.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco,
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare, ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo, e con salnitro serra;
Ch'a pena arriva, a pena tocca un poco,
Che par, ch'avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar fino a le stelle:

LXXIX.

S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse:
Con sì fiero sembiante, aspro, ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison torcendo
La briglia indietro per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce da l'arco una saetta.

LXXX.

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, che ogni stima
Di chi nol vede, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada, ed a la cima
De l'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

LXXXI.

Ecco levar ne la città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Che 'l cugin di Bireno con la gente,
Ch'avea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro a la cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII.

Fugge il popol in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi.
Ma poi ch'uno, ed un altro pur s'accorge
A l'abito, e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
E dice al Capitan, che gli comandi;
E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.

LXXXIII.

Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace;
Perchè morto gli avea il Signor antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio, e rapace.
Orlando s' interpose, come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite non lasciar Frisone,
Che non morisse, o non fosse prigione.

LXXXIV.

Le porte de le carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo, che gli ave.
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne vanno, ove attende Olimpia in nave.
Così la Donna, a cui di ragion spetta
Il dominio de l'Isola, era detta:

LXXXV.

Quella, che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier, che far dovesse tanto,
Che le parea bastar, che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce, e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi, quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui,
Quai grazie al Conte rendano ambedui.

LXXXVI.

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
De lo stato, e di sè dona il governo;
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
De la fortezza, e di tutto il dominio
De l'Isola guardian lascia il cugino:

LXXXVII.

Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte;
E dicea voler fare indi nel Regno
Di Frisa esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte
La figliuola del Re, che fra i cattivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII.

E dice, ch'egli vuol, ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo, che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano
Fra tante e tante guadagnate spoglie;
Se non a quel tormento, ch'abbiam detto,
Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto.

LXXXIX.

L' intenzion, non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle,
Che mai potesse ad uom più fare offesa,
E la polve, e le palle, e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

XC.

E così, poi che fuor de la marea
Nel più profondo mar si vede uscito,
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: Perchè più non stea
Mai cavalier per te d'esser ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

XCI.

O maledetto, o abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Festi per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo;
A l' inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo lo gittò in profondo:
Il vento in tanto le gonfiate vele
Spinge à la via de l' Isola crudele.

XCII.

Tanto desire il Paladino preme
Di saper, se la Donna ivi si trova,
Ch'ama assai più, che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch'abbia poi da dir in vano: Ahi lasso,
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

XCIII.

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far nè su'l contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
Prima, ch'io più ne parli, io vuo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

XCIV.

Le nozze belle, e sontuose fannò,
Ma non sì sontuose, nè sì belle,
Come in Selandia dicon, che faranno:
Pur non disegno, che vegniate a quelle;
Perchè novi accidenti a nascer hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
A l'altro Canto vi farò sentire,
S'a l'altro Canto mi verrete a udire.

FINE DEL CANTO NONO.

DICHIARAZIONE

AL CANTO IX.

St. 7. v. 5. *Insembre* voce Dantesca per insieme.

St. 16. v. 3. *L'arena bianca* ec. Tra le diverse opinioni, che si trovano scritte circa l'origine del nome Albione, con cui chiamavasi anticamente l'Inghilterra, v'ha questa, che derivasse da certi suoi monti, che a chi naviga a quella parte, pajano tutti bianchi.

St. 16. v. 5. *Merigge*, mezzogiorno: dal Latino *meridies*.

St. 17. v. 5. *Suto* voce antica in vece di stato; participio del verbo essere. Molti Autori del cinquecento l'hanno volentieri adoprata non solamente fuori di rima, e nel corpo del verso, ma eziandio nella prosa, per isfuggire la vicinanza di qualche parola, che in *ato* terminasse; dicendo *suto amato*, in cambio di *stato amato*:

St. 65. v. 7. *Volana*: Una delle foci del Po di Ferrara, dove per cagione dell'acque dolci del Fiume occorrer suol molto pesce; e i pescatori gli tendono una rete, che dicono Tratta, per chiudergli la via di fuggire, e pigliarlo.

St. 67. v. 4. *Zimbel*: uccello, che sogliono legare i cacciatori, ed esporlo, perchè sbalzando, e dibattendosi, alletti gli uccelli a discendere, e a restar presi.

St. 77. v. 5. *Quale il Libico Anteo* ec. Gigante favoloso, figliuol della Terra, che abitò nell'ultima Mauritana, la quale è parte della Libia. Egli lottando con Ercole, ogni volta che sfinito di forze in terra cadeva, risorgea più robusto di prima, così favorendolo sua Madre. Ercole se n'avvide, e sollevandolo in alto, talmente lo strinse, che'l fece scoppiare.

St. 90. v. 5. *Stea* in cambio di stia, usato da Dante.

St. 91. v. 5. *Rassigno* per rassegno, restituisco.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Novello amor Biren subito assale;
Onde una notte Olimpia a terra lassa.
Ruggiero, a cui d'Alcina più non cale,
Di Logistilla al santo Regno passa.
Quella il ripon sopra il corsier, ch'ha l'ale,
Ed ei volando vede a terra bassa
Le genti di Rinaldo: e poi legata
Angelica è per lui tosto salvata.

I.

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quanti o per dolente, o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti,
Più tosto il primo loco, che 'l secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir, che fra gli antichi, e novi
Maggior de l'amor suo non si ritrovi.

II.

E che con tante, e così chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto, e'l cor mostrasse aperto;
E s'anime sì fide, e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto;
Dico, ch'Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più che sè ancor l'ami Bireno.

III.

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella,
Ch'Europa, ed Asia mise in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci co i rai
Del Sol, l'udito, il gusto, e la favella,
E la vita, e la fama, e s'altra cósa
Dire, o pensar si può più preziosa.

IV.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur s'a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede, e a tanto amor crudele;
Io vi vuo' dire, e far di meraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

V.

E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'Amante per aver quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede,
Avviluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

VI.

I giuramenti, e le promesse vanno
Da i venti in aria dissipate, e sparse,
Tosto, che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete, che gli accese, ed arse.
Siate a'preghi, ed a'pianti, che vi fanno,
Per questo esempio a credere più scarse.
Ben'è felice quel, donne mie care,
Ch'esser accorto a l'altrui spese impare.

VII.

Guardatevi da questi, che su'l fiore
De' lor begli anni il viso han sì pulito;
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, a le montagne, al lito,
Nè più l'estima poi, che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

VIII.

Così fan questi giovani, che tanto
Che vi mostrate lor dure, e proterve,
V'amano, e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
De la vittoria, che di donne serve
Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

IX.

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; Che senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo, ove s'appoggi, o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutte a fuggir, volubile, e incostante;
E corre i frutti non acerbi, e duri;
Ma che non sian però troppo maturi.

X.

Di sopra io vi dicea, ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che sia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola,
Che vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

XI.

La Damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella, e fresca,
Come rosa, che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e col Sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s' innamora;
Ma foco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide, e nimiche
Mani talor ne le mature spiche:

XII.

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin ne le midolle;
Che sopra il padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E, come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar, che prima al foco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
Dal novo successore, in lui fu estinto,

XIII.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla a pena;
E sì de l'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur fin che giunge il dì, c'ha statuito
A dar fine al desio, tanto l'affrena,
Che par, ch'adori Olimpia, non che l'ami,
E quel, che piace a lei, sol voglia, e brami,

XIV.

E se accarezza l'altra, che non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto.
Che rilevare un, che Fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

XV.

O sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empj, e profani,
Pietosi, e santi riputati furo.
I marinari già messo le mani
A i remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pe i salati stagni,
Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

XVI.

Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia a la sinistra banda;
Quando da un vento fur soppravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda;
Sursero il terzo, già presso a la sera,
Dove incolta, e diserta un' Isola era.

XVII.

Tratti che sì fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra, e con diletto
In compagnia de l'infedel Bireno
Cenò contenta, fuor d'ogni sospetto;
Indi con lui là, dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

XVIII.

Il travaglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da romor ne la foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion, che ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi, e i ghiri aver maggior nol ponno.

XIX.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si vede altramente;
E lascia il padiglione, e come i vanni
Nati gli sian, rivola a la sua gente,
E li risveglia, e senza udirsi un grido
Fa entrar ne l'alto, e abbandonare il lido.

XX.

Rimase a dietro il lito, e la meschina
  Olimpia, che dormì senza destarse,
  Fin che l'Aurora la gelata brina
  Da le dorate ruote in terra sparse,
  E s'udir le Alcione a la marina
  De l'antico sfortunio lamentarse,
  Nè desta, nè dormendo, ella la mano
  Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

XXI.

Nessuno trova, a sè la man ritira;
  Di nuovo tenta, e pur nessuno trova;
  Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira,
  Or l'una, or l'altra gamba, e nulla giova;
  Caccia il sonno il timor; gli occhi apre e mira,
  Non vede alcuno. Or già non scalda, e cova
  Più le vedove piume; ma si getta
  Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

XXII.

E corre al mar graffiandosi le gote,
  Presaga, e certa omai di sua fortuna:
  Si straccia i crini, e il petto si percote,
  E va guardando (che splendea la Luna)
  Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote,
  Nè fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
  Bireno chiama; e al nome di Bireno
  Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

XXIII.

Quivi sorgéa nel lito estremo un sasso,
Che aveano l'onde col picchiar frequente
Cavo, e ridutto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo, e pendente;
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

XXIV.

Vide lontano, o le parve vedere,
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca, e più che neve, fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin de le navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

XXV.

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto, e'l batter palma a palma.
Dove fuggi crudel così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa, che levi me ancor: poco gli nuoce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma:
E con le braccia, e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

XXVI.

Ma i venti, che portavano le vele
Pet l'alto mar di quel giovane infido,
Portavano anco i preghi, e le querele
De l' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido:
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò, dove la notte giacque.

XXVII.

E con la faccia in giù stesa su 'l letto,
Bagnandolo di pianto dice a lui:
Jersera desti insieme a duo ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maledetto
Giorno, che al mondo generata fui.
Che debbo far? che poss' io far qui sola?
Chi mi dà ajuto (oimè) chi mi consola?

XXVIII.

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar, ch'uomo qui sia;
Nave non veggio, a cui salendo sopra
Speri a lo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò, nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia;
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi (oimè) ch' in queste selve stanno.

XXIX.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi, e leoni uscire,
O tigri, o fere tal, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'unghie da ferire.
Ma qual fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai,
E tu di mille (oimè) morir mi fai.

XXX.

Ma presuppongo ancor, ch'or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, e leoni schivi,
Strazj, disagj, ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà a la terra, ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

XXXI.

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado, e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per aver il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto 'l resto
Di ch'io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti, e di prigione trarte?
Meschina dove andrò? non so in qual parte.

XXXII.

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi esser Regina?
Il che del padre, e de i fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la ruina?
Quel, c'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene, che non men di me lo sai;
Or ecco il guirderdon, che me ne dai.

XXXIII.

Deh, pur che da color, che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava:
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogn'altra fera brava,
Di cui l'unghia mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini a la sua cava.
Così dicendo le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a ciocca a ciocca straccia.

XXXIV.

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E rnota il capo, e sparge a l'aria il crine;
E sembra forsennata, ch' addosso abbia,
Non un Demonio sol, ma le diecine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma su un sasso, e guarda il mare,
Nè men d'un vero sasso un sasso pare.

XXXV.

Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno,
Cavalca il lito affaticato, e stanco.
Percote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito, e bianco;
Mancava a l'arme, ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

XXXVI.

Mentre la sete, e de l'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Nojosa, e dispiacevol compagnia,
Trovò, ch' a l'ombra d'una torre antica,
Che fuor de l'onde appresso il lito uscía,
De la corte d'Alcina eran tre Donne,
Ch' egli conobbe a i gesti, ed a le gonne.

XXXVII.

Corcate su tapeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia, co i flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto,
Fin che la vela empiesse agevol'ora;
Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII.

Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir, che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch'a la fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX.

E di lor una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante, più sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè ad ogni tardar, che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

XL.

Non così fin salnitro, e zolfo puro
Tocco dal fuoco subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come vedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

XLI.

Tu non sei nè gentil, nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte;
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso, o impiccato,
Brutto ladro, villan, superbo, ingrato.

XLII.

Oltra queste, e molt' altre ingiuriose
Parole, che gli usò la donna altera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera,
Con le sorelle tosto ella si pose
Su 'l legno in mar, che allor servigio v'era;
Ed affrettando i remi lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro a la riva.

XLIII.

Minaccia sempre, maledice, e incarca;
Che l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
A la Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliere da l'altra ripa vede a punto,
Come avvisato, e già provisto, quivi
Si stia aspettando, che Ruggiero arrivi.

XLIV.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto:
Che se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il naviglio il piede,
Dio ringraziando, e per lo mar quieto
Ragionando venia col Galeotto
Saggio, e di lunga esperienza dotto.

XLV.

Quel lodava Ruggier, che sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che'l cor nutrisce, e pasce, e mai non sazia.

XLVI.

Questi (dicea) stupore, e riverenza
Induce a l'alma, ove si scopre prima;
Contempla meglio poi l'alta presenza,
Ogn'altro ben ti par di poca stima:
Il suo amore ha da gli altri differenza;
Speme, e timor ne gli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la vede.

XLVII.

Ella t' insegnerà studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi;
Ma, come i pensier tuoi, meglio formati,
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi,
E come de la gloria de'beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva
Lontano ancor a la sicura riva:

XLVIII.

Quando vide scoprire a la marina
Molti navigli, e tutti a la sua volta;
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente avea raccolta,
Per por lo stato, e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta;
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men, che ne riceve.

XLIX.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran romor, nè mar, nè ripa tacque,
Ed Eco risonar per tutto s'ode.
Scopri, Ruggier, lo scudo, che bisogna,
Se non, sei morto, o preso con vergogna.

L.

Così dice il nocchier di Logistilla,
Ed oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla,
E fe'il lume di quel chiaro, e palese.
L'incantato splendor, che ne sfavilla,
Gli occhi de gli avversarj così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

LI.

Un, ch'era a la veletta in su la rocca,
De l'armata d'Alcina si fu accorto,
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
Sì, che gli venne d'ogni parte aita,
Tal che salvò la libertà, e la vita.

LII.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla,
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde, e sfavilla.
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

LIII.

Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti, e grossi legni era un'armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno, e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra, ed atroce
E per acqua, e per terra incominciata,
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina a la sorella tolto.

LIV.

O di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel, che si credette innante!
Non sol, ch'Alcina allor non riavesse
(Come stimossi) il fuggitivo amante:
Ma de le navi, che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'a pena il mar ne capía tante,
Fuor de la fiamma, che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

LV.

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte, e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui da gli occhi versa;
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

LVI.

Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai,
Per muover Cloto ad innasparle il filo.
O, qual Didon, finia col ferro i guai,
O la Regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno.
Ma le Fate morir sempre non ponno.

LVII.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia ne la sua pena:
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando, che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena:
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
A la rocca ne va, che quivi siede.

LVIII.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino, o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella;
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo,
Che vada quivi; che non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

LIX.

Quel, che più fa, che lor s'inchina, e cede
Ogn'altra gemma, è, che mirando in esse
L'uom fin in mezzo a l'anima si vede,
Vede suoi vizj, e sue virtudi espresse;
Sì che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto li volesse.
Fassi mirando a lo specchio lucente,
Sè stesso conoscendosi, prudente.

LX.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendor in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo (mal grado tuo) si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole,
Ma la materia, e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi,
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

LXI.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parea, che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi, e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar li odoriferi arboscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate, e il verno tutti
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

LXII.

Di così nobil arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose, o di simil viole,
Di gigli, di amaranti; o di gesmini.
Altiove appar, come un medesmo Sole
E nasca, e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior soggetto al variar del cielo.

LXIII.

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità de la natura
Sì temperatamente le governi;
Ma Logistilla con suo studio, e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ogn' or ferma tenea.

LXIV.

Logistilla mostrò molto aver grato,
Ch' a lei venisse un sì gentil Signore;
E comandò, che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo fu arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' a l'esser lor Melissa avea ridutti.

LXV.

Poi che si fur posati un giorno, e dui,
Venne Ruggiero a la Fata prudente
Col Duca Astolfo, che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per ambidui,
E supplica la Fata umilemente,
Che li consigli, favorisca, e ajuti,
Sì, che ritornin donde eran venuti.

LXVI.

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra due dì te li darò espediti
Discorre poi tra sè, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo a gli Aquitani liti;
Ma prima vuol, che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

LXVII.

Gli mostra, come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali,
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier, ch'avea le penne.

LXVIII.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil commiato prese,
A la qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
E poi dirò, come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al magno Carlo, ed a la corte amica.

LXIX.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via, che fe' già suo mal grado
Allor, che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendoli or far batter le penne
Di qua, di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fero.

LXX.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga
Là, dove il mare Oriental la bagna,
Dove una Fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella, dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

LXXI.

Quinci il Catajo, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsaì, vide passando;
Voltò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Da gl' Iperborei Sciti a l'onda Ircana,
Giunse a le parti di Sarmazia, e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

LXXII.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto,
Pur, gustato il piacer, ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'a li Polacchi, a gli Ungheri venire
Non volesse anco, a li Germani, e al resto
Di quella Boreale orrida terra;
E venne al fin ne l'ultima Inghilterra.

LXXIII.

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l'ale;
Ogni sera a l'albergo se ne gía,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni, e mesi in questa via,
Sì di veder la terra, e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

LXXIV.

Dove ne' prati a la città vicini
Vide adunati uomini d'arme, e fanti,
Ch'a suon di trombe, e a suon di tamburini,
Venian partiti a belle schiere avanti.
Il buon Rinaldo, onor de'Paladini,
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare ajuto.

LXXV.

Giunse a punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto ne chiedea
Un Cavalier; ma scese prima in terra.
E quel, ch'affabil'era, li dicea:
Che di Scozia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E de l' Isole intorno eran le schiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere.

LXXVI.

E finita la mostra, che faceano,
A la marina si distenderanno:
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navigli, che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano
Sperando in questi, che a salvar li vanno;
Ma acciò che te n' informi pienamente,
Iò ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII.

Tu vedi ben quella bandiera grande ;
Ch' insieme pon la Fiordiligi , e i Pardi ,
Quella il gran Capitano a l'aria spande ,
E quella han da seguir gli altri stendardi .
Il suo nome famoso in queste bande
E' Lionetto , il fior de li gagliardi ,
Di consiglio , e d'ardire in guerra mastro ,
Del Re nipote , e Duca di Lincastro .

LXXVIII.

La prima , appresso il gonfalon reale ,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte ,
E tien nel campo verde tre bianche ale ,
Porta Riccardo , di Varvecia Conte .
Del Duca di Glocestra è quel segnale ,
Ch' ha due corna di cervo , e mezza fronte .
Del Duca di Chiarenza è quella face .
Quell' arbore è del Duca d' Eborace .

LXXIX.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia ?
Gli è 'l gonfalon del Duca di Norfozia ,
Il folgore è del buon Conte di Cancia ,
Il grifone è del Conte di Pembrozia ,
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia .
Vedi quel giogo , che due serpi assozia ,
E' del Conte d'Esenia ; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda .

LXXX.

Il Conte d'Arindelia è quel, c' ha messo
In mar quella barchetta, che s' affonda.
Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin ne l'onda.
Quel di Dorsezia è Conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona,

LXXXI.

Il falcon, che su 'l nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Devonia.
Il giallo, e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia, un orso quel d'Osonia.
La cròce, che là vedi cristallina,
E' del ricco Prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
E' del Duca Ariman di Sormosedia.

LXXXII.

Gli uomini d'arme, e gli arcieri a cavallo
Di quaranta duo mila il numer fanno.
Sono due tanti, o di cento non fallo,
Quelli, ch' a piè ne la battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero, e d'azzur listato un panno,
Goffredo, Enrigo, Ermante, ed Odoardo
Guidan pedoni, ogn'un col suo stendardo.

LXXXIII.

Duca di Bocchingamia è quel dinante,
Enrigo ha la Contea di Sarisberia;
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso levante
Sono gl' Inglesi. Or volgiti a l'Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

LXXXIV.

Vedi tra due unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha ne la zampa?
Quell'è del Re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone;
Natura il fece, e poi ruppe la stampa;
Non è, in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza, ed è di Roscia Duca.

LXXXV.

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il Conte d'Ottonlei ne lo stendardo;
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori, e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

LXXXVI.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'augel, ch'al Sol tien gli occhi franchi;
Lurcanio Conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro, c'ha due veltri a i fianchi.
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azzurri, e bianchi.
Quell' avoltor, che un drago verde lania,
E' l' insegna del Conte di Boccania.

LXXXVII.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco, e di nero ha la bandiera;
Ed ha il Conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano,
Sono due squadre; e il Conte di Childera
Mena la prima, il Conte di Desmonda
Da' fieri monti ha tratta la seconda.

LXXXVIII.

Ne lo stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia, e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia, e di Norvegia gente,
Da Tile, e in fin da la remota Islanda,
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nemica naturalmente di pace.

LXXXIX.

Sedici mila sono, o poco manco
De le spelonche usciti, e de le selve;
Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe come belve.
Intorno a lo stendardo tutto bianco
Par, che quel pian di lor lance s' inselve;
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

XC.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E de i Signor Britanni i nomi impara,
Uno, ed un altro a lui per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica, o rara,
Meraviglioso corre, e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto:

XCI.

Sì, che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ogn' un attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

XCII.

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par, che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là, dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide mirando a basso
Angelica legata al nudo sasso.

XCIII.

Al nudo sasso, a l'Isola del pianto
(Che l'Isola del pianto era nomata)
Quella, che da crudele, e fiera tanto,
Ed inumana gente era abitata;
Che (come io vi dicea sopra nel canto)
Per varj liti sparsa iva in armata,
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

XCIV.

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, Orca marina,
Che di abborrevol'esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei, che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto,
Ch' ivi l'avea tirata per incanto.

XCV.

La fiera gente inospitale, e cruda
A la bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
Da non cader per Luglio, o per Decembre,
Di che son sparse le polite membre.

XCVI.

Creduto avria, che fosse statua finta
O d'alabastro, o di altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose, e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

XCVII.

E, come ne' begli occhi gli occhi affisse,
De la sua Bradamante li sovvenne;
Pietade, e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne,
E dolcemente a la Donzella disse:
(Poi che del suo destrier frenò le penne)
O donna degna sol de la catena,
Con che i suoi servi Amor legati mena:

XCVIII.

E ben di questo, e d' ogni male indegna,
Chi è quel crudel, che con voler perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è, ch' a quel parlare ella divegna,
Quale è di grana un bianco avorio asperso;
Di sè vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

XCIX.

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso.
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singhiozzo il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono, e lasso;
Ma non seguì, che dentro il fe' restare
Il gran romor, che si sentì nel mare.

C.

Ecco appatir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso ne l'onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea, o d'Ostro
Venir lungo naviglio a pigliar porto:
Così ne viene al cibo, che l' è mostro,
La bestia orrenda, e l' intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

CI.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percoteva l'Orca.
Altro non so, che s'assomigli a questa,
Ch'una gran massa, che s'aggiri, e torca;
Nè forma ha d'animal, se non la testa,
C'ha gli occhi, e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi,
Ma par, che un ferro, o un duro sasso tocchi.

CII.

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua, e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve, e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

CIII.

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d'oro abbella, e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia, e striscia,
Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
Perchè non le si volga, e non l'azzanni:

CIV.

Così Ruggier con l'asta, e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol, che'l colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or ne la coda giuso.
Se la Fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso;
Ma, come sempre giunge in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro, ed aspro.

CV.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi, o nel seguace,
L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto;
Ne gli occhi il punge, e nel grifo mordace,
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto, che gli arrivi, appaga il tutto.

CVI.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acque innalzare;
Tal che non sa, se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso, che desia trovarsi a proda;
Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l'ale inaffi a l'Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca, o schifo.

CVII.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo;
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito, e per non fare errore,
A la Donna legata al sasso nudo,
Lascia nel minor dito de la mano
L'anel, che potea far l'incanto vano.

CVIII.

Dico l'anel, che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello:
Indi a Ruggier l'avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CIX.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme,
Che del suo scudo il folgorar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l'avean preso a la rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero a la posta, e leva il velo,
E par, ch' aggiunga un altro Sole al cielo.

CX.

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trotta, o scaglion va giù pel fiume,
C'ha con calcina il montanar turbato:
Tal si vedea ne le marine schiume
Il mostro orribilmente riversato:
Di qua, di là Ruggier percote assai,
Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI.

La bella Donna tutta volta il prega,
Ch'in van la dura squama oltre non pesti:
Torna per Dio, Signor, prima mi slega
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti;
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega,
Non far ch'in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

CXII.

Il destrier punto punta i piè a l'arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il Cavaliero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa;
Così privò la fera de la cena
Per lei soave, e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto, e negli occhi vivaci.

CXIII.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Su 'l lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ogn' or par che Filomena piagna;
Che 'n mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci, e quindi un solitario monte.

CXIV.

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal, che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese;
L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo desir mise le sbarre.

CXV.

Frettoloso or da questo, or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Che s'un laccio sciogliea, due n'annodava.
Ma troppo è lungo omai, Signor, il canto,
E forse, ch' anco l'ascoltar vi grava;
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

FINE DEL CANTO DECIMO.

DICHIARAZIONE

AL CANTO X.

St. 3. v. 2. *Quella ch' Europa, ed Asia* ec. Elena moglie di Menelao Re di Sparta, la quale rapita per le sue bellezze da Paride, diede occasione ad una lunga ed ostinata guerra tra le Greche nazioni, intese dal Poeta col nome d' Europa, e il Regno di Troja nell'Asia.

St. 11. v. 5. *Buccia*, bocciuolo; dal cui mezzo spunta il fiore.

St. 20. v. 5. *E s'udir le Alcione a la marina ec.* Alcioni sono uccelletti, che stanno a' lidi del mare. Finsero i Poeti, che Ceice marito d'Alcione in un viaggio per mare restò sommerso. La moglie vedutone il cadavere sul lido, vinta dal dolore si gittò in mare, e gli Dii convertirono e l'una, e l'altra ne'sopraddetti uccelli.

St. 22. v. 8. *Avieno*, avevano, voce poetica.

St. 33. v. 8. *A ciocca a ciocca*: a brancate.

St. 34. v. 5. *O qual Ecuba sia conversa in rabbia*. Ecuba dopo l' intera desolazione della sua Famiglia, e del suo Regno, fatta schiava d' Ulisse, arrivo in Tracia,

dove trovatò ucciso Polidoro, l'ultimo de' suoi figliuoli, da Polinnestore Re di quel Paese, affine d'appropriarsi i tesori di lui; così bene s'adoprò coll' ajuto delle sue donne, che a Polinnestore cavò gli occhi. I Traci per tal fatto, a colpi di sassi perseguitandola, per la rabbiosa ira fu convertita in cagna.

St. 37. v. 2. *Rezzo*, ombra di luogo aperto, che non sia percosso dal Sole.

St. 39. v. 4. *Messe*, lo stesso che mise.

St. 56. v. 4. *Cloto*: una delle tre Parche, le quali da' Poeti ebber l' impiego di filare, e poi troncare le vite agli uomini.

St. 56. v. 5. *O qual Didone ec.* Didone, la fondatrice di Cartagine, la cui morte di propria mano per l'abbandonamento, ch' Enea fece di lei, è cantata da Virgilio nel quarto.

St. 56. v. 6. *O la regina ec.* Cleopatra Regina d' Egitto, che morto Antonio suo Drudo, si uccise coll'attaccarsi due aspidi al petto, per non esser condotta dal vincitore in trionfo. Delle splendidezze di questa donna diè qualche cenno il Poeta nel c. 7. st. 20.

St. 56. v. 8. *Ma le Fate morir sempre non ponno*. Fu fatto qualche strepito dal Nisieli su questa espressione. Vale, che le Fate

son sempre immortali. Può darsi, che in prosa non fosse lodevole, ma in verso ne troviam de' peggiori ne' Poeti di tutte le lingue.

St. 60. v. 8. *Fossi* per fosse, licenza poetica; simile all'*uccidessi* per uccidesse nel c. 1.

St. 62. v. 4. *Gesmini* per gelsomini, voce lombarda.

St. 70. v. 6. *Dove i venti Eolo instiga*. Eolo, al dir de' Poeti, fu il Re de' venti. Intende il Poeta del Mare, dove i venti hanno più libertà, e possanza.

St. 77. v. 2. *La Fiordiligi, e i Pardi*. Fiordiligi, fiordaliso, quel fiore, che diciam giglio. Questa è l'insegna del Re d'Inghilterra. Non a caso, nè a capriccio del Poeta è fatta la descrizione dell'insegne, e de'nomi de'Sigg. Inglesi; anzi oltre la verità degli Scudi dipinti, allude con mirabilissimo artifizio a' Signori di quell' Isola, che a' suoi tempi erano vivi: di tanto ci fa sicuri il Fornari. Così nella denominazione delle Provincie e Città di quel Regno seguì le maniere di nominarle, che al suo tempo s'usavano, rammorbidendone l'asprezza, per dare alle medesime la soave desinenza Italiana; non in guisa però, che dove qualcheduna per la sua troppa barbarie, e ruvidezza non gli parve atta a prendere l'Italiana ter-

minazione, non seguisse le denominazioni antiche.

St. 92. v. 1. *E vide Ibernia fabulosa dove ec.* Intende del famoso Pozzo di S. Patrizio, Apostolo dell' Ibernia, dove soleva entrare chi avea commesso qualche grave peccato, colla speranza d'esserne purgato all'uscirne. Non è improbabile che il Poeta abbia detta *fabulosa* quell' Isola, perchè coloro, che uscivan dal Pozzo, raccontavano infinite favole, e novelle, delle quali alcuna ne leggiamo stampata.

St. 105. v. 8. *O zucca o schifo*: Lo schifo è una picciola barchetta, detta da *scapha*, voce latina di tal significato. La zucca è usata da' fanciulli per imparare a nuotare, acciocchè quella per esser vota, e leggiera, li mantenga, come fa il sovero, sospesi sopra l'acque.

St. 113. v. 6. *Filomena*, rosignuolo. Filomena, al dir de'Poeti, fu sorella di Progne, la quale era Moglie di Tereo Re di Tracia. Violata dal Cognato, fu dagli Dii in usignuolo convertita: e perchè quest' uccello ha un canto assai flebile, finsero i poeti, che cantando piangesse l'antico suo caso.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Angelica a Ruggier col sacro anello,
Ch'egli le ha dato, si dilegua e toglie.
Poi di un Gigante in braccio il viso bello
Vede Ruggier de la sua bella moglie,
E ratto il segue. Orlando arriva al fello
Lito, ch'a morte tante donne accoglie.
Slega Olimpia, e poi morto il mostro stende,
E quella Oberto per sua moglie prende.

I.

QUANTUNQUE debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga;
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacer ha in pronto; a guisa d'orso,
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che glie n'è venuto odor al naso,
O qualche stilla ne gustò su'l vaso.

E e

II.

Quel ragion fia, che 'l buon Ruggier raffrene
Sì, che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario, e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto;
E se gliene sovvien pur come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza, e stima:

III.

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta, e lo scudo,
E si traea l'altre arme impaziente;
Quando abbassando nel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV.

Questo è l'anel, ch'ella portò già in Francia
La prima volta, che fe' quel cammino,
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo Paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando, ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina.

V.

Con questo uscì invisibil de la torre,
Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi, così com' io?
Brunel fin nel giron glie 'l venne a torre,
Ch'Agramante d'averlo ebbe desio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, sin che le tolse il Regno.

VI.

Or che se 'l vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore, e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
A gli occhi, a la man sua dà fede a pena:
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca, e in men, che non balena,
Così da gli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol, quando la nube il vela.

VII.

Ruggier pur d'ogn' intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco, come un matto;
Ma poi che de l'anel si ricordava,
Scornato si rimase, e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la Donna accusava di quell'atto
Ingrato, e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.

VIII.

Ingrata Damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo, il destrier snello,
E me ti dono, e come vuoi mi spendi,
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

IX.

Così dicendo intorno, a la fontana
Brancolando n'andava, come cieco.
O quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la Donzella abbracciar seco.
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco,
Che sotto un monte era capace, e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

X.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe a i freschi rivi intorno.
Di qua, di là da l'antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol da mezzo giorno.
Angelica, quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

XI.

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo a i portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri, e rossi
Ebbe di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil donna.

XII.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro, e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor de la schiera
De le giumente una, che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

XIII.

Ruggiero in tanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso, s'ella si scopriva;
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina, e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In ciel, e in terra, a rimontar veniva;
E ritrovò, che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

XIV.

Fu grave, e mala giunta a l'altro danno,
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo non men, che'l femminile inganno
Gli preme il cor; ma più che questo, e quello
Gli preme, e fa sentir nojoso affanno,
L'aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto, che'n lui sono,
Quanto che fu de la sua donna dono.

XV.

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo a le spalle:
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo, e'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
E' quella selva, un gran strepito ascolta.

XVI.

Strepito ascolta, e spaventevol sono
D'arme percosse insieme, onde s'affretta
Tra pianta, e pianta, e trova due, che sono
A gran battaglia in poca piazza, e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo, nè perdono,
Per far (non so di che) dura vendetta.
L'uno è gigante, e a la sembianza fiero,
Ardito l'altro, e franco cavaliero.

XVII.

E questo con lo scudo, e con la spada,
Di qua, di là saltando si difende;
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il Gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e la battaglia attende:
E tosto inchina l'animo, e desía,
Che vincitore il Cavalier ne sia.

XVIII.

Non che per questo gli dia alcuno ajuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere;
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
De la percossa il Cavalier caduto,
L'altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa sì, che Ruggier lo vede in faccia.

XIX.

Vede Ruggier de la sua dolce, e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante:
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante:
Ma quel, ch'a nova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende.

XX.

E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor picciolo agnello,
O l'aquila portar ne l'ugna torta
Suole o colombo, o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

XXI.

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso, e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo, ch' io ritorno a Orlando,
Che'l folgor, che portò già il Re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

XXII.

Ma poco ci giovò, che'l nemico empio
De l'umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi, e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante,
Al tempo de' nostri Avi, o poco innante.

XXIII.

La macchina infernal di più di cento
Passi d'acqua, ove ascosa ste' molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno, ed un altro esperimento
Facendone, e 'l Demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaron l'uso finalmente.

XXIV.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudel arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro, e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più, e meno pesa;
E qual Bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

XXV.

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre, e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi miser soldato a la fucina
Pur tutte l'arme, c' hai, fin a la spada;
E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi;
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

XXVI.

Come trovasti, o scellerata, e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta:
Per te il mestier de l'arme è senza onore:
Per te è il valore, e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardía, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXVII.

Per te son giti, ed andaran sotterra
Tanti signori, e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti;
Che s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empj, e maligni,
Ch' immaginò sì abbominosi ordigni.

XXVIII.

E crederò, che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maledetta
Anima, appresso al maledetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cavalier, ch' in fretta
Brama trovarsi a l' Isola d'Ebuda;
Dove le belle donne, e delicate,
Son per vivanda a un marin mostro date.

XXIX.

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea, che men l'avesse il vento;
Spiri o dal lato destro, o dal mancino,
O ne le poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino:
E rimanea tal volta in tutto spento;
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o di girare a l'orza.

XXX.

Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima, che 'l Re d' Ibernia, in quella parte;
Perchè con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' Isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero, or quì potrai fermarte,
E 'l battel darmi, che portar mi voglio,
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

XXXI.

E voglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior, ch' abbi su 'l legno.
Io ti farò veder, perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno:
Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

XXXII.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte a la parte, ove discender vuole,
A guisa, che del mare, o de la valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era ne l'ora, che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole,
Mezzo scoperto ancora, e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

XXXIII.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Sì a l'orecchie gli vien debole, e lasso.
Tutto si volta su'l sinistro canto,
E posto gli occhi appresso a l'onde al basso,
Vede una Donna nuda, come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bagnan l'acque.

XXXIV.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne;
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran desio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve, e le caverne;
Gonfiansi l'onde, ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

XXXV.

Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia, e di tempesta pregna;
Che, più che cieca notte, si distende
Per tutto'l mondo, e par che'l giorno spegna:
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir, che tutto il tegna:
Fremono l'onde: Orlando in sè raccolto
La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

XXXVI.

E come quel, ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E, perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'Orca, e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomona in man prese,
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

XXXVII.

Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse
Lui ne lo schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l'immerse
Con quell'ancora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco, e l'ancora attaccolle
E nel palato, e ne la lingua molle.

XXXVIII.

Sì, che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così, chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo a l'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

XXXIX.

Messo il puntello, e fattosi sicuro,
Che'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua, e di là con tagli, e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola avea.

XL.

Dal dolor vinta or sopra il mar si lancia
E mostra i fianchi, e le scagliose schiene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Move dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene,
Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
La fune, che da l'ancora dipende;

XLI.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l'ancora a sè, ch' in bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'Orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza, ch'ogni forza eccede,
Da quella forza, che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

XLII.

Come toro salvatico, ch'al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua, e di là, s'aggira intorno,
Si colca, e leva, e non può uscir d' impaccio:
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi, e mille strane rote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

XLIII.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percote l'onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire;
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol, tanto le fa salire.
Rimbombano al romor, che intorno s'ode,
Le selve, i monti, e le lontane prode.

XLIV.

Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto romor, sopra il mar esce,
E visto entrare, e uscir de l'Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obbliando
Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

XLV.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide co i capelli sparsi,
Glauci, e Tritoni, e gli altri, non sapendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi;
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi,
Che pel travaglio, e per l'avuta pena
Prima morì, che fosse in su l'arena.

XLVI.

De l' Isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana;
E dicean, che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nemico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin greggo in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra.

XLVII.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima a l'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una a l'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada,
Così d'un cor ne l'altro si diffonde
L'ira, ch'Orlando vuol gittar ne l'onde.

XLVIII.

Chi d'una fromba, e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada al liro scende,
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato,
Lontano, e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto, e troppo ingrato
Gran maraviglia il Paladin si prende:
Per l'Orca uccisa ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria, e mercede.

XLIX.

Ma come l'Orso suol, che per le fiere
Menato sia da Russi, o Lituani,
Passando per la via poco temere
L'importuno abbajar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere:
Così poco temea di quei Villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

L.

E ben si fece far subito piazza,
Che ler si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese;
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun'altro arnese:
Ma non sapea, che dal capo a le piante
Dura la pelle avea più che diamante.

LI.

Quel, che d'Orlando a gli altri far non lece,
Di far de gli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise, e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece,
E per slegar la Donna era già volto,
Quando nuovo tumulto, e nuovo grido
Fe' risonar da un'altra parte il lido.

LII.

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i Barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parte ne l'Isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti;
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano, nè etade.

LIII.

Nessun ripar fan gl' Isolani, o poco,
Parte, che colti son troppo improvviso,
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco, e messo il foco
Fu ne le case, il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato vivo un capo solo.

LIV.

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto romor, le stride, e la ruina,
Viene a colei, che su la pietra brulla
Avea da divorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,
E più gli pare, più che s'avvicina;
Gli pare Olimpia, ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV.

Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno,
Che le fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro a l' Isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
Che fa a lo scoglio; ma perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI.

Orlando domandò, ch' iniqua sorte
L'avesse fatta a l'Isola venire
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l'avea quanto si può più dire.
Non so (disse ella) s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire:
O da dolermi, che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

LVII.

Io v' ho da ringraziar, ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme:
Ma già non vi ringrazio, ch' io non pera,
Che morte sol può di miseria torme;
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

LVIII.

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò su l'Isola dormendo,
Donde ella poi fu da i corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa, che scolpita,
O dipinta è Diana ne la fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte,

LIX.

Che quanto può nasconde il petto, e'l ventre,
Più liberal de i fianchi, e de le rene.
Brama Orlando, ch' in porto il suo legno entre,
Che lei, che sciolta avea da le catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il Re d' Ibernia, ch' avea inteso,
Che 'l marin mostro era su'l lito steso.

LX.

E che nuotando un cavaliero er' ito
A porgli in gola un'ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto per veder, se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli ave,
Se ne viên quivi: e la sua gente intanto
Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI.

Il Re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle, e brutto,
Brutto di sangue, che ritrasse, quando
Uscì de l'Orca, in ch'era entrato tutto,
Pe'l Conte l'andò pur riffigurando;
Tanto più, che ne l'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri ch' Orlando, non faria tal prova.

LXII.

Lo conoscea, perch'era stato infante
D'onore in Francia; e se n'era partito,
Per pigliar la Corona, l'anno innante,
Del padre suo, che era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante, e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare, e fargli festa,
Trattasi la celata, ch'avea in testa.

LXIII.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che'l Re di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Una, o due volte tornati ambedui;
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto a la giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogn'altro lo dovea far meno.

LXIV.

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea;
Come i parenti, e le sustanze tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea.
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
De la Donna di lagrime eran pieni.

LXV.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo;
E come il rosignol dolci carole
Mena ne i rami allor del verde stelo;
Così a le belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

LXVI.

E ne la face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli, e bianchi fiori scende,
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che mentre sta a mirar gli occhi, e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

LXVII.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,
Che son più rare; e non la fronte sola,
Gli occhi, e le guance, e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola;
Ma discendendo giù da le mammelle,
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenza, ch' anteporse
A quante n'avea il mondo, potean forse.

LXVIII.

Vinceano di candor lè nevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli;
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de' giunchi allora allora colli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'mbrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

LXIX.

I rilevati fianchi, e le belle anche,
E netto, più che specchio, il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche
Di Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celar ella bramava in vano.
Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà, tutta si vede.

LXX.

Se fosse stata ne le valli Idèe
Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell'altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto.
Nè forse ito saria ne le Amiclee
Contrade esso a violar l'ospizio santo:
Ma detto avria: Con Menelao ti resta
Elena pur; ch' altra io non vuo', che questa.

LXXI.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E, che per una farne in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un' altra tolse;
Non avea da torre altra, che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

LXXII.

Io non credo che mai Bireno nudo
Vedesse quel bel corpo, ch' io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n' accenda, io vi conchiudo,
Tanto, che'l foco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme,
Ch' uscirà in bene il mal, ch'ora la preme.

LXXIII.

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che ne lo stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta, e memoranda
Di quel pergiuro, e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò, che possa Irlanda;
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare in tanto in quelle case, e in queste
Facea di gonne, e di femminee veste.

LXXIV.

Bisogno non sarà per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor de l' Isola si mande,
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne,
Che de l'avido mostro eran vivande.
Non fa molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande,
E fe'vestir Olimpia; e ben gl' increbbe
Non la poter vestir, comme vorrebbe.

LXXV.

Ma non sì bella seta, o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza, e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
E degno di coprir si belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

LXXVI.

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento,
Ch'oltre, che'l Re non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave, e di nojoso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, a la sua Donna ajuto.

LXXVII.

Ch'ella non v'era si chiarì di corto,
Ma già non si chiarì se v'era stata;
Perchè ogn'uomo ne l' Isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partì del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

LXXVIII.

A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser prieghi a far, che più vi stesse:
Amor, che dietro a la sua Donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte, e prima raccomanda
Olimpia al Re, che sevirla promesse:
Benchè non bisognasse; che gli attenne
Molto più che di far non si convenne,

LXXIX.

Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col Re d' Inghilterra,
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia; e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

LXXX.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
 E di Contessa la fe' gran Regina.
 Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie
 Nel mar le vele, e notte, e dì cammina;
 Poi nel medesmo porto le raccoglie,
 Donde pria le spiegò ne la marina;
 E su'l suo Brigliadoro armato salse,
 E lasciò a dietro i venti, e l'onde salse.

LXXXI.

Credo, che'l resto di quel verno cose
 Facesse, degne di tenerne conto;
 Ma fur fin a quel tempo sì nascose,
 Che non è colpa mia, s'or non le conto:
 Perchè Orlando a far l'opre virtuose
 Più, che a narrarle poi, sempre era pronto.
 Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
 Se non, quando ebbe i testimonj appresso.

LXXXII.

Passò il resto del verno così cheto,
 Che di lui non si seppe cosa vera;
 Ma poi, che'l Sol ne l'animal discreto
 Che portò Frisso, illuminò la spera;
 E Zefiro tornò soave, e lieto
 A rimenar la dolce Primavera,
 D'Orlando usciron le mirabil prove
 Co i vaghi fiori, e con l'erbette nove.

LXXXIII.

Di piano in monte, e di campagna in lido
Pien di travaglio, e di dolor ne gía;
Quando a l'entrar d'un bosco un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli fería.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde viene il suon ratto s' invia.
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

DICHIARAZIONE

AL CANTO XI.

St. 3. v. 2. *Zenocrate*. Filosofo, discepolo di Platone, famoso per la sua continenza.

St. 4. v. 1. *Questo è l'anel* ec. Le cose in questa ottava, e nella seguente dall'Ariosto toccate, si leggono nell' Innamorato del Bojardo, la cui materia, che per morte lasciò imperfetta, fu dall'Ariosto continuata, e finita nel suo Furioso.

St. 12. v. 1. *Taccia chi loda Fillide, o Neera* ec. Nomi di Ninfe villereccie, lodate di bellezza nella sua Bucolica da Virgilio sotto il nome di Titiro, e di Melibeo.

St. 22. v. 6. *Melo*, voce latina, pomo.

St. 22. v. 7. *Lo fece ritrovar da un Negromante* ec. Per salvare il Poeta la sua finzione, che l'Archibuso, incominciato ad usarsi intorno al fine del secolo XIV. fosse quello stesso, che inventò il Re Cimosco, dovea valersi d'un Negromante a trarlo fuori del mare, dove Orlando lo sommerse. Ma secondo gli storici, fu un Alchimista Tedesco, che da prima per accidente trovò la via di compor questa macchina; e fu egli, che la insegnò a i Veneziani, che ne fecer la

prima prova nella guerra, che avevano a Chioggia co'Genovesi l'anno 1380. Quella opinione, se non è la più vera, è almeno la più triviale.

St. 32. v. 4. *Il salso granchio*. Così leggono le più comuni edizioni. Alcune delle più antiche leggono *falso*: Le seguì il Fornari, e spiegò quest'aggiunto così: *Chiama il Poeta il granchio falso per avere i piè torti et obliqui, et eziandio, per lo viaggio, che fa allo indietro*.

St. 44. v. 8. *Palischermo*, paliscalmo, schifo, barchetta.

St. 44. v. 8. *Quel dì Nettuno in Etiopia corre*. L'Ariosto o volle imitare Ovidio, secondo il quale Nettuno con tutti gli dii spaventati dal Gigante Tifeo lasciarono il Cielo, e si rifugiarono in Etiopia: o volle alludere a Omero nell'Odissea, che finse Nettuno di portarsi appresso gli Etiopi divoti al suo nume, e gli offerivano l'Ecatombe. Per esprimere maggiormente la paura di Nettuno per la magnanima impresa d'Orlando, gli fa il Poeta attaccare al suo carro i delfini, che sono i più veloci di tutti i pesci.

St. 45. v. 1. *Con Melicerta in collo* Ino *piangendo* ec. *Ino* moglie di Atamante, con *Melicerta* suo figlio furono, secondo i Poeti, mu-

tati in Dii marini. Le *Nereide* son trentaquattro Ninfe del mare. *I Glauci*, o uno, o più ch'essi siano, furono Dii del mare ancor essi. *I Tritoni* ebbero da' Poeti l'impiego di Trombetti di Nettuno.

St. 54. v. 3. *Brulla*, ignuda.

St. 58. v. 7. *Diana ne la fonte* ec. Diana lavandosi in una fonte di Beozia, a caso veduta da Atteone. Ella vergognandosi della sua nudità, gli scagliò in viso uno ſpruzzo d'acqua, che bastò a convertirlo in un Corvo.

St. 68. v. 4. *Tolli* togli, da *tollere* voce latina: fu usato più d'una volta da Dante, e dal Petrarca.

St. 69. v. 4. *Fidia*: famoso scultore Ateniese: *A torno* sul tornio.

St. 70. v. 1. *Se fusse stata ne le valli Idee* ec. Accenna il celebre giudizio di Paride, dato da lui nella selva del monte Ida di Troja nella contesa di bellezza tra Giunone, Pallade, e Venere. Avendo egli difinito a favor di quest'ultima, n'ebbe per premio l'innamorarsi d'Elena, moglie di Menelao Re di Sparta, dove navigò, e violando l'ospitalita la rapì.

St. 70. v. 5. *Amiclee contrade*: Il Regno di Sparta, dov'era una Città detta Amicla, non più di 20. stadj dalla Città di Sparta lontana.

St. 71. v. 5. *E se fosse costei stata a Crotone ec.* Zeusi dovendo dipingere a'Crotoniati l'immagine di Giunone, volle vedere ignude le piu belle fanciulle della loro città; dalle quali copiando le più eccellenti parti formò un perfettissimo ritratto di quella Dea.

St. 75. v. 6. *Se lo fosse Minerva, o il Dio di Lenno* ec. Minerva fu industriosa nel tessere, e ne'ricami, e però i Poeti la finsero Dea di quell'arti. Vulcano (detto dall'Ariosto Dio di Lenno, perchè in quell' Isola tenea sua bottega) fu ingegnosissimo nell'opera di fabbro.

St. 82. v. 3. *L'animal discreto, che portò Frisso.* L'Ariete, sul quale Frisso scampò dall' ira della matrigna, e che dagli Dii fu posto in Cielo tra i segni del Zodiaco.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Segue Orlando sdegnoso un Cavaliero ,
Che a forza via la Donna sua ne mena :
E giunge al luogo , ove per trar Ruggiero
Fece il Palazzo Atlante di Carena .
Ruggier vi giunge ancor ; ma il Conte fiero
Vista di nuovo la sua dolce pena
Con Ferraù contende . E poi gran prova
Fa co i Pagani , indi Isabella trova .

I.

CERERE poi , che de la madre Idea
Tornando in fretta a la solinga valle ,
Là , dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle ;
La figlia non trovò , dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle ;
Fatto ch'ebbe a le guancie , al petto , a i crini ,
E a gli occhi danno , al fin svelse due pini ,

II.

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Su 'l carro, che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra, e 'l mare; e poichè tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

III.

S' in poter fosse stato Orlando pare
A l'Eleusina Dea, come in disio,
Non avria per Angelica cercare
Lasciato, o selva, o campo, o stagno, o rio,
O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
Il cielo, e 'l fondo de l'eterno obblio;
Ma poi che 'l carro, e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

IV.

L' ha cercata per Francia, or s'apparecchia
Per Italia cercarla, e per Lamagna,
Per la nova Castiglia, e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna:
Mentre pensa così, sente a l'orecchia
Una voce venir, che par che piagna.
Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

V.

Che porta in braccio, e su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, ed in soccorso appella
Il valoroso Principe d'Anglante,
Che come mira la giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte, e il giorno
Cercato Francia avea dentro, e d' intorno.

VI.

Non dico, ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar sì addolorata, e grama;
Spinto da l'ira, e da la furia rea,
Con voce orrenda il Cavalier richiama:
Richiama il Cavaliero, e gli minaccia;
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

VII.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
A l'alta preda, al gran guadagno intento,
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia, e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato, e quello
Avea nel mezzo un grande, e ricco ostello.

VIII.

Di varj marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro a la porta messa ad oro
Con la donzella in braccio il cavaliero:
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso, e fiero:
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Nè più il guerrier, nè la donzella mira.

IX.

Subito smonta, e fulminando passa,
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia:
Corre di qua, corre di là, nè lassa,
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i secreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo, e l'opra.

X.

D'oro, e di seta i letti ornati vede,
Nulla de' muri appar, nè de' pareti,
Con quelli, e il suolo, ove si mette il piede,
Son da cortine ascosi, e da tappeti.
Di su, di giù va il Conte Orlando, e riede,
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro,
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

XI.

E mentre or quinci, or quindi in vano il passo
Movea pien di travaglio, e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte, e il Re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri Cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto, e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri:
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil Signor di quel palagio.

XII.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt'abbia,
Del destrier, che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la Donna arrabbia;
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia.
E vi son molti a questo inganno presi
Stati le settimane intere, e i mesi.

XIII.

Orlando, poi che quattro volte, e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano;
Disse fra sè: Qui dimorar potrei
Gittare il tempo, e la fatica in vano;
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

XIV.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra,
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhi, e quel parlar divino
Gli pare udir, e par che miri il viso,
Che l'ha da quel che fu tanto diviso.

X V.

Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo gli dica: Aita, aita,
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita;
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

X V I.

Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
(E s'egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia ajuto, e non sa trovar donde.

XVII.

Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando
Dissi, che per sentiero ombroso, e fosco,
Il Gigante, e la Donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico, ch'arrivò quì, dove Orlando
Dianzi arrivò (se 'l loco riconosco.)
Dentro la porta il gran gigante passa;
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII.

Tosto che pon dentro a la soglia il piede,
Per la gran corte, e per la loggia mira;
Nè più il gigante, nè la Donna vede,
E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggira:
Di su, di giù va molte volte, e riede,
Nè gli succede mai quel, che desira;
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la Donna il fellon si sia nascosto.

XIX.

Poi che rivisto ha quattro volte, e cinque
Di su, di giù camere, e loggie, e sale;
Pur di nuovo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale;
Con speme al fin, che sian ne le propinque
Selve, si parte, ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

XX.

Una voce medesma, una persona,
Che paruta èra Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei, che andavan nel palazzo errando;
A tutti par, che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama, e desia.

XXI.

Questo era un nuovo, e disusato incanto,
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena;
Che 'l mal influsso n'andasse da canto,
L' influsso ch' a morir giovane il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama:
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama;
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne, e cavalier vi stanno ad agio.

XXIII.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo, e cavalla, e veste, e quanto
Le fu bisogno; avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.

XXIV.

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia; non ch'ella
Più caro avesse l'un, che l'altro amante:
Anzi di par fu a lor desii ribella;
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea, e di guida;
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV.

Or l'uno, or l altro andò molto cercando
Prima, ch'indicio ne trovasse, o spia;
Quando in cittade, quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là, dove il Conte Orlando,
Ferraù, e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti,
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI.

Quivi entra, che veder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E trova Orlando, e Sacripante, vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo, e a quello;
Chi tor debba di lor molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve,

XXVII.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il Conte Orlando, o il Re de i fier Circassi,
Orlando là potrà con più valore
Meglio salvar ne i perigliosi passi.
Ma se sua guida il fa, se 'l fa Signore,
Ella non vede come poi l'abbassi
Qualunque volta di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol, ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede, e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne,
Ch' Orlando, e Ferraù le sopravvenne.

XXIX.

Le sopravvenne Ferraù, ed Orlando,
Che l'uno, e l'altro parimente giva
Di su, di giù, dentro, e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch' era lor Diva.
Corser di par tutti a la Donna, quando
Nessuno incantamento gl' impediva:
Perchè l'anel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

XXX.

L'usbergo indosso aveano, e l'elmo in testa
Duo di questi guerrier, de' quali io canto;
Nè notte, o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, gli aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto.

XXXI.

Fin che quel non avea, che 'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Trojano,
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò de l'Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne, che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

XXXII.

Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non poteansi;
Nè notte mai, nè dì, spada, nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi
In una stanza, che presso a l'uscita
D'orzo, e di paglia sempre era fornita.

XXXIII.

Atlante riparar non sa, nè puote,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro a le vermiglie gote,
A l'auree chiome, ed a' begli occhi neri
De la donzella, ch' in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

XXXIV.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea,
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel, che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito da gli occhi,
E li lasciò come insensati, e sciocchi.

XXXV.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando, o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron ne l'ultimo Levante;
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante.
E senza più obbligarsi o a questo, o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

XXXVI.

Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre, o volpe, a cui dava la caccia;
Che d'improvviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i Cavalier, che la Donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada,
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona, e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII.

Giunti che fur correndo, ove i sentieri
A perder si venian ne la foresta;
E cominciar per l'erba i Cavalieri
A riguardar, se vi trovavan pesta;
Ferraù, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso a gli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

XXXIX.

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar, nè in seguir la Donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili, e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

XL.

Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi, che senza elmo sei,
Di quel, c'hai detto, s'hai ben detto, o male,
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan: Di quel, ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo, come sono.

XLI.

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
  In mio servigio a costui l'elmo presta,
  Tanto, ch' io gli abbia tratta la pazzia,
  Ch'altra non vidi mai simile a questa.
  Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
  Ma se ti par pur la domanda onesta,
  Prestagli il tuo, ch' io non sarò men atto,
  Che tu sia forse, a castigare un matto.

XLII.

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
  Che se mi fosse il portar elmo a grado,
  Voi senza non ne foste già rimasi,
  Che tolti i vostri avrei vostro mal grado.
  Ma per narrarvi in parte li miei casi,
  Per voto così senza me ne vado;
  Ed anderò, fin ch' io non ho quel fino,
  Che porta in capo Orlando Paladino.

XLIII.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
  Ti pensi a capo nudo esser bastante
  Far ad Orlando quel, che in Aspramonte
  Egli già fece al figlio d'Agolante?
  Anzi credo io, se te'l vedessi a fronte,
  Ne tremeresti dal capo a le piante;
  Non che volessi l'elmo, ma daresti
  L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

XLIV.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate, e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto;
E s' io nol feci, accorrono a le volte
Pensier, che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi (già fu) voglia, or l'aggio, e spero,
Che mi potria succeder di leggiero.

XLV.

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l'altre arme:

XLVI.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio,
E quasi a un tempo Durindana tolse;
Ferraù non perdè di ciò il coraggio,
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa, e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

XLVII.

Così li due guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro col ferro a tentarsi:
Non era in tutto il mondo un altro paro,
Che più di questo avesse ad accoppiarsi;
Pari eran di vigor, pari d'ardire,
Nè l'un, nè l'altro si poten ferire.

XLVIII.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX.

Era ugualmente il Principe di Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante:
Ma le guardò con ogni studio, ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l'uno, e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, a le battaglie armato.

L.

S'incrudelisce, e innaspra la battaglia
D'orrore in vista, e di spavento piena.
Ferraù, quando punge, e quando taglia,
Nè mena botta, che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando, o piastra, o maglia
E schioda, e rompe, ed apre, e a strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

LI.

Che intanto il Re di Circassia, stimando,
Che poco innanzi Angelica corresse;
Poi ch'attaccati Ferraù, ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea, che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

LII.

Poi che orribil, come era, e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto;
E che le parve assai pericolosa
Così da l'un, come dall'altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i due guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII.

Ha ben di darlo al Conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirar i Cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima, ch'alcun di lor v'avesse mente;
Sì l'uno, e l'altro era ne l'ira ardente.

LIV.

Ma Ferraù, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti, e sciocchi
Trattati il Cavalier, ch'era con nui!
Che premio fia, che al vincitor più tocchi,
Se 'l bell'elmo involato n' ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira,
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira;

LV.

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l Cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la Briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro;
Ferraù, che dal campo il vide torse
Gli venne dietro, e poi che giunti foro,
Dove ne l'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il Circasso, e la Donzella;

LVI.

Prese la strada a la sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso er' ito.
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ogn'un, che passa a le fresche ombre invita,
Nè senza ber, mai lascia far partita.

LVII.

Angelica si ferma a le chiare onde;
Non pensando, ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer, che caso rio le avvegna:
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo, l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

LVIII.

Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, a la fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

LIX.

Gli sparve (come io dico) ella davante,
Come fantasma a dipartir del sonno;
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno:
Bestemmiando Macone, e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro, e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' ne l'erba giacea l'elmo del Conte.

LX.

Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere, ch'avea scritte ne l'orlo,
Che dicean, dove Orlando guadagnollo;
E come, e quando, ed a chi fe'deporlo:
Armossene il Pagano il capo, e il collo,
Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol, ch'avea di quella, che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

LXI.

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che a contentarsi a pieno
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar, e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi:

LXII.

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran desir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo glielo sciolse,
Che fra due ponti la vita gli tolse.

LXIII.

Angelica invisibile, e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che de l'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar, presso a la fonte:
Per voler far quel, ch'a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l'elmo al Conte.
Quest' è pel primo merito assai buono
Di quanto a lui pur obbigata sono.

LXIV.

Con buona intenzione (e sallo Dio,
Benchè diverso, e tristo effetto segua)
Io levai l'elmo, e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua,
E non, che per mio mezzo il suo desio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s'andava lamentando
D'aver de l'elmo suo privato Orlando.

LXV.

Sdegnata, e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior verso l'Oriente;
Più volte ascosa andò, tal or palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

LXVI.

Ma non dirò d'Angelica or più innante,
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù, nè a Sacripante
Sin a gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Chi di sè vuol, che innanzi a gli altri esprima
Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

LXVII.

A la prima città, ch'egli ritrova
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra, o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce, o giova,
Sì ne la fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta,
Nè notte, o giorno, o pioggia, o Sol l'arresta.

LXVIII.

Era nell' ora, che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo;
E l'Aurora di fior vermigli, e gialli,
Venia spargendo d'ogn' intorno il cielo:
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX.

In due squadre incontrossi, e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero, e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'ajuto:
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani un cavalier perfetto;
Alzirdo fu da chi 'l conobbe, detto.

LXX.

Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso a la città, chi più lontano,
Tutti a le ville, o a le castella intorno:
Ch'avendo speso il Re Agramante in vano
Per espugnar Parigi più d'un giorno;
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente.

LXXI.

E per far questo avea gente infinita ;
Che oltre a quella , che con lui giunt'era ,
E quella , che di Spagna avea seguita
Del Re Marsilio la real bandiera ,
Molta di Francia n'avea al soldo unita ,
Che da Parigi insino a la riviera
D'Arli , con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto .

LXXII.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepide onde ,
E i prati di nuove erbe , e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenere fronde ,
Ragunò il Re Agramante tutti quelli ,
Che seguian le fortune sue seconde ,
Per farsi rassegnar l'armata torma ,
Indi a le cose sue dar miglior forma .

LXXIII.

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel de la Norizia ne venia ,
Per là giungere a tempo , ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona , o ria .
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia ;
Cercando pur colei , com' egli era uso ,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso .

LXXIV.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio de l'arme a lui parea secondo;
Restò stupito a le fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo;
E lo stimò guerrier d'alta prodezza:
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV.

Era giovane Alzirdo, ed arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante;
Meglio per lui, che fosse in schiera stato;
Che ne lo scontro il Principe d'Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno,
Che su non v'era, chi reggesse il freno.

LXXVI.

Levasi un grido subito, ed orrendo,
Che d'ogni intorno n'ha l'aria ripiena;
Come si vede il giovane cadendo
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli, e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de i cavalier gagliardi.

LXXVII.

Con qual romor la setolosa frotta
Correr da monti suole, o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso a le minor montagne
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito, e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: A dosso, a dosso.

LXXVIII.

Lance, saette, e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante;
Chi gli percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba, e l'arme tante,
Quel, che dentro a la mandra, a l'aer cupo,
Il numer de l'agnelle estimi il lupo.

LXXIX.

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini a morte,
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura, e forte.
Rossa di sangue già correa la strada
Capace a pena a tante genti morte;
Perchè nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana, ove discende.

LXXX.

Nè vesta piena di cotone, o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti, e querele,
Ma volan braccia, e spalle, e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti varj, e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI.

Una percossa a pena l'altra aspetta:
Ben tosto cominciar tutti a fuggire.
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi de la stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi qua, chi colà sprona:
Nessun domanda, se la strada è buona.

LXXXII.

Virtude andava intorno con lo speglio,
Che fa veder ne l'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio,
A cui 'l sangue, l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il Re di Norizia, onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

LXXXIII.

E la ruppe a la penna de lo scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea a la posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'ajutò, che'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ogn'or non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

LXXXIV.

Stordito de l'arcion quel Re stramazza,
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza,
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove ha sì larga piazza,
Fuggon gli storni da l'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

LXXXV.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto;
O da man destra, o da sinistra vada,
Il pensier de l'andar sempre è rimoto.
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI.

Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi, or per le selve tenne:
E sì come era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica riposta.

LXXXVII.

Come nel bosco de l'umil ginepre,
O ne la stoppia a la campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati boschi, e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La Donna sua, dove speranza il mena.

LXXXVIII.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse, ove ne la selva si diffonde
Da l'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in sè nasconde;
E trovò innanzi ne la prima fronte
Spini, e virgulti come mura, e sponde,
Per celar quei, che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio, e danno.

LXXXIX.

Di giorno ritrovata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel, ch' esser debbe:
Pur vuol saper la cosa ancor più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene a la grotta coperta,
E fra gli spessi rami nella buca
Entra senza chiamar chi l'introduca.

X C.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punta di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta,
Ma ne veniva assai da una finestra,
Che porgea in un pertugio da man destra.

X C I.

In mezzo la spelonca appresso a un foco
Era una Donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso;
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un Paradiso:
Ben ch'avea gli occhi di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

XCII.

V'era una vecchia, e facean gran contese,
Come uso feminil spesso esser suole:
Ma come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispute, e le parole.
Orlando a salutare fu cortese,
(Come con donne sempre esser si vuole)
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

XCIII.

Gli è ver, che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce;
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando dimandò, qual fosse tanto
Scottese, ingiusto, barbaro, ed atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Un sì gentile, ed amoroso volto.

XCIV.

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che da i coralli, e da le preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli, e rose
Là, dove avvien, ch'alcuna se n'ingozzi.
Piacciavi udir ne l'altro Canto il resto,
Signor, che tempo è omai di finir questo.

FINE DEL CANTO DUODECIMO.

DICHIARAZIONE

AL CANTO XII.

St. 1. v. 1. *Cerere* ec. Narrano le favole, che tornando Cerere dalla visita fatta a Cibele, Madre di tutti gli Dei, detta Idea dal monte Idà, dove piucchè altrove, si celebravano i di lei misterj, a riveder Proserpina sua figliuola, che avea lasciata nelle pianure contigue al Monte Etna nella Sicilia, trovò, ch'era stata rubata. Ella per ritrovarla usò tutte le diligenze descritte dal Poeta; ma solamente la Ninfa Aretusa le diè notizia, che il rapitore era stato Plutone.

St. 1. v. 4. *Encelado*: Fu uno di que'Giganti, che a Giove mossero guerra; ma da lui fulminati, fu Encelado cacciato sotto il Monte Etna, secondo Virgilio, seguito dall'Ariosto in questo luogo.

St. 3. v. 3. *Eleusina Dea*: Così fu Cerere nominata dalla Città d'Eleusia nell'Attica, dov' erano in grande venerazione le cose sacre di quella Dea.

St. 19. v. 3. *Relinque*: lascio, voce latina usata da Dante nel Paradiso, e dal Petrarca nel primo cap. del Trionfo della Fama.

St. 59. v. 5. *Macone e Trivigante*: Nomi di Deità Pagane, e finti da'Romanzieri.

St. 59 v. 6. *Donno* Signore, padrone: voce antica, e poetica.

St. 67. v. 3. *Barbuta*, celata.

St. 82. v. 3. *Veglio*, Vecchio.

Fine del Tomo Primo.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCXCIII.
Con Licenza de' Superiori.